FRANCESCA BOLDRINI

“Se non ci ammazza i crucchi ... ne avrem da raccontar”

La battaglia di San Martino - Varese, 13-15 novembre 1943

I libri
del sindacato pensionati
della Lombardia

Indice

Prefazione
di Florindo Riatti 5

Presentazione
di Angelo Chiesa 7

Presentazione
di Enzo R. Laforgia 11

Introduzione 15

Il Presidio di Porto Valtravaglia 21

Il tenente colonnello Carlo Croce 27

La costituzione del gruppo partigiano 51

L’organizzazione del Gruppo 83

La rinascita fascista e l’occupazione tedesca 117

I rapporti con gli alleati 125

Gli antefatti della battaglia 131

La battaglia 143

I Caduti del San Martino 197

La fuga in Svizzera 215

Il rientro in Italia 227

La popolazione e il clero 253

Se non ci ammazza i crucchi 299

Bibliografia 301

Tavola delle abbreviazioni 307

Fotografie 309

Prefazione

*Florindo Riatti**

Quest’anno 2006 si realizza la settima edizione di un percorso del progetto voluto dallo Spi regionale per ricordare momenti della storia che hanno visto lavoratori, intellettuali, militanti sindacali e politici testimoniare con azioni individuali e collettive il valore dell’antifascismo nella Resistenza ed anche dopo, nelle lotte per la difesa del lavoro e della democrazia.

Il Sindacato dei Pensionati della Cgil di Varese vuole ricordare, insieme all’Anpi, all’Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea un momento alto della Resistenza nella provincia di Varese.

La pubblicazione di questo volume sulla battaglia di San Martino avvenuta nel novembre del 1943 ci riporta a considerare queste straordinarie persone, guidate dal colonnello Carlo Croce, che hanno fatto il giuramento di combattere fino al sacrificio nella lotta di liberazione contro il nazifascismo.

Il valore di queste persone è maggiormente esaltato se consideriamo che dalla guerra di liberazione scaturì la Costituzione Repubblicana che mantiene tutta la sua validità e che, nell’ultima legislatura, si è cercato di stravolgere con una controriforma che priva il Presidente della Repubblica di potere effettivo ed esautora il Parlamento a tutto vantaggio del Premier, mettendo a rischio la democrazia del nostro Paese.

Nella provincia di Varese ci sono numerose testimonianze di uomini e donne che hanno pagato con il

sacrificio della loro vita la riconquista della libertà. L'Anpi e numerosi storici hanno prodotto molti libri che ricordano quegli avvenimenti.

Noi, grazie alla disponibilità, alla tenacia, all'intelligenza di Francesca Boldrini, che ha effettuato le ricerche e ottenuto testimonianze inedite, e del prof. Enzo Laforgia, che ha coordinato il lavoro insieme ai compagni dell'Anpi e all'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, riusciamo a presentare quest'opera pensando di dare un ulteriore contributo a ricordare eroiche persone che hanno permesso a noi più giovani di beneficiare della libertà.

Dedichiamo questo libro ai giovani perché, in un momento di poche certezze, vi sia come faro per superare le difficoltà l'esempio esaltante dei giovani che nel 1943 compirono le gesta descritte in questo volume.

** Segretario Generale Spi Cgil Varese*

Premessa

*Angelo Chiesa**

Con questo libro si compie un doveroso atto di riconoscenza nei confronti degli uomini del gruppo di militari e di giovani che si raccolsero attorno al tenente colonnello Carlo Croce in una delle prime formazioni di volontari, che verranno chiamati partigiani, costituitesi dopo l'8 settembre per opporsi alla occupazione tedesca e per riscattare l'onore della Patria. Fino ad ora a testimoniare quella pagina di storia combattuta in condizioni difficili vi è stato solo il piccolo opuscolo, pubblicato dalla Provincia di Varese, che riproduce una relazione, datata 1945, dell'allora Vice-comandante del gruppo, capitano Campodonico. Numerosi antifascisti e partigiani (De Bortoli, G. Macchi), storici (Giannantoni), giornalisti (Bocca) hanno scritto del gruppo "Cinque giornate", nel contesto di studi più ampi e generali, esprimendo anche giudizi, a volte ingenerosi, sulle scelte militari compiute dal Comandante, scelte sicuramente non conformi alle norme di una guerra per bande e che si consolideranno solo dopo le esperienze compiute, anche dolorose, come dolorosa è stata la conclusione della vicenda di questa formazione. Questo libro è il primo e unico tentativo di una accurata descrizione degli avvenimenti di quella formazione.

Una sola considerazione vale a testimoniare il valore della scelta compiuta da questi uomini, la scelta di rimanere a resistere e a combattere sul San Martino in Valcuvia, una piccola montagna dalla quale si vedono a

due passi le vicine e ridenti località della Svizzera, tanto desiderate in quei giorni e mesi di legittime aspirazioni ad un rifugio sicuro dagli orrori della guerra e della tremenda repressione nazifascista. Già l'avere resistito a questa tentazione è stata una prova di coraggio, riconfermata poi dalla scelta compiuta da tanti appartenenti al gruppo che, dopo la ritirata in Svizzera seguita alla sconfitta subita nello scontro militare, decideranno di ritornare in Italia per riprendere la lotta e, come avvenne per il comandante Carlo Croce, lasciarvi eroicamente la vita. Questa pubblicazione, che esce con il contributo determinante del Sindacato pensionati della Cgil, vuole essere una rivisitazione della storia del gruppo partigiano che si riteneva giustamente parte integrante dell'esercito italiano. Infatti, come stabiliranno le istituzioni democratiche italiane alla fine del conflitto, verrà riconosciuta ad ogni partigiano di tutte le formazioni guidate dal comando del Corpo Volontari della Libertà, la qualifica di militare combattente in una campagna di guerra, quel riconoscimento che spudoratamente vorrebbero avere oggi i reduci di Salò, che allora servirono, dall'altra parte della barricata, la vile repressione nazifascista. Il libro giunge tardi, dopo 63 anni dalle vicende descritte e la nostra Associazione deve un fervido ringraziamento alla compagna Francesca Boldrini per la costanza, la forza, la passione con cui ha portato a termine un compito che tutti noi ritenevamo improbo e difficilissimo. Ha pazientemente visitato archivi italiani e svizzeri, pubblici e privati, per rintracciare documenti. Ha avuto la pazienza di raccogliere centinaia di testimonianze e documenti dai membri della formazione partigiana che sono ancora in vita o dai

loro familiari nonché dai cittadini delle valli varesine, di verificare la rispondenza delle testimonianze con i documenti rintracciati, descrivendo anche circostanze difficili di confronti e scontri in un dibattito sempre vivo tra quegli uomini che insorsero per conquistare la libertà. Di grande valore morale la lettura di alcune parti di un diario del tenente colonnello Carlo Croce quando racconta di un viaggio a ritroso dalla Russia all'Italia e della sua tremenda scoperta di una tradotta di vagoni con un carico di uomini, donne e bambini ebrei barbaramente trattati dai tedeschi. Egli dice: "Tremo nello scrivere queste righe, non del solito tremore nervoso ma d'incommensurabile urlo dell'anima…" E poi dichiara: "Dirò una volta ancora ch'io amo fortemente la mia Patria per la quale già soffersi e agirò di mia parte per la sua salvezza".

Sembra un giuramento, dice Francesca Boldrini, ed ha ragione. I fatti ci dicono che questo giuramento è stato mantenuto, con coraggio e con fermezza fino al sacrificio della propria vita, insieme a quella di 36 suoi compagni caduti sul San Martino.

Ci auguriamo che la descrizione di questa vicenda umana, prima ancora che militare e di lotta partigiana, possa aiutare le giovani generazioni a trovare la strada dell'impegno e della partecipazione per la permanente salvezza della Patria, salvezza che si garantisce iniziando con il respingere ogni tentazione revisionista della storia di quegli anni e impedendo ogni ritorno di pericolose tentazioni eversive.

** Presidente del Comitato provinciale dell'Anpi di Varese*

Presentazione

*Enzo R. Laforgia**

La battaglia del San Martino, consumatasi nel novembre del 1943 nel territorio della provincia di Varese, in prossimità con il confine svizzero, è stata una delle prime esperienze della Resistenza italiana. Ma fino ad oggi, benché in tutti questi anni il ricordo di quell’evento sia stato sempre vivo e presente nella memoria del territorio, non ne era stata mai affrontata una completa ricostruzione in sede storiografica. Certo, non sono mancati nel frattempo saggi, memorie, studi. Né è stato mai trascurato questo episodio nella vasta bibliografia dedicata agli eventi che segnarono la storia nazionale tra il 1943 ed il 1945. Ma ancora molto poco si sapeva dei suoi protagonisti, a cominciare dal tenente colonnello Carlo Croce, dell’organizzazione della formazione “Esercito Italiano - Gruppo ‘Cinque Giornate’”, dei rapporti che intrattenne con gli alleati anglo-americani, di ciò che seguì alla fuga in Svizzera dei superstiti.

Francesca Boldrini ha colmato in buona misura le lacune che hanno condizionato la completa conoscenza di questa pagina della nostra storia, intrecciando e confrontando la documentazione reperita negli archivi italiani e svizzeri con le testimonianze raccolte nel corso degli anni.

Era forse necessaria la passione di una studiosa radicata nel territorio in cui quei lontani avvenimenti ebbero luogo per far venire alla luce molta documenta-

zione fino a questo momento sconosciuta, custodita gelosamente negli archivi privati.

La storia del gruppo costituito dal comandante Giustizia - questo fu il nome di battaglia che volle per sé il colonnello Croce - viene qui finalmente restituita nella sua integrità. Per molti anni ha pesato su questa esperienza un giudizio forse un po' sbrigativo, condizionato da una lettura troppo schematica della guerra partigiana. Certamente sul piano militare la battaglia del San Martino ebbe un esito fallimentare (ma non poteva essere diversamente in quel momento e con quella disparità di forze); certamente fu debole o quasi inesistente la componente politica e la caratterizzazione ideologica di una formazione che ancora si presentava come "Esercito italiano" e che fondava la propria scelta su valori patriottici di ispirazione romantico-risorgimentale (ma non bisognerebbe dimenticare che questa storia si consuma appena due mesi dopo l'8 settembre). E' innegabile, tuttavia, che i combattimenti del San Martino ebbero un forte impatto emozionale ed una importante carica suggestiva per quei giovani che nell'Alto Varesotto, dopo lo sbandamento seguito all'armistizio e l'occupazione tedesca, maturarono la scelta resistenziale.

Questa importante pagina della lotta di liberazione della provincia di Varese ci conferma una volta di più che quel complesso fenomeno storico, multiforme e a più dimensioni, che comprendiamo sotto la voce Resistenza non è in realtà che la somma di molteplici resistenze: armata, operaia, delle donne, dei militari, dei prigionieri, dei non collaborazionisti. Forme diverse, riconducibili tutte a quel fenomeno nuovo nel-

la storia dell'Italia unita che assunse l'aspetto di una straordinaria disobbedienza di massa.

Da più di vent'anni l'Istituto varesino "Luigi Ambrosoli" per la storia dell'Italia contemporanea e del movimento di liberazione, di cui Francesca Boldrini è valida collaboratrice, è impegnato nell'attenta ricostruzione di quel periodo storico, come è confermato dal lungo elenco delle sue pubblicazioni. All'interno dei suoi programmi di ricerca è nato questo volume, che vede oggi la luce grazie all'interessamento e al sostegno dello Spi Cgil di Varese.

**Istituto varesino "Luigi Ambrosoli" per la storia dell'Italia contemporanea e del movimento di liberazione*

Introduzione

Il crescere e il vivere in una comunità aggrappata alle falde del monte San Martino, che conserva gelosamente tracce di un passato geologico e mostra con orgoglio i frutti del vissuto di generazioni di uomini, generano una forte motivazione a conservarne e tramandarne la memoria.

I racconti che hanno accompagnato la mia infanzia parlavano d’emigranti, di pascoli, di lavori agresti, di riti religiosi, di guerra. “La battaglia del San Martino”, in particolare, ha sempre calamitato la mia attenzione e sollecitato la mia curiosità.

La narrazione di quell’episodio si ripeteva ogni volta esattamente con le stesse sequenze, con gli stessi interpreti, con le stesse modalità: nelle lunghe serate invernali, davanti ad un fuoco crepitante, su un basso sgabello affiancato alla sedia della nonna, con il nonno che interveniva dal *cantún* del grande camino per suggerire o puntualizzare. Si iniziava dall’arrivo dei partigiani a Vallalta per poi rammentarne gli incontri in paese o all’Alpe di Bis. Seguivano immancabilmente considerazioni sull’ideologia fascista e riflessioni sui comportamenti di chi in paese aveva aderito, per convinzione o per convenienza, alla causa fascista e sulle conseguenze del loro agire. Il racconto si concludeva con lo scontro tra *chi poer tusun là e i tudesch* [quei poveri ragazzi e i tedeschi].

Ero convinta di avere dei partigiani del San Martino una conoscenza tale da apparire quasi familiare; in ve-

rità convivevo con dei fantasmi: l'unica realtà erano quei nomi scolpiti sulle lastre di pietra rossa del Sacrario. Avrei voluto incontrarli, raccogliere le loro testimonianze, dare un volto ad uomini di cui ammiravo la determinazione e il coraggio, ma sembrava che si fossero dissolti nel nulla. Ho partecipato a parecchie commemorazioni della battaglia, sia sul monte sia in valle, e le sensazioni che ho provato sono state sempre le stesse: mi commuoveva la presenza sincera e partecipata della gente comune, mi affliggeva la retorica che permeava il momento celebrativo.

I veri protagonisti di un momento resistenziale che ha avuto il suo epilogo nello scontro con i nazifascisti, costituivano, e questo si può verificare rileggendo le cronache giornalistiche delle celebrazioni, una presenza di secondo piano: erano sempre gli ultimi nomi citati nell'elenco dei presenti o non figuravano per nulla.

In seguito ho cercato di dare una risposta ai tanti aspetti trascurati, alle tante omissioni, alle numerose imprecisioni che hanno condizionato una completa ricostruzione di quell'avvenimento. È da lì che ho iniziato il lungo lavoro di ricerca che si compendia, ma non si esaurisce, in questo libro. La raccolta di testimonianze di partigiani, collaboratori e di tutti coloro che avevano ricordi di quel periodo ha costituito la fase iniziale del mio lavoro. Non meno impegnativo è stato lo studio bibliografico per avere l'esatta comprensione di come e in quali termini la vicenda del San Martino fosse entrata a far parte della storiografia. I documenti ritrovati in archivi pubblici e privati sono serviti a verificare, a confermare o a smentire le testi-

monianze. La consultazione degli archivi svizzeri, che ha rappresentato il momento più interessante della ricerca, ha permesso di ricostruire una fase pressoché sconosciuta della formazione partigiana, d'avere conoscenza non solo delle normative e delle motivazioni dell'accoglienza svizzera, ma anche di fatti che hanno giustificato scelte ed azioni successive.

Il San Martino non è solo uno dei primi episodi di lotta al nazifascismo in Lombardia: è storia di uomini con le loro virtù e con le loro debolezze, con i loro slanci e con le loro codardie, uomini che hanno avuto il coraggio di esprimere, ciascuno secondo le proprie possibilità e capacità, un esplicito dissenso nei confronti di una dittatura e di un'occupazione straniera e di concretare gli intendimenti con l'azione. Solo alcuni di loro avevano esperienza di vita militare, solo alcuni di loro avevano combattuto sui fronti di guerra. Eppure quelle sommarie conoscenze hanno costituito un piccolo patrimonio che ha permesso di comporre e di caratterizzare quella prima forma di ribellione partigiana che, dopo il suo epilogo, è servita a sollecitare riflessioni e a stimolare ulteriori iniziative.

La forza del gruppo è nata dalla volontà e dalla capacità del colonnello Carlo Croce, persona carismatica, di riunire ed armonizzare le più variegate personalità e i più disparati orientamenti sociali, politici e religiosi. Non sono mancate discussioni ed iniziative personali, più o meno discutibili, ma il comune sentire ha sempre preso il sopravvento. Alla formazione è stata attribuita la denominazione di "Gruppo" anche per porre l'accento sulla volontà di accomunare le

esperienze, di appianare le divergenze, di trovare le ragioni per agire all'unisono. La solidità del legame, che si è mantenuta tale anche durante il soggiorno svizzero, non si è dissolta nel tempo, neppure quando le circostanze del vivere quotidiano hanno diradato la frequentazione.

Una formazione, con un esiguo numero uomini, ha saputo suscitare, in un nemico militarmente forte e qualificato, preoccupazioni che andavano oltre le reali potenzialità ed è stata in grado di sopperire alla penuria di mezzi e armamenti con la forza della volontà e l'intraprendenza dell'ingegno.

I nazifascisti non avrebbero schierato migliaia di uomini se avessero avuto precisa cognizione della reale consistenza del gruppo partigiano e della sua capacità difensiva, se avessero avuto padronanza della conformazione del territorio, se avessero potuto contare sull'effettiva collaborazione della popolazione. L'esperienza del San Martino non si è conclusa con la battaglia e la fuga dei partigiani in Svizzera, ma si è intrecciata con le vicende partigiane piemontesi e valtellinesi, in cui si ritrovano protagonisti di quel primo episodio resistenziale. È questa una dimostrazione che le repressioni, soprattutto se feroci e devastanti, rafforzano principi, convinzioni e determinazioni.

Questo mio lavoro è stato possibile grazie al sostegno e alla fiducia che mi è stata accordata da tutti i partigiani che, in questi anni, ho avuto il piacere di conoscere: Carlo Alini, Adriano Bernasconi, Germano Bodo, Giambattista Bodo, Lorenzo Bosetti, Biagio Colamonico, Carlo Colombo, Sergio De Tomasi, Francesco Di Bisceglie, Giuseppe Marafante,

Gianfranco Mariconti, Elia Mondelli, Angelo Quirci, Pietro Giuseppe Somaini, Guglielmo Vagliani, Emilio Ventura, Gino Vitali. Devo particolare gratitudine a Sergio De Tomasi, Germano Bodo e Biagio Colamonico per avere pazientemente e frequentemente indagato nei loro ricordi.

Vorrei inoltre rivolgere un sentito ringraziamento ad Enzo Laforgia per avermi offerto la possibilità di dare concretezza ad una ricerca personale, ad Alberto Croce e Mila Vajani per avermi reso partecipe della vita privata del colonnello Carlo Croce, al generale Mario Sciuto per i contatti col Ministero della Difesa, al capitano Borsetti del Ministero della Difesa per la straordinaria sollecitudine con la quale mi ha ragguagliato sui trascorsi militari del Colonnello, a Pier Antonio Ragozza per la preziosa consulenza circa le formazioni partigiane del Verbano-Cusio-Ossola, a Peter Praxmarer per il suo interessamento presso l'Archivio Federale di Berna, a Susanna Lehringer per la traduzione dei documenti in lingua tedesca,a Giorgio Roncari per aver messo a mia disposizione il suo archivio privato, a Franco Rabbiosi, Romeo Testa e Pancrazio De Micheli per l'apparato fotografico, a Lucio Petrolo per la costante attività di ricerca sul territorio e a tutte le persone che, disinteressatamente, hanno voluto rendermi partecipe della loro memoria.

Non avrei potuto stabilire importanti contatti e comporre una così ricca documentazione se non avessi avuto la fondamentale collaborazione di mio marito, Carlo Cattaneo, col quale ho condiviso anche le ansie e le preoccupazioni di questo lavoro e al quale devo infinita riconoscenza.

Il Presidio di Porto Valtravaglia

Con l’entrata in guerra dell’Italia nei territori di confine vengono dislocati presidi militari destinati prevalentemente ad attività di addestramento delle reclute.

Il 7 dicembre 1940 il Comando 8° Battaglione Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale occupa, “per concessione dalla proprietà in via conciliativa”[1], parte dello stabilimento della Società Anonima Vetreria Milanese Lucchini Perego di Porto Valtravaglia e gli annessi appartamenti ed uffici[2]. Lo stabilimento era inattivo dal maggio del 1927 allorché era cessata la sua attività produttiva.

Si tratta di spaziose strutture, con ampi piazzali e aree verdi, costruite tra il 1913 e il 1914 in una zona periferica rispetto al paese, ma efficacemente raccordata, attraverso collegamenti ferroviari e lacuali, alle contigue regioni e alla vicina Confederazione svizzera. Alla stazione delle Ferrovie dello Stato, tratta Milano-Luino-Bellinzona, si accede dalla Vetreria tramite un binario di raccordo; una comoda darsena, posta sul versante a lago della costruzione, consente l’attracco di imbarcazioni.

Dal verbale di consegna si evince la destinazione d’uso di alcuni locali: l’anticamera degli uffici ad ufficio matricola, il sotterraneo sottostante a magazzino viveri, il locale lavatoi, il magazzino affiancato, il magazzino casse e locale attiguo, la taglieria, la stanza terre, i sotterranei dei materiali refrattari e il mulino a

dormitori, i magazzini ex silice ed ex fossile a ricovero animali da carico[3]. Lo stabilimento risulta dotato di apparecchiatura telefonica.

Il distaccamento, dal 5 aprile 1941, passa sotto l'egida del Regio Esercito. La Vetreria Lucchini viene così occupata dal battaglione reclute del 7° Reggimento Fanteria 'Cuneo', composto di 1.200 soldati al comando del maggiore Rodolfo Bacchetti[4]. Gli ufficiali sono alloggiati presso alberghi locali e abitazioni private e accedono, secondo il grado, alle mense predisposte nelle trattorie e nel Dopolavoro. Due giorni dopo hanno inizio i tiri di addestramento che vedono interessata la zona Torre-S. Michele e, in particolare, la strada militare Muceno-Pian Nave e S. Antonio-S.Michele[5].

Nel novembre 1941 il 7° Reggimento Fanteria è presente con un battaglione di circa 500 uomini[6]. Nell'aprile del 1942 compare nei documenti, come comandante del distaccamento, il capitano Angelo Guffanti, al quale subentrerà, nella successiva estate, il capitano Luigi Riva e poi di nuovo il tenente colonnello Rodolfo Bacchetti, la cui presenza è certificata fino al giugno 1943.

Il 21 maggio 1942 il Comando della 2ª Compagnia del 19° Battaglione Territoriale Bis, agli ordini del tenente Luigi Guerrini, occupa in Torre, frazione di Porto Valtravaglia, la villa degli eredi Isabella, residenti a Venezia[7]. Nel Presidio sostano, per brevi periodi, anche battaglioni di passaggio: dal 5 al 15 giugno 1942 è alloggiato un battaglione istruzione reclute del 3° Reggimento Bersaglieri[8]. Presso questo distaccamento viene inviato un numero crescente di ufficiali, con la motivazione che "in codesta località di addestramento delle reclute viene svolto con maggior profitto ed intensità"[9]. La loro presenza rende sempre più difficoltoso il reperimento di alloggi a causa del sopraggiungere di sfollati e soprattutto degli operai della Vetreria Lucchini Perego, che precede il trasferimento presso lo stabilimento di Porto Valtravaglia di tutti i macchinari degli stabilimenti milanesi, dopo i devastanti bombardamenti sulla città di Milano effettuati dagli anglo-americani. Nel maggio del 1943 risultano assegnati al Presidio una quarantina di ufficiali.

I militari del 7° Fanteria costituiscono una banda musicale che si esibisce in concerti in zona e che concorre a solennizzare, con la sua musica, le festività religiose della comunità valtravagliese.

> Porto Valtravaglia. Processione di chiusura delle SS. Quarantore. […] Gli inni si alternarono con marce religiose eseguite magistralmente dal corpo musicale militare gentilmente inviato. Un picchetto armato faceva scorta d'onore[10].

> Castello Valtravaglia. Festa patronale S. Pietro e Paolo […] La cantoria locale svolse un suo programma coadiuvato da una buona orchestrazione scelta dalla musica del 7° Reggimento Fanteria. Nel pomeriggio si svolse la solenne processione per le vie del paese e nella frazione di Ronchiano accompagnata dalla musica militare[11].

Da luglio a dicembre del 1943 nei documenti comunali non si fa più menzione di arrivi e partenze dei

contingenti militari, anche se questi hanno continuato ad affluire presso il presidio. In una nota del 10 dicembre 1943 avente come oggetto *Conto alloggi militari dovuti al Comune dai vari comandi militari che sono esistiti in questo Comune*, figurano aver presenziato il Comando 7° Reggimento Fanteria, il Comando 19° Battaglione Territoriale bis e il Comando 8° Reggimento Fanteria. Alla fine di agosto del 1943 molteplici testimonianze confermano che nell'accantonamento sono presenti due battaglioni di avieri reclute in addestramento alla difesa degli aeroporti da possibili attacchi alleati e soldati e ufficiali del 7° e 8° Reggimento Fanteria, circa 1.200 soldati e una trentina di ufficiali.

Il comando del Presidio è affidato al tenente colonnello Carlo Croce. Come ufficiale di vettovagliamento è nominato il sottotenente Germano Bodo, cui viene assegnato il compito di gestire il magazzino viveri al quale fanno riferimento, per il prelevamento delle derrate alimentari, anche i reparti militari dislocati in zona. L'ufficiale ricorda con particolare simpatia il viaggio che compiva in bicicletta, ogni mercoledì, al mercato di Luino per l'approvvigionamento di frutta e verdura. Raggiungeva quella cittadina con due carretti trainati dai due muli del Reggimento che i conducenti avevano battezzato con i nomi di Adolfo e Benito. I due muli seguiranno i soldati nel loro trasferimento, dopo l'8 settembre, sul monte San Martino.

Durante la giornata gli allievi del Presidio alternano esercitazioni pratiche, esercitazioni teoriche e studio delle armi.

Note

[1] ACPo, cart. 75, 1943-1944, fasc. 7/1, *Stato di guerra, passaggio truppe, alloggi*, Lettera della Società Lucchini Perego al podestà di Porto Valtravaglia Carlo Maragni del 7 luglio 1943 avente come oggetto: Stabilimento di Porto Valtravaglia. Occupazioni militari.

[2] ACPo, cart. 72, 1941, fasc. 7/1, *Stato di guerra, accantonamento truppe, requisizioni*, Lettera di Giuseppe Meroni, commercialista della Società in questione, al Podestà di Porto Valtravaglia del 10 dicembre 1940.

[3] ACPo, cart. 72, 1941, fasc. 7/1, *Stato di guerra, accantonamento truppe, requisizioni*, Verbale di consegna dei locali messi a disposizione nello stabilimento di Porto Valtravaglia della Società Anonima Vetreria Milanese Lucchini Perego per alloggiamento 8ª Legione Camicie Nere - Comando di Varese.

[4] ACPo, cart. 72, 1941, fasc. 7/1, *Stato di guerra, accantonamento truppe, requisizioni*, Verbale di consegna dei locali dello stabilimento di Porto Valtravaglia di proprietà della Società Anonima Vetreria Milanese Lucchini Perego messi a disposizione del 7° Reggimento Fanteria Battaglione Reclute del 5 aprile 1941. Nel documento sono elencati tutti i locali ceduti ai militari che risultano essere più numerosi rispetto al verbale di consegna del 7 dicembre 1940. Viene pure concesso l'accesso al lago attraverso il cancello di ferro, previa richiesta delle chiavi al custode dello stabilimento, ogni volta che se ne abbia necessità.

[5] ACPo, cart. 72, 1941, fasc. 7/1, *Stato di guerra, accantonamento truppe, requisizioni*, Comunicazione del Comandante Rodolfo Bacchetti e del sottotenente Luigi Campi al Podestà di Porto Valtravaglia nella quale si chiede che dell'esercitazione venga avvertita la popolazione perché nessuno abbia ad avvicinarsi alla zona delimitata e nessuno raccolga bossoli od altri ordigni esplosi ed implosi.

[6] ACPo, cart. 73, 1941-1942, fasc. 8/1, *Corrispondenza con enti e corpi. Affari militari*, Comunicazione del Podestà di Porto Valtravaglia al Comando del Presidio di Varese del 17 novembre 1941.

[7] ACPo, cart. 72, 1941, fasc. 7/1, *Stato di guerra, accantonamento truppe, requisizioni*, Comunicazione di occupazione villa

all'Amministrazione Isabella da parte del podestà di Porto Valtravaglia del 29 maggio 1942.

[8] ACPo, cart. 72, 1941, fasc. 7/1, *Stato di guerra, accantonamento truppe, requisizioni*, Dimostrazione e conto degli alloggi forniti dal Comune di Porto Valtravaglia al 3° Reggimento Bersaglieri del 22 giugno 1942.

[9] ACPo, cart. 75, 1943-1944, fasc. 7/1, *Stato di guerra, passaggio truppe, alloggi*, Comunicazione del colonnello comandante Le Truppe al deposito 7° Reggimento Fanteria 'Cuneo' del 18 gennaio 1943 al Podestà del Comune e al capitano Luigi Riva.

[10] "Luce del Verbano", 16 luglio 1943.

[11] "Luce del Verbano", 26 marzo 1943.

Il tenente colonnello Carlo Croce

Carlo Croce nasce a Roma il 15 aprile 1892 da Gaetano Croce e Maria Ferri. Entra nell'esercito presso il Distretto di Milano come soldato di leva e viene congedato il 4 giugno 1912 per essere richiamato alle armi il successivo 5 agosto.

Il 5 settembre è in servizio presso il 5° Reggimento Bersaglieri. È promosso caporale il 31 marzo del 1913, caporal maggiore il 5 dicembre 1913 e sergente il 31 ottobre 1914. Con lo stesso grado il 23 maggio 1915 è in servizio nel territorio dichiarato in stato di guerra[1]. Il 25 ottobre 1915 è aspirante ufficiale di complemento dell'arma di Fanteria. Nello stesso anno, il 17 dicembre, è promosso sottotenente di complemento e assegnato al 6° Reggimento Bersaglieri. Alternerà la sua presenza al fronte a brevi periodi d'istruzione alle reclute presso il deposito Bersaglieri di Barletta.

Riceve ancora una promozione il 29 dicembre 1916: gli viene assegnato il grado di tenente. Durante le operazioni sul fronte orientale viene ferito più volte ed è protagonista di eroiche imprese che gli valgono, nel 1917, la medaglia di bronzo, rifiutata essendogli stata promessa, sul campo, quella d'argento. Lascia il territorio di guerra il 28 settembre 1918 con destinazione Barletta.

Il 1° agosto 1918 è nominato capitano. Il 1° gennaio 1919 è insignito della Croce di guerra. Dall'ottobre del 1918 al novembre 1919 opera presso il 22°, il 12°, il 7° e il 12° Reggimento Bersaglieri sia

in zona di guerra, sia a Barletta, sia a Bari. Congedato il 9 aprile del 1920, si stabilisce a Milano dove intraprende un'attività industriale specializzata nella costruzione di carrozzelle per disabili. Rifiuta la tessera del Partito Fascista, ricevuta per posta, riconsegnandola di persona all'ufficio preposto, con non poca indignazione[2].

Il 26 ottobre 1930 gli viene conferita la qualifica di 1° Capitano. Consegue il grado di Maggiore il 24 febbraio 1939. Richiamato alle armi per mobilitazione il 1° giugno 1942, è avviato al Distretto militare di Vicenza con destinazione la II Base Tradotte Militari C.S.I.R.

Presta servizio a Verona, a Vicenza e a Mestre e poi riceve l'incarico di accompagnare sul fronte russo i soldati appartenenti al Corpo dei Bersaglieri e degli Alpini. Si reca in Russia dapprima dal 13 giugno al 15 luglio 1942, poi dal 30 luglio al 28 agosto 1942, con la II Base Tradotte Militari C.S.I.R. Vicenza, Tradotta 175, convoglio n° 3999393. Nel corso di questo viaggio scrive un diario che dedica al figlio Alberto:

> A mio figlio Alberto, perché leggendo, si sazi // di puro e umano amore // per la sua Patria // e pel mondo intero. // Io ho in odio: la carta bollata; // un'avversione: la penna; / non denaro, non promozioni, non timori! Il mio dovere di soldato, per l'onore e la salvezza della Patria Adorata[3].

Queste parole ben delineano la figura di Carlo Croce, uomo di solidi principi, di gran coerenza di intendimenti e di atteggiamenti, di estrema sensibilità

ed umanità, di raffinata cultura; un soldato determinato, fedele e integerrimo, animato da ardore e amore per la propria Patria, nel tempo così duramente provata. I ricordi e le testimonianze delle persone che gli sono state accanto, i giudizi degli storici che hanno vagliato la Resistenza, sottolineano questi aspetti del Colonnello anche quando ne criticano le scelte resistenziali dopo l'8 settembre 1943[4].

Percorrendo il territorio tedesco e vedendo sfilare un paesaggio che trasuda miseria, distruzione, morte, non può fare a meno di dire: "Ho l'impressione che qualche popolo sarà distrutto".

Continua nei suoi appunti:

> Ieri è passata una tradotta carica di Ebrei in fase di internamento. Sui carri dove questi disgraziati erano accatastati senza distinzione di età o di sesso ed ancora adolescenti, ve ne erano fra loro una sessantina, e più, morti di stenti, freddo notturno, fame e sete. E non è tutto. Quelle parvenze umane, giunte allo stremo offrivan tutto quel che ancora possedevano, denaro vuoto, oggetti vari, e quanto dire ancor non voglio, per avere un secchio, un fiasco od almeno un colvo d'acqua che i nostri domi scuoton criniera a bere e, oh! beffa crudele! l'ignominia sotto parvenza umana, afferrava bramosa il materiale, vantaggio e poscia, supremo scherno, negava sinistramente il pegno… Una nostra tradotta di alpini, giunta sul luogo nel momento, per poter soccorrere quei relitti umani ha dovuto far la voce grossa contro i Tedeschi… Or non so, oppure so, ma che dire? Tremo nello scrivere queste righe, non del mio solito tremore nervoso, ma d'incommensurabile urlo dell'anima e per

la mente che si turba violentemente alla novella. ASSASSINI! ASSASSINI!!!

A Baranovic lo colpisce profondamente la scena di duemila ebrei falciati da una mitragliatrice non prima di essersi scavata la fossa e poi seppelliti, alcuni ancora vivi, da altri ebrei tra cui una donna incinta, colpita al ventre dalla pedata di un tedesco.

Italiche genti, qui vi è errore orribile, qui vi è ignobile inganno! Qui noi faremo di poi la sorte uguale!!! Che avviene? Dio a quando?

Poi formula un impegno, quasi un solenne giuramento: "Dirò una volta ancora ch'io amo fortemente la mia Patria per la quale già soffersi e agirò di mia parte per la sua salvezza."[5].

L'ultimo trasferimento, dal 1° dicembre 1942 al 3 gennaio 1943, avviene con la Tradotta n. 955, trasporto n. 376033. Il 25 marzo 1943 Croce è promosso tenente colonnello e il 26 giugno 1943 viene trasferito al Distretto Militare di Venezia, sede di Mestre presso la IV Base Tradotte Militari. L'11 agosto 1943 passa al Deposito dell'8° Reggimento Fanteria ed assegnato al XVI Battaglione Avieri con destinazione il Presidio di Porto Valtravaglia.

Dall'8 settembre al 15 novembre 1943 il suo percorso si identifica con quello della formazione militare "Esercito Italiano - Gruppo 'Cinque Giornate'", acquartierata sul monte San Martino e protagonista di un'agguerrita battaglia contro i nazifascisti.

Il 16 novembre 1943, alle ore 2.30, Croce, con 42

militari della sua formazione, si rifugia in Svizzera[6], entrando dal valico di Ponte Tresa. Dopo il soggiorno di circa una settimana a Bellinzona, presso la scuola 'Ravecchia' per le procedure di rito, tra cui un'interrogazione verbale raccolta dal colonnello svizzero Antonio Bolzani[7], viene trasferito, sempre con i suoi uomini, dapprima al campo di internamento di Büren e poi a quello di Arch bei Büren. È alloggiato, essendo egli un ufficiale, presso un'abitazione privata, quella della famiglia Schwab. Durante la giornata opera nel campo di internamento affiancando, quale responsabile della disciplina, l'ufficiale svizzero cui spetta il comando del campo stesso.

Nel campo di Büren i rapporti tra il colonnello Croce, i suoi ufficiali e la truppa conoscono momenti di incomprensione e di tensione come si evince dagli appunti sequestrati al colonnello dalla Milizia confinaria al momento del suo arresto all'Alpe del Painale, dove si parla espressamente di ammutinamento, di insubordinazione, di boicottaggi[8].

Il motivo scatenante delle incomprensioni, soprattutto con gli ufficiali, e della divisione in due gruppi della compagine partigiana, che poi ad Arch assume una connotazione politica, è stata una riunione generale nel corso della quale il colonnello, ripercorrendo l'esperienza del San Martino e valutando tattiche e strategie della battaglia, ha configurato l'azione in termini negativi e ha espresso giudizi in merito all'impegno manifestato da ciascun partigiano. Se da un lato questo incontro ha acuito rivalità, anche personali, che hanno portato a reazioni diverse, dall'altro è servito a far comprendere come uno scambio più o meno

acceso di opinioni non sia sufficiente ad oscurare impegni morali e finalità ideali e a cancellare legami d'amicizia.

La situazione italiana e gli impegni assunti l'8 settembre inducono a pensare al futuro, a fare, di nuovo, delle scelte e a programmare altri momenti di intervento e di lotta.

Il colonnello Croce attiva contatti con:

- Alessandro Frigerio, avvocato milanese rifugiato in Svizzera nel campo di Chexbres, esponente democristiano del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia di Lugano e collaboratore degli incaricati per i problemi militari;
- Louis De Pace del servizio segreto francese Deuxième Bureau;
- Guido Bustelli del Servizio svizzero d'informazione nella zona di frontiera tra Italia e Svizzera[9];
- la Legazione Militare Italiana;
- gli esponenti dello *Special Operations Executive*[10], il Servizio d'informazioni inglese col quale aveva già avuto contatti nell'autunno del 1943;
- l'americano *Office of Strategic Services*, per ottenere aiuti al fine di organizzare il rientro in Italia degli internati italiani, militari e civili, decisi a riprendere la lotta contro i nazifascisti.

Di un incontro particolare parla Guglielmo Vagliani

> Nel campo di Arch, Croce ha incontrato anche Umberto Terracini[11] che ho visto con i miei occhi perché in quel momento ero col colonnello. Se tutto fosse andato secondo i piani, sarebbero dovuti uscire dalla Svizzera, per passare in Valtellina, circa 500 uomini[12].

Questo incontro dimostra come l'obiettivo di Croce di lottare per restituire dignità ad un popolo, non poteva essere confinato in settori ideologici o partitici, ma doveva rappresentare una collegialità d'intenti e di consensi.

Nelle prime settimane di dicembre Croce ha modo di riprendere contatto con il tenente colonnello Edoardo Alessi, comandante del gruppo carabinieri di Sondrio, giunto in Svizzera il 7 dicembre 1943 e internato nel campo di Chexbres (Canton Vaud), con il quale ha condiviso, da tempo, sentimenti antifascisti e col quale è legato da una solida amicizia[13]. Alessi si rifugia nella Confederazione perché è ricercato dal comandante delle forze armate tedesche in Italia Erwin Rommel, essendosi egli rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale Italiana[14].

Con Alessi il colonnello Croce pianifica una strutturazione di quei gruppi che si sono, più o meno spontaneamente, formati in Valtellina, potendo contare anche sulla disponibilità di esperti e valenti ufficiali e sottoufficiali e di soldati motivati, presenti nei campi di internamento svizzeri, organizzazione di cui Croce avrebbe dovuto assumere il comando.

> I primi gruppi partigiani sono sorti infatti su basi apolitiche, con logiche militari di segno legalitario, fedeli al governo legittimo del sud, formati e condotti sino all'estate del 1944 da elementi indigeni, valligiani, contadini, ex alpini, anch'essi male armati ed equipaggiati, preoccupati di condurre una battaglia 'difensiva' rivolta a tutelare gli impianti produttivi ed in particolare le centrali elettriche ed idroelettriche[15].

Per meglio sovrintendere all'operazione denominata 'Valtellina', il colonnello Croce esce clandestinamente dalla Svizzera ai primi d'aprile del 1944. L'obiettivo è di recarsi a Tresivio per incontrare Caterina Guicciardi, il maresciallo dei carabinieri Giovanni Lei, comandante della stazione di Tresivio, colui che rappresentava Alessi in Valtellina e il tenente dei carabinieri Vittorio Beltrama e, in un secondo momento, il capitano Enrico Campodonico, anch'egli fuoriuscito in quei giorni dalla Svizzera per continuare il proprio impegno nella causa partigiana. Accompagnato da Giovanni Rossi, suo dipendente e uomo del San Martino, Croce si dirige verso Milano.

> Poi il Colonnello e la sua signora partirono da Milano sul treno di Sondrio, nascosti entrambi sul vagone postale protetti dall'ufficiale postale amico del padre della signora Croce. Poterono così arrivare a Tresivio puntuali all'appuntamento col capitano Campodonico[16].

Croce si ritrova a Ponte, in Valtellina, con Guicciardi, Lei e Beltrama, presso la sede di un'ex scuola di agraria, la sera del 4 aprile.

> Sin da questo primo colloquio ci fu il sospetto che Croce fosse controllato da una spia. Stavamo iniziando a parlare quando fummo informati che la casa di Tresivio, dove Croce aveva soggiornato, era stata circondata dalle SS[17].

L'incontro, nel corso del quale si sarebbe dovuto procedere alla programmazione del rientro clandestino di molti esuli, si interrompe. Croce, dopo aver salutato la moglie, va a rifugiarsi, guidato da Beltrama, a Tresivio in una baita della famiglia Crapella sita in località Seguròn, dove rimane fino la sera del 5 aprile. All'imbrunire, accompagnato dai fratelli Artemio e Marco Crapella si rimette in cammino per far ritorno in Svizzera[18]. Campodonico, arrivato a Tresivio il 5 aprile con il sergente maggiore Santoro e l'attendente Edera, si reca presso il Santuario della Santa Casa, luogo fissato per l'appuntamento, ma non trova nessuno ad attenderlo.

> Trovammo la polizia tedesca che cercava il Colonnello e noi. Riuscii a raggiungere Milano mentre il Colonnello riusciva a riparare ancora in Svizzera. Il 17 aprile, sempre su denuncia del tenente Pizzato, venivo arrestato insieme alla sig.na Rosetta Tagli in casa di un amico in Via Monte Bianco e portato alle carceri di S. Vittore[19].

Nei successivi mesi si continua a disporre progetti e programmi in modo tale da avere un buon margine di certezze ed evitare nuovi insuccessi e gravi imprudenze.

> Il colonnello Croce riprese presto i suoi giri nei campi d'internamento svizzeri per militari italiani per raccogliere le adesioni ad un nuovo progetto di rimpatrio che avrebbe dovuto portare in Italia un grosso contingente di militari. Purtroppo quest'attività non poteva per necessità essere assolutamente segreta. Si cercava di mantenere una certa riservatezza all'impresa, anche per evitare interventi delle autorità svizzere giustamente preoc-

cupate di mantenersi anche formalmente neutrali, ma eravamo certamente in molti ad essere informati dei progetti del Colonnello[20].

Nel campo d'internamento di Arch i partigiani del San Martino cominciano a nutrire sospetti circa il comportamento del loro compagno Teresio Bettinelli. Appostamenti e pedinamenti permettono di scoprire che il Bettinelli ha contatti con i fascisti di Grenchen ai quali riferisce preziose informazioni[21]. Questo non è l'unico caso di delazione perché spie degli alleati, dei tedeschi e dei fascisti sono un po' ovunque in Svizzera e ciascuna compagine sostiene la propria causa. Inoltre i progetti di rimpatrio coinvolgono un così ampio numero di persone da risultare una difficile impresa mantenere il controllo continuo e completo di movimenti e di comunicazioni.

La mattina di domenica 9 luglio 1944 Croce, in abiti civili, lascia con don Mario Limonta, in divisa militare, il campo d'internamento di Arch. Prendono posto su un'autovettura guidata da un autista che ha già come passeggero Gasparini proveniente dal campo di Oberwil. Arrivati alla stazione di Solothurn salgono sul treno diretto a Zurigo. Prima imprudenza che compiono è quella di far chiedere all'autista della vettura su cui stanno viaggiando un biglietto per Poschiavo, impossibile da aversi perché la linea ferroviaria principale passa per Pontresina. A Zurigo fanno una sosta nell'attesa di cambiare treno e ne approfittano per rifocillarsi presso la caffetteria della stazione dove don Limonta dimentica un pacco, fatto che complicherà notevolmente il successivo viaggio. Mentre proseguono per Pontresina, Croce fa presente al cappellano l'assoluta necessità di tornare in possesso del pacco. Don Mario scende alla fermata di Chur e cerca nell'elenco telefonico un indirizzo. Si rivolge poi al conduttore del treno, pregandolo di far recuperare il detto pacco a Zurigo e di inviarlo a Poschiavo, all'indirizzo indicato. Questo fatto insospettisce i gendarmi svizzeri che, dopo aver telefonato a Berna per appurare il motivo del viaggio del prete, sottopongono don Limonta a controllo, ma poi gli permettono di continuare il viaggio. Due stazioni prima di Samaden un ufficiale della polizia cantonale svizzera, in abiti civili, lo arresta e lo consegna alla polizia militare di Samaden. Stessa sorte tocca, in una successiva stazione a Gasparini che, nel frattempo, ha continuato il viaggio con Croce. Il colonnello riesce a sfuggire alla cattura[22]. Egli è di nuovo in viaggio verso la Valtellina dove può contare su attivi collaboratori come Caterina Guicciardi, sull'appoggio dei partigiani della zona, sull'apporto di uomini capaci e fidati quali Germano Bodo, suo aiutante maggiore al San Martino che ha già raggiunto l'Italia a supporto del piano elaborato durante l'internamento, e Giovanni Lei, comandante della Stazione dei Carabinieri di Ponte Valtellina che ha lasciato l'Arma per darsi alla clandestinità.

Il compito ricevuto dal generale Tancredi Bianchi, delegato militare italiano a Berna, era quello di assumere il comando militare delle formazioni moderate operanti in alta Valtellina ed in Val Camonica, inquadrate in 'Giustizia e Libertà' e sostenute economicamente dalle industrie elettriche, dalla Edison all'Orobia, dalla Falck

all'Azienda Elettrica Milanese, proprietarie delle numerose centrali e delle dighe della zona[23].

Germano Bodo, con il fratello Gianni, Carlo Baruffi, Adolfo Folatti e Pedrola, un alpino di Ardenno, abbandona la Svizzera il 14 giugno 1944. A Poschiavo è atteso da Gaetano Mitta e dal cognato Isacco che lo accompagnano lungo il percorso Passo Confinale, Alpe Musella, Torre S. Maria. Raggiunge dopo alcuni giorni Tresivio per incontrare Caterina Guicciardi e Lei, referenti di Croce in zona, per concordare quale sia la via più sicura per il rientro del colonnello. Si decide per la Val Malenco, potendo contare su un sicuro servizio di accompagnamento e sulla collaborazione dei partigiani di Sondrio che hanno garantito sostegno alla costituzione delle basi logistiche e adeguati rifornimenti di mezzi, viveri e armamenti. Le decisioni scritte su lettera vengono spedite al colonnello Croce tramite i Mitta, ma non si hanno riscontri se il colonnello abbia o meno ricevuto tale missiva. Come non lo ha mai raggiunto, perché censurata dal servizio di censura dell'internamento, una comunicazione del dottor Konig del comitato svizzero di soccorso operaio di Lugano, spedita il 28 giugno 1944, nella quale si chiedeva di "parlare urgentemente con lei [Croce]."[24].

Nel frattempo Bodo e i suoi uomini si trasferiscono a Spriana in località Castellaccio, zona impervia e raggiungibile solo a piedi e con ampia visuale sulla Val Malenco e sulla Val di Togno, presso baite che possono ospitare decine di uomini, con l'intenzione di mantenere i collegamenti con la signora Guicciardi nel

caso che il colonnello avesse deciso di intraprendere un itinerario diverso.

I gruppi di militari, che rientrano senza preavviso dalla Svizzera, vengono convogliati al Castellaccio. Questi espatri in Val Malenco non passano inosservati e allarmano i nazifascisti che intensificano i loro controlli. Per maggior cautela il gruppo di Germano Bodo, in attesa di Croce, si trasferisce all'interno della Val di Togno.

Croce, probabilmente a Poschiavo o appena superato il confine svizzero, si ritrova con altri fuoriusciti, il capitano Meschi, i tenenti Monti e Tibiaca, Vabre e altri due uomini e, insieme a loro, si dirige al Painale, come risulta dalla comunicazione ricevuta dai partigiani valtellinesi acquartierati al Boirolo[25].

Il 13 luglio il gruppetto è intercettato all'Alpe del Painale, nella baita denominata 'Cascina Palù', da una pattuglia della Prima Compagnia Confinaria guidata dal tenente Aldo Del Curto, impegnata in un rastrellamento. Durante il fermo intimato dai fascisti, Croce viene colpito ad entrambe le braccia da due colpi di moschetto sparati contro di lui, da una distanza di 15 metri, dal caporale Domenico Vedovatti. Il ferito, che presenta lo sfracellamento del gomito destro e la rottura dell'arteria omerale sinistra appena sotto il gomito sinistro[26], rimane all'interno della baita, sorvegliato da due uomini, finché giunge a prelevarlo un gruppo di altri militi. Su una barella di fortuna, dopo un cammino di ore con una sosta a metà strada presso una Caserma della Guardia di Finanza, Croce, giunto a valle, è trasportato il 17 luglio 1944[27] all'ospedale di Sondrio sotto il falso nome di Carlo Francesco Montuoro[28].

I suoi compagni passeranno dalla Carceri di Sondrio a quelle di Milano. La comunicazione dell'arresto del colonnello verrà inviata, in modo assolutamente riservato, a Benito Mussolini e ai maggiori gerarchi della Repubblica di Salò il 6 agosto 1944[29].

La presenza di elementi della GNR nella pattuglia che intercetta Croce fa pensare ad un'azione mirata, sollecitata da precise informazioni e da dettagliate indicazioni. Questo rastrellamento condotto a così alta quota e per impervie vie, praticabili solo a piedi, ha le caratteristiche di una coordinata opera di spionaggio messa in atto nella Confederazione, con vari soggetti come artefici. In un messaggio del 13 luglio 1944 di Mario Torti a Germano Bodo si legge:

> "Carissimo, il comandante e altri quattro presi [...] Noi in corsa perché spie sicure hanno dato indicazioni […] Quindi spie in paese, spie amiche, spie di là"[30].

Il colonnello svizzero Antonio Bolzani scrive nel 1946:

> "[…] secondo le informazioni da noi assunte risulta che il Croce doveva trovare in Val di Zogno nuclei partigiani già istruiti e pronti, frutto dell'opera di ufficiali che lo avevano preceduto sulla via del ritorno. Invece per causa del tradimento ormai in atto, non trovò nessuno e si imbatté in un gruppo di nazifascisti che rastrellavano la regione"[31].

La domanda che viene spontanea è come mai non sia stato possibile, anche dopo tanto tempo, attribuire

un nome all'autore o gli autori del tradimento, perché di questo trattasi innegabilmente. Lo svolgersi dei fatti e la conoscenza di tanti retroscena, a volte anche sorprendenti di questa nostra Liberazione, fa pensare non ad un normale fatto di guerra, ma ad un disegno di carattere politico da tempo tratteggiato con l'obiettivo di eliminare un soggetto moderato, di convinte idealità, di carisma non indifferente, fortemente motivato nella sua azione resistenziale e non disposto ad umilianti compromessi, un elemento certamente di intralcio nel compimento di una storia già scritta.

In ospedale Croce, nonostante le gravi condizioni in cui versa, avendo percezione di sentirsi compreso nei suoi pensieri, manifesta il desiderio di essere trattenuto presso la struttura sanitaria più a lungo possibile per organizzare una fuga o almeno stabilire dei contatti con i responsabili locali della Resistenza.

> Se non che subito i Comandi locali Repubblicano, fascista e tedesco ebbero la certezza (forse per i documenti sequestrati addosso ai prigionieri) di trovarsi davanti ad un capo che non rispondeva al nome di Montuoro. Si succedettero senza posa gli interrogatori al letto del ferito col concorso dei capi di questura[32].

Temendo un'imminente fuga e noncurante dell'aggravarsi del quadro clinico, il comando tedesco ordina il suo trasferimento a Bergamo. I sanitari riescono a rimandare la partenza poiché urge un intervento chirurgico per una gangrena al braccio destro.

L'amputazione dell'arto è effettuata il 22 luglio. Seppur in condizioni drammatiche, prima di partire

per Bergamo, in un toccante colloquio che ha con il professor Preto, il Colonnello esprime pensieri che possono essere considerati il suo testamento: non infierire su chi l'ha ferito perché in quel momento ha fatto il suo dovere, recare un saluto alla sua famiglia, fare giustizia nei confronti dei suoi aguzzini. Il pomeriggio del 23 luglio i tedeschi lo prelevano dall'ospedale e lo trasportano, insieme con alcuni suoi uomini che erano stati rinchiusi nel carcere di Sondrio, all'ospedale civile di Bergamo nel reparto riservato alla Luftwaffe.

Il tenente Giorgio Vabre, con Croce prigioniero dei tedeschi, testimonia:

> "Je crois pouvoir affirmer aujourd'hui que je suis le seul à pouvoir témoigner sur la fine tragique de notre Chef puisque je me trouvais à ses côtés lorsqu'il fu mortellement blessé et que je fus le dernier à recevoir le dernier ordre 'Tacci' alors de notre tranfert de Sondrio à Bergamo" (Credo di poter affermare oggi che sono il solo che può testimoniare sulla tragica fine del nostro Comandante poiché mi trovavo al suo fianco quando fu mortalmente ferito e fui l'ultimo a ricevere l'ultimo ordine 'Taci' durante il nostro trasferimento da Sondrio a Bergamo) [33].

Nel primo pomeriggio del 24 i tedeschi conducono il colonnello all'ospedale militare della Clementina. Il cappellano militare, don Tamanza, chiamato a prestargli soccorso spirituale, riconosce in lui il ferito incontrato il giorno prima all'ospedale tedesco:

> "Presentava l'amputazione del braccio destro, lividure su tutto il corpo, compresi gli arti inferiori, ed era in preda ad uno schoc post operativo […] gli somministrai l'Estrema Unzione nello spazio della fronte che aveva libera dalle bende"[34].

Don Tamanza continua il suo racconto asserendo che il Colonnello si spegne serenamente alle ore 16,30. Il comando tedesco ordina una sepoltura in forma assolutamente privata. Il sacerdote, invece, celebra regolarmente le esequie supportato dalla folta presenza di anziani di una Pia Casa di Ricovero e delle persone presenti nel cimitero. Le informazioni, raccolte da un maresciallo dei carabinieri che abita a Milano nella stessa casa di Giovanni Rossi e che lavora presso un comando tedesco, consentono alla signora Albertina Croce di ritrovare le spoglie del marito. Le sue visite alla fossa n. 30 del Cimitero di Bergamo saranno frequenti, nonostante il rischio di arresto, essendo la tomba costantemente vigilata da un soldato delle SS.

Guglielmo Vagliani ricorda come fu possibile riavere la salma del Colonnello:

> Dopo la Liberazione gli americani non volevano che si muovessero i cadaveri. Siamo andati di nascosto al cimitero di Bergamo e l'abbiamo portato a casa[35].

I familiari la riporteranno a Milano il 23 giugno 1945. Alla funzione religiosa, celebrata a Milano nella chiesa di S. Maria Beltrade, seguiranno solenni funerali a Varese nella chiesa di S. Martino e a Canonica di Cuveglio nella chiesa di S. Lorenzo. La sua salma

verrà sistemata dapprima nel Deposito di Milano del 7° Reggimento Fanteria, poi il 28 febbraio 1946, trasferita a Porto Valtravaglia ed infine traslata nel 1963 nel Sacrario ai Caduti del monte San Martino dove riposa con gli uomini della sua formazione che l'hanno preceduto sulla strada della memoria[36].

Carlo Croce è stato insignito della medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

> Comandante di Distaccamento del 3° Bersaglieri a Porto Valtravaglia, con i suoi soldati e con alcuni patrioti organizzava dopo l'armistizio, la resistenza agli invasori tedeschi, mantenendo le posizioni fortificate di San Martino di Vallalta. Più volte rifiutate le offerte del nemico, il 13 novembre 1943, con solo 180 uomini, sosteneva per quattro giorni di furiosa lotta, l'attacco di 3000 tedeschi, infliggendo gravi perdite, abbattendo un aereo, distruggendo alcune autoblinde incappate sul campo minato.
>
> Ferito e serrato senza apparente via di scampo con ardite azioni si apriva la strada fino al confine svizzero, trasportando gli invalidi e ritirandosi per ultimo dopo aver fatto saltare il forte.
>
> Insofferente di inazione e dopo un primo fallito tentativo di entrare in Italia, varcava nuovamente il confine con sei compagni. Attorniato da nemici e gravemente ferito ad un braccio cadeva prigioniero. Prelevato dalle SS dall'ospedale di Sondrio, poche ore dopo di aver subito l'amputazione del braccio destro, veniva barbaramente torturato senza che gli aguzzini altro non potessero cavargli di bocca se non le parole "Il mio nome è Italia".

Note

[1] Ministero della Difesa, Direzione Generale per il personale militare, V Reparto, 14ª Divisione Documentazione Esercito, 5ª Sezione, *Regio Esercito Italiano, Deposito Bersaglieri di Bologna, Stato di servizio di Croce Carlo.* Il documento ricostruisce il percorso militare del colonnello Croce dal 4 giugno 1912 al 24 luglio 1944.

[2] TA di Alberto Croce e di Mila Vajani, Milano, 18 dicembre 2002.

[3] Ap Alberto Croce, *Seconda Base Tradotte Militari C.S.I.R Vicenza // 75° Nucleo // Il Comandante Croce Carlo // Tradotta 175 convoglio 399393 // Appunti del mio viaggio in Russia iniziatosi il 3 agosto 1942.*

[4] E. Mondelli, partigiano del San Martino: "Di lui conservo il ricordo della serietà e della bontà d'animo che comunicava costantemente al gruppo".
G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana settembre 1943-maggio 1945*, Laterza, Bari, 1966, p. 59: "Croce è un ufficiale coraggioso e onesto, che sente anche formalmente l'impegno morale della Resistenza, scegliendosi un nome di battaglia come Giustizia, dando al suo gruppo il motto 'Non c'è fango sul nostro volto'. Ma come altri militari di carriera stenta a capire i veri caratteri della guerra partigiana, non sa risolversi tra compiacimenti romantici e la freddezza professionale, fra gli incontri alla carbonara con il comandante Lazzarini (ci si riconosce a mezzo di immagini sacre) e la paralisi progressiva della resistenza passiva. Croce è caduto nell'errore di tutti: credere imminente l'arrivo degli angloamericani; ma non sa correggersi in tempo, insiste nella vana speranza di poter durare in posizione difensiva, codifica l'attesismo armato […]."

[5] Ap Alberto Croce, *Seconda Base Tradotte Militari C.S.I.R Vicenza // 75° Nucleo // Il Comandante Croce Carlo // Tradotta 175 convoglio 399393 // Appunti del mio viaggio in Russia iniziatosi il 3 agosto 1942.*

[6] AFBe, Bestand 5791/1-A-7, *Internati militari*, 16/11/43, Elenco dei partigiani entrati in Svizzera la mattina del 16 novembre 1943: Carlo Alini, Antonio Asperges, Germano Bodo, Giambattista Bodo, Ettore Borghi, Vittorio Campanelli, Enrico Campodonico, Dino Cappellaro, Biagio Colamonico, Pasquale Cristofori, Carlo

Croce, Aldo Dal Cin, Sergio De Tomasi, Francesco Di Bisceglie, Virgilio Doatti, Antonio Domeneque, Erminio Edera, Paolo Fauser, Vincenzo Fiore, Emilio Friggione, Riccardo Gaviraghi, Luciano Giacon, Raffaele Guerra, Alberto Holloway, Alberto Hurst, Primo Lotti, Giovanni Magri, Mario Marmonti, Giuseppe Monaco, Elia Mondelli, Walter Paraluppi, Teodoro Piatti, Vittorio Popov, Mario Riccio, Camillo Romano, Giovanni Rossi, Gianfranco Rozza, Artemio Sinigaglia, Vittorino Sinigaglia, Giorgio Vabre, Emilio Ventura, Giuseppe Venturelli, Carlo Villa.

[7] A. Bolzani, *Oltre la rete,* Istituto Ticinese D'Arti Grafiche ed Editoriale S.A.Grassi & CO, 1946, Bellinzona, pp. 33-36.

[8] Cfr. F. Giannantoni, *La notte di Salò (1943-1945). L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, Arterigere, Varese, 2001, vol. I, p. 200.

[9] I nomi di Alessandro Frigerio e Louis De Pace, Guido Bustelli sono annotati nella rubrica del colonnello Croce ritrovata tra i documenti sequestrati dalla Milizia Confinaria all'atto del suo arresto in Valtellina il 13 luglio 1944 e pubblicata in F. Giannantoni, *La notte di Salò (1943-1945). L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, Arterigere, Varese, 2001, vol. I, p. 201.

[10] G. Gianoncelli Corvi, *Uomini e donne nella "Resistenza più lunga". Tresivio 1943-1945*, Polaris, Sondrio, 1998, p. 33.

[11] Umberto Terracini, l'antifascista italiano che ha conosciuto detenzione e confino, entra in Svizzera il 18 settembre 1943 perchè ricercato come comunista e come ebreo. È internato nel campo di Adliswil sito nel Canton Zurigo. È responsabile dei rapporti con il comitato militare.

[12] TA del partigiano Guglielmo Vagliani, Milano, 25 ottobre 2005.

[13] TA di Mila Vajani, Milano, 19 aprile 2004. "Allo scoppio della seconda guerra mondiale il colonnello Croce fa sfollare la sua famiglia a Tresivio dove si reca quando gli viene concessa qualche licenza. Qui conosce e familiarizza con il comandante dei carabinieri Edoardo Alessi. Durante la sua ultima licenza, prima dell'8 settembre, incarica la figlia maggiore di portare in segreto una missiva al suddetto comandante." I rapporti tra i due militari non si interrompono neppure dopo l'8 settembre (la famiglia di Croce nel frattempo è trasferita in un luogo ritenuto più sicuro, Berzo San Fermo) e la prova è contenuta nel memoriale di

Giovanni Tredozi del 1945. Tredozi era stato mandato a Sondrio da Croce ad installare una radio trasmittente che consentisse i collegamenti con il gruppo del San Martino (cfr. capitolo "Rapporti con gli alleati").

[14] R. Broggini, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945,* Il Mulino, Bologna, 1993, p. 638.

È opportuno ricordare che Alessi rientra in Italia il 5 febbraio 1945 per assumere il comando della I Divisione alpina Valtellina 'Giustizia e libertà'. In una riunione ufficiale presenti i vari esponenti della resistenza valtellinese sempre nel febbraio 1945 Alessi fu nominato Comandante di tutte le formazioni partigiane *(*cfr. P. Pilitteri, *Una valle lunga un anno. Sondrio, 28 aprile 1945: quando Germano con Ennio, Ettore e…*, con una intervista a Germano Bodo, prefazione di Mario Cervi, Greco & Greco, Milano, 2005, p. 40). Il 26 aprile 1945, a Liberazione avvenuta, il colonnello viene ucciso con il suo attendente Cometti a Colombera di Sant'Anna, sopra Sondrio, nel corso di un rastrellamento delle Brigate nere. (Cfr. M. Fini, F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945*, Sugarco, Milano, 1984, p. 318. "Subito dopo la Liberazione erano corse a Sondrio e in Valtellina voci che avevano attribuito l'uccisione di Alessi ad una manovra politica per togliere dalla scena post-resistenziale un personaggio indubbiamente autorevole ma non del tutto pilotabile che avrebbe potuto rappresentare un ostacolo nel complesso gioco del potere").

[15] M. Fini, F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945,* Sugarco, Milano, 1984, p. 46.

[16] Ap Alberto Croce, Dichiarazione dattiloscritta, con firma autentica di Giovanni Rossi e senza data, indirizzata al signor Enrico Campodonico.

[17] M. Fini, F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945,* Sugarco, Milano, 1984, p. 40, Testimonianza di Caterina Boggio Marzet Guicciardi.

[18] G. Gianoncelli Corvi, *Uomini e donne nella "Resistenza più lunga". Tresivio 1943-1945*, Polaris, Sondrio, 1998, p. 34.

[19] Cfr. E. Campodonico, *Il Gruppo del San Martino e la battaglia*

del 13-15 novembre 1943, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", settembre 1949, n. 2, a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, p. 35.

[20] Lettera del gennaio 1965 di Germano Bodo al Direttore di Europa Libera.

[21] TA dei partigiani Sergio De Tomasi, Varese, 14 dicembre 1997 e Gino Vitali, Marchirolo, 26 novembre 2002.

[22] AFBe, Fondo E 5791/1 - 3/4327.

[23] F. Giannantoni, *La notte di Salò (1943-1945). L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, Arterigere, Varese, 2001, vol. I, p. 130.

[24] AFBe, vol. 917, Dossier E 5791-1 *Zensur Personal Dossier Italianer*.

[25] Testimonianza di Caterina Boggio Marzet Guicciardi in M. Fini, F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945*, Sugarco, Milano, 1984, p. 40.

[26] Ap Alberto Croce, Relazione manoscritta del professor Edoardo Preto del 6 giugno 1945 avente come oggetto "Relazione sulla degenza del Colonnello Croce Carlo in questo ospedale".

[27] Ap Alberto Croce, Cartella clinica del colonnello Croce rilasciata dall'Ospedale Civile di Sondrio.

[28] Montuoro Carlo Francesco era il nome di uno zio di Carlo Croce ed era il nome che Croce intendeva utilizzare per celare la propria identità in caso di arresto e interrogatorio. La perfetta conoscenza di un nome impedisce di cadere in contraddizione o di correre il rischio di improvvise amnesie.

[29] Archivio Fondazione 'Luigi Micheletti', Fondo G.N.R., bobina n. 3, Notiziario del 6 agosto 1944, "Sondrio. Il 13 luglio u.s. verso le ore 8, come giunge solo ora notizia, elementi della G.N.R. fermarono in località Alpe Painale (Sondrio) durante un'operazione di rastrellamento alcuni sbandati provenienti dal confine svizzero. Perquisiti furono trovati in possesso di franchi svizzeri 365; si rinvennero anche, in uno zaino (che si ritiene appartenente al tenente colonnello dell'esercito regio Carlo Croce) £. 200.000. Tali somme sono state poste a disposizione del Capo della Provincia di Sondrio.".

[30] Cfr. G. Bodo, *La tragica fatalità di un collegamento mancato*, in A. De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di Francesco Luciano

Viganò, Tipografia Caravati, Varese, 1975, p. 278.

[31] A. Bolzani, *Oltre la rete*, Istituto Ticinese d'Arti Grafiche ed Editoriale S.A. Grassi & Co, Bellinzona, 1946, p. 37.

[32] Ap Alberto Croce, Relazione manoscritta del professor Edoardo Preto del 6 giugno 1945 avente come oggetto "Relazione sulla degenza del Colonnello Croce Carlo in questo ospedale".

[33] Museo Civico di Storia Naturale 'M. Ambrosiani', Comune di Merate, Archivio Giacinto Lazzarini, Lettera di Giorgio Vabre, del 3 novembre 1970, indirizzata a Giacinto Lazzarini.

[34] Ap Alberto Croce, Lettera dattiloscritta di don Tamanza dell'8 novembre 1945 indirizzata alla moglie del colonnello Croce.

[35] TA del partigiano Guglielmo Vagliani, Milano, 25 ottobre 2005.

[36] Testimonianza di Alberto Croce raccolta da Mila Vajani.

La costituzione del gruppo partigiano

> Il Governo Italiano, riconosciuta l’impossibilità di continuare l’impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria nell’intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhover comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

Sono queste le parole con le quali, l’8 settembre 1943 alle ore 19.15, Badoglio comunica, attraverso la radio, la cessazione delle ostilità nei confronti degli anglo-americani, il cui atto ufficiale era stato firmato il 3 settembre. Il comunicato fu accolto, con stupore ed emozione, da due ufficiali che si trovano all’albergo Sole di Porto Valtravaglia e immediatamente trasmesso al colonnello Carlo Croce.

> La notizia della resa è vera: la radio ripete continuamente, ad intervalli, il comunicato Badoglio. Due cose sono chiare: non siamo più alleati dei tedeschi e, se veniamo attaccati, possiamo e dobbiamo resistere. Molti ufficiali presenti nell’albergo non nascondono la loro soddisfazione per quello che un po’ ingenuamente, può

sembrare la fine della guerra e raccolgono i primi insulti da una vecchia signora ultrapatriottica[1].

La notizia si diffonde rapidamente tra la truppa, che incomincia, con il passaggio del treno Luino-Milano, a dar avvio al suo esodo.

Sono andato alla stazione, non ricordo per quale motivo, e, all'improvviso, vedo un gruppo di soldati, saranno stati una decina o una ventina, che esce, di corsa, dalla Vetreria, si arrampica sulla rampa e sale sul treno. L'ufficiale di picchetto gridava: "Fermatevi, fermatevi!" e li rincorreva, sparando in aria con la pistola[2].

Croce, agli ufficiali convocati, manifesta la preoccupazione che i tedeschi provvederanno ad occupare immediatamente tutto il territorio italiano e procederanno al disarmo dei militari italiani e al loro arresto e formula ipotesi circa i possibili movimenti degli alleati.

Nell'attesa di avere contatti con il Comando di Varese e con i presidi dei paesi circostanti, si predispongono posti di blocco con opportuni sbarramenti presso tutte le strade di accesso a Porto Valtravaglia e si definiscono le modalità per il recupero di armi e munizioni, essendo il Presidio sprovvisto di qualsiasi armamento di reparto.

Ai comandanti di tutti i reparti stanziati nel territorio di competenza del Comando di Varese, convocati dal colonnello Bagna a Varese il 9 settembre, viene raccomandato, non avendo ricevuto dai superiori precise istruzioni, di rimanere negli accantonamenti e di esimersi dall'intraprendere iniziative personali di

qualsiasi genere. Viene loro comunicato che la Guardia di Frontiera ha spedito da Como una fornitura di armi che potranno essere disponibili, forse, il giorno successivo. Il 10 settembre è una giornata convulsa, che vede gli uomini del colonnello Croce impegnati a rendere più efficace la difesa del territorio, al recupero presso il Distretto Militare di Varese di 10.000 colpi sciolti per fucile, al disarmo dei soldati sbandati, provenienti da tutte le regioni e sempre più numerosi, in fuga verso la vicina Confederazione Svizzera. Tutto ciò avviene mentre circolano informazioni sempre più preoccupanti relative all'arrivo dei tedeschi.

La stessa popolazione civile è in apprensione.

Ad aumentare la confusione sono arrivati parenti e mamme dei militari, con vestiti borghesi: Costoro facevano di tutto per mettersi in contatto con i nostri soldati e convincerli a fuggire[3].

La sera arrivano da Brescia soldati dell'Autocentro, reduci dalla Russia, con automezzi militari agli ordini del tenente colonnello Renato Commenti. Il contingente del Presidio, nel frattempo, si va assottigliando a causa delle sempre più frequenti diserzioni. Dopo l'ennesima riunione, nella quale si constata la reale impossibilità di far fronte, in queste condizioni ad un nemico agguerrito, determinato e che oramai è alle porte, si decide il trasferimento sulle montagne delle valli luinesi dalle quali dominare il territorio sottostante e, in caso di necessità, sconfinare in Svizzera. Essendo venuta meno la possibilità di usufruire del trasporto con battello fino a Luino, sul far del mattino

dell'11 settembre si procede allo spostamento delle truppe a piedi con direzione Luino, utilizzando gli automezzi a disposizione per il trasporto dei viveri. Il viaggio si arresta allorché il colonnello, raggiunto da ordini perentori con minaccia di severe sanzioni da parte del Comando di Varese casualmente venuto a conoscenza dell'accaduto, ordina il rientro al Presidio. Il contrattempo disorienta ulteriormente gran parte dei militari che vedono, come unica via d'uscita, la fuga. Al Presidio, nonostante le minacce e la determinazione degli ufficiali, rientra circa la metà degli uomini appartenenti ai vari reparti.

Si rivelano inutili i tentativi del colonnello Croce di mettersi in contatto con Varese per chiarire la situazione. Il problema di accogliere qualche centinaio di bersaglieri ciclisti giunti in quelle ore si risolve nella notte con l'improvvisa scomparsa di soldati e ufficiali. Fortunatamente costoro abbandonano nell'accantonamento biciclette, moschetti, nove mitragliatrici Breda, di cui tre ancora negli imballi, con un certo numero di munizioni. Anche il colonnello Commenti, con i suoi soldati e i suoi automezzi, lascia Porto Valtravaglia diretto in Valcuvia, non prima di essere costretto dal colonnello Croce a consegnargli due automezzi-frigoriferi[4]. Il 12 settembre si rivela impossibile il tentativo di arginare lo sfaldamento del reparto: molti ufficiali se ne vanno e quelli che restano in paese vestono abiti borghesi. La mancanza di informazioni circa gli sbarchi degli alleati e la notizia della liberazione di Mussolini contribuiscono a rendere la situazione sempre più complicata. Inoltre i tempi supposti per l'arrivo alleato non sono quantificabili, anche

se da più parti si ipotizza entro la fine dell'inverno[5]. A questo punto Croce decide di lasciare Porto Valtravaglia. Con un centinaio di uomini tra ufficiali e soldati e con i pochi automezzi a disposizione si avvia verso Roggiano.

> Mi trovavo con i miei familiari nel nostro giardino di Ticinallo discutendo gli avvenimenti di quelle giornate quando, improvvisamente, si ferma al cancello un camion guidato da un ufficiale e precisamente il colonnello Croce, comandante del battaglione di stanza nella Vetreria di Porto. Lo stesso scende dal camion e si avvicina chiedendomi molto gentilmente dove si trova l'inizio della strada per salire al monte Pian Nave sovrastante il paese di Muceno. Sembrandomi strana la domanda, mi permetto di chiedergli come mai fosse interessato a questa montagna che non aveva nulla di particolare. Mi risponde molto tranquillamente che da lì intendeva opporsi ai tedeschi che avrebbero occupato la zona. Dopo queste confidenze mi permetto di dargli dei consigli e gli parlo del San Martino, monte che nella guerra del '15-'18 venne fortificato nel timore di una invasione Svizzera e dispone di una piccola caserma munita di acqua potabile e lunghi camminamenti sotterranei...[6].

In una stretta via di Brezzo un autocarro resta incastrato tra i muri delle case, costringendo i militari ad una sosta forzata. Dopo aver superato Bedero, il gruppo di Croce si ferma alle prime strutture fortificate di Roggiano, risalenti al 1915-1918. Qui restano per una settimana, nel corso della quale il colonnello effettua

sopralluoghi alla ricerca di una posizione confacente alla situazione e agli obiettivi di lotta.

> Quando il Croce è arrivato con i suoi uomini si é fermato alle prime due gallerie[7] che si trovano un poco più in alto rispetto alla località Gaggio e ha occupato anche le cascine del Gaggio dove dormivano gli ufficiali. Avevano con loro tre camion. Saranno stati una ventina. Qui al Gaggio noi tenevamo le pecore e mia sorella Antonia aveva il compito di farle pascolare. Quel giorno è venuta a casa è ha detto: "Ci sono i soldati al Prato.". Noi eravamo una famiglia di antifascisti e per questo abbiamo immediatamente compreso lo scopo della scelta di quei soldati e ci siamo subito preoccupati di contattarli. Mi recai al Gaggio e presi contatto con uno di loro di cui però non ho mai saputo il nome. "Puoi avere i giornali?" è stata la sua prima richiesta. Risposi che glieli avrei procurati il giorno successivo e che le notizie da me conosciute erano quelle che sentivo ascoltando tutte le sere Radio Londra. Lo invitai a venire con me la sera stessa a casa della signora Lisetta Tandoi, famiglia antifascista sfollata da Milano che ci ospitava per l'ascolto. Forse il militare, o anche il Croce, si aspettava che giornali e radio comunicassero quello che era successo a Porto Valtravaglia. Qui sono rimasti circa una settimana e poi si sono spostati in paese in Via Lazzaretto dove c'era una cascina e dove sono rimasti un altro paio di giorni. In paese allora c'erano molti sfollati provenienti da Milano e per le nostre strade e sentieri transitavano diversi giovani diretti in Svizzera[8].

Nel frattempo avvengono, tra i militari del Croce, molte defezioni che causano un'ulteriore riduzione delle presenze.

> 19 settembre. MATTINA. Partiamo alle prime luci dell'alba e nessuno conosce la destinazione. Siamo tutti sugli autocarri e su alcuni automezzi civili: abbiamo caricato le mitragliatrici dei bersaglieri, un centinaio di fucili, tutte le munizioni, le bombe a mano che siamo riusciti a procurarci nelle caserme abbandonate di Luino e Laveno e viveri fino al massimo della capacità di portata degli automezzi disponibili. […] Qualcuno ci ha portato le chiavi delle postazioni di Vallalta. Partiamo accompagnati da Fedele Cerini e dal di lui fratello[9].

Percorrono con non poche difficoltà la strada militare Mesenzana-Vallalta, franata in più punti e, a sera, fanno il loro ingresso nella Villa S. Giuseppe, una costruzione che porta i segni dell'abbandono, ma che, con qualche minimo restauro, sarà in grado di accogliere un centinaio di persone.

Nei giorni che seguono continua l'emorragia degli incerti cui fa seguito l'arrivo di nuove forze: è un continuo alternarsi di arrivi e di partenze.

> Quello che qualche ufficiale chiamava diserzione non mi trova d'accordo. La mentalità militaristica non teneva conto delle tremende difficoltà ambientali che mettevano a dura prova anche le fibre più forti. Chi ha resistito lo ha fatto per la forte motivazione che lo ha portato lassù[10].

I primi nomi che compaiono sul brogliaccio e sul ruolino a quaderno del Croce nelle giornate dal 12 al 27 settembre 1943 e che risultano presenti sul San Martino, oltre allo stesso colonnello, sono: Germano Bodo, Dino Capellaro, Artemio Sinigaglia, Vittorio Campanelli, Ettore Borghi, Antonio Giuffrida, Giambattista Bodo[11]. Al primo di ottobre si uniscono un gruppetto di varesini. Tra loro c'è Sergio De Tomasi che spiega così i motivi della sua scelta:

> "Appartenevo ad una famiglia di antifascisti e sono cresciuto con una grand'avversione nei confronti di coloro che tentavano in qualsiasi modo e con qualunque mezzo di soffocare ogni libertà. Non potevo sopportare che alla dittatura fascista si unisse la prepotenza e la ferocia dell'occupazione tedesca. Volevo vivere in un'Italia libera e onesta"[12].

Arriveranno successivamente Gianfranco Bianchi, Angelo Zotti e Carlo Bogni. Da questo momento sarà un accorrere continuo di giovani dal luinese, dal varesotto, dal novarese e, soprattutto, dal milanese. Arrivano a gruppi questi baldanzosi ragazzi e sono, spesso, amici che abitano nella stessa via o nello stesso quartiere, decisi a rimanere uniti in qualsiasi situazione, a sostenersi nelle difficoltà, a condividere sogni e speranze, un legame il loro che si manterrà saldo anche nel dopoguerra. Ricorda Gianfranco Mariconti:

> "Mio padre era antifascista e faceva parte del Cln. I suoi insegnamenti e le ritorsioni subite per le sue idee - finì anche in prigione - fecero maturare in me l'idea di ribellarmi e di lottare. Attraverso un sacerdote, don Davide Pernicini, prete di Lodi, amico di don Mario Limonta, sono riuscito ad avere informazioni circa il gruppo del San Martino e con un viaggio Lodi-Milano-Varese ho raggiunto Cittiglio. Da Croce ci ha portato [Mariconti, Tosi, Chiodaroli**]** il tenente Capellaro, il Barba, perché aveva la barba rossa, e Croce guardandoci in faccia disse: - *Cus'è? Gh'è rivà l'Asilo Mariuccia!*".
> Rivolto a Tosi disse: - Tu quanti anni hai?
> - Diciassette.
> - Sai che qui si spara?
> - Non c'è nessuno che piange per me!"[13].

Sono presenti anche i fratelli: Giovanni e Lorenzo Alberti; Germano e Giambattista Bodo; Biagio e Carmelo Colamonico; Arturo ed Emilio Ghioni; Giovanni e Mario Padovani; Dino, Remo e Pargelippo Pavarotti; Artemio e Vittorio Sinigaglia; Angelo ed Emilio Ventura.

Lorenzo Bosetti ci ha raccontato come, dopo l'8 settembre, maturò la sua scelta e raggiunse il gruppo del colonnello Croce.

> "L'8 settembre ero militare a Torino e sono scappato. Arrivato a casa, non volendomi arruolare, ho dovuto scegliere tra andare in Svizzera o salire in montagna. Noi militari veramente eravamo all'oscuro di tutto: non si riusciva a rendersi conto di quello che realmente stava succedendo. Non sapevo che cosa volesse dire andare in montagna e la cosa mi spaventava non poco, essendo un po' fifone di carattere. Ho scartato la Svizzera perché

temevo che gli Svizzeri non mi avrebbero permesso di rientrare a mio piacimento. Avendo già una fidanzata, scelsi di andare in montagna, anche perché ero convinto, come tutti, che nel giro di poche settimane tutto si sarebbe risolto. Tramite mia cognata, che insegnava col professor Bracchetti, seppi che sul San Martino c'erano i partigiani e mi fu consigliato di unirmi a loro. Un certo Bogni, che era già a San Martino, mi ha dato in spalla un sacco di pane di circa 20 kg. Col tram raggiungemmo Mesenzana. Dopo il paese Bogni mi indicò la strada che dovevo percorrere, mi raccomandò: - Quando trovi dei massi, fischia -. Erano le sette di sera e attorno c'era buio. Mentre salivo mi ponevo mille domande su dove stavo andando, su chi erano i partigiani. Avevo talmente paura che quando sono arrivato ai massi posti poco prima dell'ingresso del forte non riuscivo a fischiare. Il mio sibilo ha, in ogni caso, messo in allerta i partigiani che mi hanno intimato l'alt. Io mi affannavo a ripetere: - Non sparate! Sono del Comitato di Varese! - Comitato di Varese era la parola d'ordine che mi era stata assegnata. Di guardia c'erano Sergio De Tomasi e Gianfranco Bianchi. Appena mi hanno visto: - Ma ti, scemu, se te s'è chi a faa? [Scemo, che stai facendo?]. Mi hanno portato alla caserma dove ho trovato il Colonnello Croce, i tenenti Bodo, Capellaro e Rana, che mi hanno interrogato"[14].

Il colonnello Croce riceve coloro che giungono lassù dapprima nella caserma e, successivamente, nella casamatta per artiglieria di medio calibro nella batteria in caverna 'Vittorio Emanuele', contraddistinta da un incavo nella roccia quale deposito munizioni, adibita per l'occasione a residenza ed ufficio del comandante. Quasi sempre Croce è già a conoscenza dell'identità delle persone attese, grazie alla fitta rete informativa dei Comitati di liberazione e dei collaboratori antifascisti, civili e religiosi. Si avvale comunque, nel momento di accettare nuovi componenti, della collaborazione di Carabinieri, alcuni provenienti dalla stazione dei Carabinieri di Cinisello Balsamo, tra cui Antonio Porcu, Annibale Perversi, presenti nella formazione, i quali, proprio per la professione che svolgevano, hanno immediata percezione della personalità e degli intendimenti delle persone che stanno interrogando. L'incontro consiste in un breve dialogo e poi nella registrazione dei dati personali su apposito quaderno. Spesso capita che il giovane interrogato dichiari false generalità per timore che, in caso di arresto o di appropriazione da parte fascista e tedesca dei documenti del colonnello, sia sottoposto a duri provvedimenti o vengano compiute ritorsioni nei confronti della famiglia di provenienza. Ad esempio i Parietti di Mesenzana si fanno registrare come Panetti; Giorgio Vabre dichiara di chiamarsi Brevi Giorgio; Alfio Manciagli assume il nome di Folco Glauco e il capitano Pizzato si farà chiamare Teodoro Piatti[15]. Questo, unitamente all'andirivieni di persone non sempre animate da nobili intendimenti, ha reso difficile nel dopoguerra l'esatta ricostruzione dei nominativi di coloro che, effettivamente, hanno fatto parte del gruppo. Inoltre i giovani che hanno lasciato anzitempo la formazione per malattia, non sono stati registrati: è il caso, per esempio, di Piero Chiodaroli e di Franco Rangoni.

La situazione di incertezza e di pericolo trova conferma nella testimonianza di Emilio Ventura:

> "Era un periodo strano e non ci si raccapezzava nel susseguirsi di notizie, diverse le une dalle altre, che aumentavano la confusione e lo sgomento. Si andava al lavoro, ma non si lavorava; si andava in giro senza sapere dove e perché; ci si trovava la sera tra amici e ci si interrogava su quanto stava accadendo o era appena accaduto, per cercare di avere idee più chiare possibili. In giro cominciavano a circolare certi figuri con camicia nera e con atteggiamenti provocatori prefiguranti il peggio che non tardò ad arrivare, quando una sera il giornale-radio comunicò la liberazione di Mussolini e dopo qualche giorno la nascita della Repubblica sociale italiana. D'istinto, tra amici, si respinse la possibilità di collaborare con i 'repubblichini', per cui quando i proclami tedeschi e fascisti chiamarono alle armi tutti i giovani delle classi dal 1920 al 1924, configurando per i renitenti alla leva la pena di morte, non ci fu molta esitazione nello scegliere la clandestinità, cioè la montagna. Parlare d'istinto non è poi tanto esatto, in quanto da tempo i fascisti erano identificati come diretti responsabili delle nostre sofferenze, miserie e lutti. In questo clima il nostro gruppetto di amici, pur non avendo legami con organizzazioni politiche, aveva chiara la determinazione di passare alla clandestinità"[16].

Biagio Colamonico ed Emilio Ventura, giunti a Vallalta con Carmelo Colamonico, Francesco Di Bisceglie, Franco Rangoni e Franco Rozza in seguito a contatti avuti, in prossimità del confine svizzero, da

Carmelo Colamonico con il varesino Carlo Bogni, ricordano di aver formulato un patto di fedeltà, alla presenza del colonnello, dei fratelli Bodo e del tenente Capellaro. Luigi Piacentini ricorda di aver accompagnato i 'ragazzi' che volevano raggiungere il San Martino:

> "Ho accompagnato i ragazzi che arrivavano a Cassano diretti a San Martino fino a quando non ho ricevuto serie minacce dal Commissario prefettizio. Prima di iniziare la salita passavo a casa della signora Ada Marchesi che provvedeva a rifocillarli e a rifornirli di pane poi li portavo al Sasso Bianco. Pronunciata la parola d'ordine che era 'Garibaldi', li affidavo ai partigiani che si trovavano di guardia in quel punto"[17].

Il primo straniero ad arrivare a San Martino è l'americano Carlo Hauss (il 15 ottobre), a cui seguiranno Giorgio Vabre, proveniente da un campo di prigionia sito nei pressi di Brescia, Antonio Domeneque, Alberto Holloway, Alberto Hust (il 17 ottobre), Harwej Sinclair e Vittorio Popov[18] (il 24 ottobre).

A metà ottobre giunge anche Franco Calastri, un giovane luinese che ha fatto parte della Milizia confinaria. Costui si rivelerà una spia costringendo il colonnello ad assumere una drastica decisione.

> Il tenente Pizzato aveva ricevuto l'ordine dal Colonnello di togliere di mezzo la spia Calastri; partito con una macchina, rientrò dichiarando di aver abbattuto il Calastri con un colpo di pistola alla nuca. Purtroppo il Calastri era rimasto soltanto ferito e poté collaborare coi tede-

schi, guidandoli egli stesso attraverso posizioni indifese che conosceva essendo stato in un primo tempo nel Gruppo stesso come volontario[19].

L'azione spionistica, riguardante la formazione "Cinque Giornate", avviene attraverso vari canali che comprendono la presenza momentanea di soggetti che nulla hanno a che fare con le motivazioni resistenziali, l'infiltrazione nel gruppo di ex appartenenti alla Milizia, la raccolta di informazioni da parte dei locali rappresentanti della Guardia nazionale repubblicana presso soggetti di propensioni fasciste o disposti a delazioni in seguito a compensi in denaro.

Ci sono delle spie e tedeschi e fascisti riescono a sapere quello che per oltre un mese loro era sfuggito. Spesso sono dei ragazzi del posto che salgono e scendono dalla montagna, elementi senza fede che, dopo qualche giorno di permanenza sotto il rigido controllo di Croce, abbandonano la formazione: giovani che, una volta arrivati a casa vengono avvicinati dai militi dell'Upi, lusingati, forniti di denaro[20].

Il 18 ottobre giunge da Milano don Mario Limonta, da subito nominato cappellano della formazione[21]. Don Mario era cappellano militare a Milano ed aveva contatti con il capitano Enrico Campodonico, comandante il V Gruppo della squadra di protezione antiaerea, raggruppamento militare che dopo l'8 settembre era passato alle dipendenze del Comando tedesco. Il capitano Campodonico, che già dal 25 luglio 1943 aveva deciso di opporsi ad una ormai prossima e presu-

mibile occupazione tedesca, organizza, sostenuto da alcuni suoi uomini tra cui il sergente Renzo Majocchi e il portaordini Erminio Edera e fiancheggiato da collaboratori e collaboratrici civili (nel suo memoriale ricorda l'impegno di Rosetta Tagli), azioni indirizzate al recupero di armi e munizioni. Tutto il materiale bellico raccolto, trasferito e nascosto presso Pusiano e alcuni automezzi e motofurgoni sono trasportati al San Martino il 22 ottobre 1943 dal Campodonico con l'aiuto di uomini agli ordini del tenente Pizzato, inviati colà dal colonnello Croce.

I milanesi Giovanni e Lorenzo Alberti lavorano presso la Caproni e, dopo il 25 luglio 1943, s'impegnano in azioni di resistenza antitedesca e si adoperano con Osvaldo Brioschi e Giovanni Vacca a trafugare mitragliatrici d'aereo. Giovanni Alberti ricorda così quei momenti:

"A fine settembre la vita per loro si complica: i carabinieri li cercano sul lavoro e a casa; è giocoforza abbandonare dapprima l'abitazione - dormono nascosti in alcuni squallidi stallazzi di Via Marco Bruto - e quindi lo stabilimento. Un po' per necessità un po' perché non si rassegnano alla restaurazione nazifascista, verso la metà di ottobre decidono di lasciare Milano.
Su consiglio di Leonetto Lazzaroni, scortati da un certo Guerra, comunista, impiegato nell'ufficio personale della Caproni, Giovanni e Lorenzo, coi colleghi d'officina Antonio Asperges - Via Norico 2 - e Venturelli, partono in treno per il varesotto, meta il San Martino, ove si uniscono agli uomini di Croce.
Qui vengono raggiunti da altri cittadini della Trecca e

dintorni: gli amici fraterni Osvaldo Brioschi e Giovanni Vacca, assegnati con Lorenzo Alberti alla medesima compagnia, probabilmente la 2ª - il destino vuole invece che Giovanni Alberti sia destinato alla 1ª compagnia; Luciano Giacon, diciottenne operaio Caproni di Via Norico 2; il figlio del salumiere di Piazza Cartagine e qualcun altro, del quale si è persa memoria"[22].

Paolo Fauser, figlio di Andrea Fauser, industriale ticinese, e di Rosa Ruggeri, di benestante famiglia originaria della Valtravaglia, cittadino svizzero, pur essendo nato a Milano e pur vivendo in Italia e come tale esente dall'obbligo di leva, si sente profondamente coinvolto dalla situazione che si va creando in Italia dopo l'8 settembre. Rinuncia ad un sicuro rifugio in Svizzera per condividere con i giovani italiani della formazione "Cinque Giornate" la scelta di lottare contro la ferocia delle ideologie. Ha contatti con antifascisti del milanese dai quali riceve aiuti per il San Martino. Si reca spesso dalla famiglia sfollata a Gorla Minore a recuperare generi alimentari[23].

L'afflusso di giovani continua fino ai giorni antecedenti la battaglia e ha termine con l'arrivo in formazione del quattordicenne Giuseppe Pietro Somaini di Varese il pomeriggio del 13 novembre.

Somaini usa queste parole per raccontare la sua collaborazione prima e la sua partecipazione poi allo scontro con i nazifascisti:

"La molla che fece scattare in me il desiderio di dare il mio apporto al Gruppo nacque dopo una coinvolgente lezione sul senso della vita, della libertà dell'uomo, del

dovere, dell'amore patrio che il professor Bracchetti ci tenne un pomeriggio presso la sua abitazione dove noi ci recavamo quotidianamente per lezioni private, data la pericolosità del frequentare siti pubblici" [24].

Giulia Merli ricorda infine l'arrivo al San Martino di altri due giovani milanesi:

"Giuseppe Cataldo e Gianni Gullotto erano arrivati a Roggiano da Milano. Trascorrevano il giorno in zona di Ligurno di Porto Valtravaglia e di notte dormivano, qui a Roggiano, presso la signora Massa. Si sono uniti ai partigiani del San Martino poco prima che si scatenasse la battaglia"[25].

Abbiamo cercato di ricostruire l'elenco di coloro che presero parte alla formazione "Cinque Giornate" sulla base dei seguenti elementi: il primo brogliaccio del colonnello Croce, conservato da Raffaele Guerra e pubblicato da Antonio De Bortoli; il ruolino a quaderno rinvenuto tra gli effetti personali all'atto del suo arresto e pubblicato da Franco Giannantoni; articoli di giornali e testimonianze dirette. Per alcuni componenti del gruppo siamo, inoltre, in grado di stabilire, attraverso l'analisi di fonti, documenti e testimonianze, il momento del loro arrivo a Vallalta di San Martino.

	Componenti del gruppo "Cinque Giornate"	*Nazionalità*	*Data di arrivo*
1.	Croce Carlo, tenente colonnello	italiana	12 settembre 1943
2.	Arioli Domenico, soldato	italiana	28 ottobre 1943
3.	Alberti Giovanni, soldato	italiana	23 ottobre 1943
4.	Alberti Lorenzo, soldato	italiana	23 ottobre 1943
5.	Alini Carlo, caporale	italiana	10 ottobre 1943
6.	Ambrosetti Giuseppe, soldato	italiana	10 ottobre 1943
7.	Ammiraglia, soldato	italiana	31 ottobre 1943
8.	Arman Giorgio, sergente	greca	
9.	Asperges Antonio, soldato	italiana	23 ottobre 1943
10.	Azzarello Francesco, caporal magg.	italiana	20 ottobre 1943
11.	Balzarini Bruno, soldato	italiana	
12.	Barbisan, soldato	italiana	23 ottobre 1943
13.	Bernardoni Luigi, sergente	italiana	26 ottobre 1943
14.	Bernasconi Adriano, soldato	italiana	
15.	Bettinelli Teresio, sergente	italiana	4 novembre 1943
16.	Bianchi Gianfranco, soldato	italiana	1 ottobre 1943
17.	Bocellari Cesare, soldato	italiana	26 ottobre 1943
18.	Bodo Germano, tenente	italiana	12 settembre 1943
19.	Bodo Giambattista, soldato	italiana	27 settembre 1943
20.	Bogni Carlo, soldato	italiana	23 settembre 1943
21.	Borghi Ettore, caporale	italiana	16 settembre 1943
22.	Bosetti Lorenzo, soldato	italiana	12 ottobre 1943
23.	Brioschi Osvaldo, soldato	italiana	2 novembre 1943
24.	Brunella Angelo, soldato	italiana	13 novembre 1943
25.	Caminata Sergio, soldato	italiana	2 novembre 1943
26.	Campanelli Vittorio, caporale	italiana	12 settembre 1943
27.	Campodonico Enrico, capitano	italiana	22 ottobre 1943
28.	Candiani Attilio, soldato	italiana	31 ottobre 1943
29.	Capellaro Dino, tenente	italiana	13 settembre 1943
30.	Caravatti Attilio, sergente maggiore	italiana	31 ottobre 1943

31	Castiglioni Pietro, soldato	italiana	28 ottobre 1943
32.	Cataldo Giuseppe, soldato	italiana	
33.	Cecchini Gino, caporale	italiana	10 ottobre 1943
34.	Colamonico Biagio, soldato	italiana	19 ottobre 1943
35.	Colamonico Carmelo, caporal magg.	italiana	19 ottobre 1943
36.	Colombo Alvarus, soldato	italiana	
37.	Colombo Carlo, soldato	italiana	
38.	Colombo Edmondo, soldato	italiana	
39.	Colombo Gianfranco, soldato	italiana	
40.	Colombo Mario, soldato	italiana	19 ottobre 1943
41.	Colombo Valentino, soldato	italiana	15 ottobre 1943
42.	Consonni Angelo, soldato	italiana	
43.	Corazza Italo, soldato	italiana	28 ottobre 1943
44.	Cremascoli Felice, soldato	italiana	26 ottobre 1943
45.	Cristofori Pasquale, caporale	italiana	13 ottobre 1943
46.	Crugnola Luigi, soldato	italiana	10 ottobre
47.	Dal Cin o Dal Ciù Aldo, soldato	italiana	5 novembre 1943
48.	De Lisio Antonio, caporal maggiore	italiana	17 ottobre 1943
49.	De Tomasi Sergio, caporale	italiana	1 ottobre 1943
50.	Di Bisceglie Francesco, soldato	italiana	19 ottobre 1943
51.	Diligenti Aldo, soldato	italiana	3 novembre 1943
52.	Doatti Virgilio, soldato	italiana	2 novembre 1943
53.	Domeneque Antonio, sergente	francese	17 ottobre 1943
54.	Donà, soldato	italiana	
55.	Donzelli Mario, soldato	italiana	
56.	Edera Erminio, soldato	italiana	22 ottobre 1943
57.	Fattore Alessandro, caporal maggiore	italiana	17 ottobre 1943
58.	Fauser Paolo, soldato	svizzera	8 novembre 1943
59.	Fiore Vincenzo, soldato	italiana	6 novembre 1943
60.	Frascaroli Antonio, soldato	italiana	
61.	Fraschini Paolo, soldato	italiana	
62.	Friggione Emilio, soldato	italiana	2 novembre 1943

63.	Galetti Celso, soldato	italiana	
64.	Gambero Antonio, soldato	italiana	24 ottobre 1943
65.	Gasparini Giovanni, soldato	italiana	
66.	Gaviraghi Riccardo detto Enrico, caporal m.	italiana	10 ottobre 1943
67.	Ghezzi Franco, soldato	italiana	24 ottobre 1943
68.	Ghioni Arturo, soldato	italiana	
69.	Ghioni Emilio, soldato	italiana	
70.	Giacon Luciano, soldato	italiana	23 ottobre 1943
71.	Giorgetti Franco, soldato	italiana	25 ottobre 1943
72.	Giraldi Paolo, maresciallo	italiana	11 novembre 1943
73.	Giuffrida Antonio, caporale	italiana	21 settembre 1943
74.	Giuliani Marco, soldato	italiana	
75.	Grasso Paolo, sergente maggiore	italiana	30 ottobre 1943
76.	Guerra Raffaele, caporale	italiana	10 ottobre 1943
77.	Gullotto Giovanni, soldato	italiana	
78.	Harwey Sinclair, sergente	inglese (sudafr.)	24 ottobre 1943
79.	Hauss Carlo, sottotenente	americana	6 ottobre 1943
80.	Holloway Alberto, soldato	inglese	17 ottobre 1943
81.	Hurst Alberto, soldato	inglese	17 ottobre 1943
82.	Kordouli o Kodouli o Kordonli, sergente	francese	
83.	Labbri Giacomo, soldato	italiana	
84.	La Fortezza Giovanni, soldato	italiana	10 ottobre 1943
85.	Lettieri Francesco, caporal maggiore	italiana	17 ottobre 1943
86.	Liatti Teodoro, soldato	italiana	
87.	Limonta Amedeo, soldato	italiana	2 novembre 1943
88.	Limonta don Mario, tenente	italiana	18 ottobre 1943
89.	Lonati Fernando, soldato	italiana	17 ottobre 1943
90.	Lotti Luigi, soldato	italiana	2 novembre 1943
91.	Lotti Primo, soldato	italiana	2 novembre 1943
92.	Lumina Luigi, soldato	svizzera	
93.	Lupano Vittorio, soldato	italiana	20 ottobre 1943
94.	Magri Giovanni, soldato	italiana	28 ottobre 1943

95.	Maiorano Vito, soldato	italiana	10 ottobre 1943
96.	Manciagli Alfio, sottotenente	italiana	8 ottobre 1943
97.	Mandelli Mario, soldato	italiana	24 ottobre 1943
98.	Manfredi Cesare, soldato	italiana	
99.	Marafante Giuseppe, soldato	italiana	24 ottobre 1943
100.	Marelli, soldato	italiana	13 novembre 1943
101.	Mariconti Gianfranco, soldato	italiana	2 ottobre 1943
102.	Marmonti Mario, soldato	italiana	13 novembre 1943
103.	Milani Aristide, caporale	italiana	20 ottobre 1943
104.	Monaco Giuseppe, caporale	italiana	10 ottobre 1943
105.	Mondelli Elia, soldato	italiana	30 ottobre 1943
106.	Morellini Piero, soldato	italiana	
107.	Nassivera Bruno, soldato	italiana	
108.	Padovani Giovanni, soldato	italiana	
109.	Padovani Mario, soldato	italiana	
110.	Parietti Carlo, soldato	italiana	8 novembre 1943
111.	Parietti Eugenio, soldato	italiana	8 novembre 1943
112.	Paraluppi Walter, soldato	italiana	2 novembre 1943
113.	Pavarotti Dino, soldato	italiana	
114.	Pavarotti Pargelippo, soldato	italiana	
115.	Pavarotti Remo, soldato	italiana	
116.	Pellegatta Giuseppe, soldato	italiana	
117.	Perazzolo Aldo, soldato	italiana	
118.	Perversi Annibale, caporal maggiore	italiana	17 ottobre 1943
119.	Pianazza Ernesto, soldato	italiana	6 ottobre 1943
120.	Piatti Teodoro, soldato	italiana	17 ottobre 1943
121.	Pizzato Teodoro Guelfo, tenente	italiana	11 ottobre 1943
122.	Popov Vittorio, soldato	russa	24 ottobre 1943
123.	Porcu Antonio, vice brigadiere	italiana	17 ottobre 1943
124.	Puccia Giorgio, soldato	italiana	23 ottobre 1943
125.	Quirci Angelo, soldato	italiana	
126.	Rana Franco, sottotenente	italiana	12 ottobre 1943

127.	Ravatti Mario, sergente maggiore	italiana	
128.	Riccio Mario, sergente	italiana	7 novembre 1943
129.	Rinaldi Enrico, soldato	italiana	18 ottobre 1943
130.	Rolfi Mario, caporal maggiore	italiana	27 ottobre 1943
131.	Romano Camillo, maresciallo	italiana	3 ottobre 1943
132.	Rossi Elvezio, soldato	italiana	2 novembre 1943
133.	Rossi Giovanni, soldato	italiana	6 ottobre 1943
134.	Rossi Mario, soldato	italiana	
135.	Rossin Amedeo, soldato	italiana	10 ottobre 1943
136.	Rozza Gianfranco, soldato	italiana	19 ottobre 1943
137.	Sacchetti Giacomo, soldato	italiana	11 novembre 1943
138.	Sansoni Franco, soldato	italiana	
139.	Sardo Suffini Vincenzo, soldato	italiana	3 ottobre 1943
140.	Sartorio Luigi, soldato	italiana	7 novembre 1943
141.	Satriani Guglielmo, soldato	italiana	
142.	Segrada Aldo, soldato	italiana	
143.	Silvestri, soldato	italiana	
144.	Sinigaglia Artemio, caporale	italiana	12 settembre 1943
145.	Sinigaglia Vittorio, soldato	italiana	18 ottobre 1943
146.	Somaini Giuseppe Pietro, soldato	italiana	12 novembre 1943
147.	Spotti Idalio, soldato	italiana	28 ottobre 1943
148.	Testoni Fabio, soldato	italiana	19 ottobre 1943
149.	Todescato Pericle, soldato	italiana	11 novembre 1943
150.	Tognani, soldato	italiana	10 novembre 1943
151.	Tommasi Aldo, soldato	italiana	11 novembre 1943
152.	Tosi Mario, soldato	italiana	2 ottobre 1943
153.	Tranfaglia Fernando, soldato	italiana	27 ottobre 1943
154.	Trevisson Walter, soldato	italiana	
155.	Vabre Giorgio Camillo, tenente	francese	17 ottobre 1943
156.	Vacca Giovanni, soldato	italiana	2 novembre 1943
157.	Vaccarisi Rosario, soldato	italiana	10 ottobre 1943
158.	Vagliani Guglielmo, soldato	italiana	23 ottobre 1943

159.	Ventura Angelo, soldato	italiana	26 ottobre 1943
160.	Ventura Emilio, soldato	italiana	19 ottobre 1943
161.	Venturelli Giuseppe, soldato	italiana	23 ottobre 1943
162.	Venturini Bruno, soldato	italiana	
163.	Venturini Romualdo, soldato	italiana	
164.	Villa Carlo, soldato	italiana	28 ottobre 1943
165.	Vischi Orlando, soldato	italiana	
166.	Vitali Ezio, soldato	italiana	6 novembre 1943
167.	Vitali Gino, soldato	italiana	2 novembre 1943
168.	Ziglioli Franco, soldato	italiana	
169.	Zotti Angelo, soldato	italiana	1 ottobre 1943
170.	Zuzzi Giovanni, soldato	italiana	

Identificare la formazione con un nome ed un motto significa affermare un'identità ed una dignità delle quali andare fieri, attraverso le quali rinvigorire la propria determinazione e in nome delle quali affrontare un percorso quanto mai oscuro e costellato di imprecisabili e imprevedibili pericoli. I milanesi, presenti nel gruppo in numero preponderante, si rivedono sulle barricate con i loro antenati a combattere contro lo straniero e a lottare per i grandi valori della vita e, senza alcun ripensamento, scelgono di richiamarsi alle "Cinque Giornate", quelle cinque giornate vissute per la prima volta con comunione di intenti da intellettuali e popolo.

La compagine partigiana risulta assai composita per formazione culturale, per appartenenza politica, per estrazione sociale, per convinzioni religiose, eppure il comune traguardo, spontaneamente, elimina ogni differenza. La diversità è motivo di unione e non di divisione perché dalla diversità questi ragazzi sanno estrapolare incentivi di crescita.

La militanza nell'esercito, da effettivi o da reclute, che aggrega questi uomini, è confermata nella dicitura del nome "Esercito Italiano - Gruppo 'Cinque Giornate'", a voler sottolineare che nel disfacimento generale delle forze armate italiane conseguente all'armistizio, parte di questo esercito ha saputo e voluto schierarsi contro imposizioni ed oppressioni per ricostituire una nazione garante delle libertà e dei diritti dei suoi cittadini. Anche attraverso il motto "Non si è posto fango sul nostro volto" e la denominazione della località d'azione 'Zona d'onore', si vuole ribadire la convinzione della scelta effettuata. A suggello di questa svolta coraggiosa la formazione si dota di una nuova bandiera, senza simboli e senza insegne, nella quale tutti componenti si riconoscono come cittadini impegnati a dare un volto rinnovato a quella nazione di cui orgogliosamente si sono sempre sentiti partecipi.

Sulla bandiera domina in rilievo la scritta "Esercito Italiano 'Gruppo Cinque Giornate' Monte San Martino". Commissionata dal colonnello Croce, viene realizzata a Milano e recapitata a Vallalta dalla moglie, signora Albertina Seveso Croce, donna volitiva ed energica che sostiene con discrezione, ma con una non comune determinazione, l'impegno e le attività resistenziali del proprio marito[26].

Anche nell'adozione dei nomi di battaglia, gli uomini del San Martino si preoccupano di sottolineare con uno pseudonimo i loro intenti o la realtà della loro attività. Il colonnello Croce sceglie di chiamarsi *Giustizia*, ad indicare la volontà di essere paladino di un valore da riscattare e cui dare nuova dignità.

Il tenente Germano Bodo opta inizialmente per

Lupo poi sarà, per tutti, *Germano*. Si tratta di uno pseudonimo a carattere naturalistico: l'animale lupo é un forte camminatore, possiede un notevole sviluppo dei cinque sensi, è intelligente ed astuto.

In *Campo*, nome di battaglia del capitano Campodonico, si può cogliere sia la contrazione del cognome sia la specificazione che il campo è anche il luogo dove si programmano e si organizzano le strategie militari e dove si combatte.

Folco è un ragno dalle gambe lunghe e sottili che abita preferibilmente le grotte: con tale nome Alfio Manciagli avrà voluto, riferendosi alla sua posizione, indicare come la vita del partigiano sia caratterizzata dalla clandestinità della dimora e, quindi, dalla precarietà del vivere.

Il tenente Capellaro è il *Barba*. Se da un lato questo è un riferimento al suo aspetto fisico, portatore di barba, dall'altro vuole sottolineare che per *il barba* s'intende anche un uomo dotato di buon senso, con un significativo bagaglio di esperienze e capace di una certa autorevolezza.

Garibaldi, pseudonimo di Riccardo Gaviraghi, "uomo che aveva coraggio da vendere", come dichiara Biagio Colamonico nel suo memoriale, è un nome che ha in sé la forza del condottiero, l'entusiasmo del patriota, la temerarietà dell'avventuriero. Il magnificare, però, a volte con fervida fantasia, ogni azione, varrà al suddetto, da parte dei compagni, il soprannome di *Anniball*.

Sergio De Tomasi è per tutti *Tomasell*: per la giovane età, per l'esile corporatura, per la vivacità e il brio dei suoi comportamenti.

Il calzare frequentemente gli zoccoli, l'andatura incerta che questo tipo di calzatura provoca, la sua estrema gioia di vivere, avevano, già a Milano, attribuito a Franco Rozza lo pseudonimo di *Rosetta*, pseudonimo che Rozza conserva anche sul San Martino. È un modo ironico e scherzoso per ricordare il mondo femminile (Biagio Colamonico ricorda che "Franco era simpaticissimo; aveva sempre il sorriso sulle labbra anche nei momenti più drammatici")[27].

Il francese tenente Vabre anagramma il cognome e si presenta come *Brevi* per garantirsi un certo anonimato. A ragione Franco Castelli scrive che

> i nomi di battaglia, proprio per la loro genesi non controllata, priva di filtri e di censure (censure e compromessi verranno dopo) riflettono mirabilmente l'elemento spontaneo della rivolta armata contro fascismo e nazismo, con tutte le sue contraddizioni e ingenuità, ma anche con la sua giovanile vitalità e freschezza. Vengono a galla così, a briglia sciolta, tutti gli 'umori' di una stagione eccezionale di entusiasmi e di illusioni[28].

I ragazzi del San Martino, pur essendo di diverse estrazioni sociali, pur avendo un differente bagaglio culturale, pur possedendo convinzioni politiche eterogenee (tra loro vi sono comunisti, socialisti, democristiani, monarchici ed anche un anarchico[29]) formano un'unica realtà fatta di uomini che si sentono rinati, fieri di avere avuto il coraggio di riprendere in mano la propria vita e di intraprendere insieme a tanti altri il viaggio verso la libertà.

Note

[1] Memoria dattiloscritta del partigiano Germano Bodo. Il ricordo delle vicende vissute dai militari del Presidio di Porto Valtravaglia dall'8 settembre al 19 settembre è raccolto in una memoria stesa dal tenente Germano Bodo nell'aprile del 1968 e mai resa pubblica. Il testo, consegnato a Duno (Va) il 4 luglio 2003 all'Autrice, è stato dalla stessa reso disponibile sul sito internet della Provincia di Varese, dedicato al San Martino. Tale memoriale avrebbe dovuto completare la cronaca *Il gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, scritta dal capitano Enrico Campodonico nel 1949 pubblicata sul "Movimento di Liberazione in Italia", n. 2, settembre 1949 e ristampata nel 1993, con una nota dello storico Luigi Ambrosoli, a cura della Provincia di Varese e del Comitato Onoranze ai Caduti del San Martino.

[2] TA di Fiorenzo Ramponi, Porto Valtravaglia, 22 ottobre 2002.

[3] Memoria dattiloscritta del partigiano Germano Bodo.

[4] Renato Commenti si accampa all'Alpe del Cuvignone. Ha con sé circa una quarantina di uomini, un discreto parco di automezzi e una buona scorta di vettovaglie. Per procurarsi il denaro necessario alla costituzione di un gruppo di resistenza, i militari vendono alla popolazione locale indumenti, coperte, scarpe ed alimenti. Il 23 settembre 1943 due compagnie delle SS tedesche e della Guardia di Frontiera procedono ad un rastrellamento, programmato da giorni, sulle alture ad occidente di Cuvio. Da Arcumeggia salgono all'Alpe del Cuvignone, dove si scontrano con gli uomini del Commenti: catturano cinque partigiani, ne feriscono due e si impadroniscono degli automezzi che non sono stati danneggiati nel frattempo dai partigiani.

[5] Gli alleati stessi erano convinti di liberare l'Italia entro dicembre: ne è prova la testimonianza di Vincenzo Danielli di Canonica di Cuveglio rilasciata all'Autrice il 12 ottobre 2005. "Stavo facendo il servizio militare a Matera, quando fui sopraggiunto dalla notizia dell'armistizio. Pensai bene di trasferirmi in Puglia, ritenendo più opportuno consegnarmi agli inglesi piuttosto che cadere nelle mani dei tedeschi. Giunto a Taranto, incontrai dei soldati inglesi, paracadutati in questa città, che stavano manovrando un vagone. Ripetevano come un ritornello: "Sbarcati Genova e Venezia, Natale guerra finisce."

[6] Archivio Lucio Petrolo, Lettera di Giovanni Petrolo al giornalista Aldo Mongodi del 19 ottobre 1998.
[7] Si tratta di due postazioni fortificate, batterie all'aperto per cannoni da 149G di Cascina Fiorini, costruite durante la prima guerra mondiale e facenti parte della linea di difesa al confine svizzero, oggi denominata 'Linea Cadorna'.
[8] TA di Giulia Merli, Roggiano, 14 gennaio 2005.
[9] Memoria dattiloscritta del partigiano Germano Bodo. La custodia di Villa S. Giuseppe era, allora, affidata alla famiglia Dell'Acqua di Mesenzana.
[10] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[11] In A. De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di Francesco Luciano Viganò, Varese, Tipografia Caravati, 1975, pp. 271-276 e F. Giannantoni, *La notte di Salò (1943-1945). L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, Arterigere, Varese, 2001, pp. 202-212. Le date contenute nei due testi non sempre risultano concordanti.
[12] TA del partigiano Sergio De Tomasi, Varese, 4 dicembre 1997.
[13] TA del partigiano Gianfranco Mariconti, Lodi, 28 novembre 2003.
[14] TA del partigiano Lorenzo Bosetti, Varese, 18 ottobre 2005.
[15] Nella formazione "Cinque Giornate" saranno presenti due Piatti: Teodoro Piatti di Varese, che dopo una breve permanenza sul San Martino, torna a Varese e si arruola nelle Brigate Nere, mettendosi a disposizione dell'Ufficio politico investigativo, e il capitano Teodoro Guelfo Pizzato, residente a Milano in Via Ugoni 6, secondo il ruolino del Croce, a Rosolino in provincia di Rovigo, secondo i documenti dell'Archivio Cantonale di Berna. Pizzato assumerà come nome di copertura quello di Teodoro Piatti quando costui lascerà la formazione per seguire i fascisti e utilizzerà questo nome anche durante l'internamento in Svizzera.
[16] Memoria dattiloscritta del partigiano Emilio Ventura, Cucciago (Co), 14 novembre 2004.
[17] TA di Luigi Piacentini, Cassano Valcuvia (Va), 8 novembre 2005.
[18] Popov era stato fatto prigioniero dai tedeschi in Russia e dagli stessi condotto prima in Germania, poi in Polonia e a seguire in Francia e in Italia. In Italia è riuscito a scappare dal campo di concentramento dove era stato rinchiuso e, su segnalazione di partigiani, è salito al San Martino.

[19] Cfr. E. Campodonico, *Il Gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", settembre 1949, n. 2, p. 31.
Calastri fu arrestato il 27 maggio 1945 e "processato per avere in territorio di Varese posteriormente all'8 settembre 1943 commesso delitti contro la fedeltà e difesa militare dello stato, collaborando col tedesco invasore e cioè entrando come spia nelle formazioni partigiane di Monte San Martino, conducendo le milizie nemiche all'attacco di dette formazioni e in altre circostanze compiendo perquisizioni e tentativi di arresti di altri partigiani."
Il 31 luglio del 1945 la Corte Straordinaria di Assise di Varese lo condanna "alla pena di fucilazione nella schiena, alla confisca dei beni in favore dello stato ed al pagamento delle spese processuali", pena commutata per accoglimento della domanda di grazia il 6 novembre 1946 in ergastolo. (Museo Civico di Storia Naturale 'M. Ambrosiani', Comune di Merate, Archivio Lazzarini, Sentenza della Corte Straordinaria di Assise di Varese). In anni successivi la pena sarà ulteriormente attenuata.
[20] F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana (Varese 1943-1945*), prefazione di Luigi Zanzi, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 118-119.
[21] Padre Mario Limonta nasce a Concorezzo (Milano) il 1° maggio 1915 da Gian Battista e da Maria Monzani. Adolescente, essendo maturata in lui la vocazione religiosa e volendo divenire missionario, entra nel Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime). Frequenta il ginnasio a Treviso e poi il Liceo a Monza. Completa gli studi teologici nella sede milanese del Pime. Da cappellano militare presso il Comando di difesa antiaerea dopo gli eventi dell'8 settembre 1943 entra a far parte della Resistenza, aggregandosi alla formazione militare del San Martino con la quale condividerà il periodo di aggregazione e l'internamento in terra svizzera. Dopo la Liberazione ritorna in sede per ripartire il 25 giugno 1948 alla volta del Brasile, destinazione Macapà, località posta sul lato destro della foce del Rio delle Amazzoni. Ritorna a Milano il 7 aprile 1956 e assume l'incarico di amministratore della Tipografia dell'Istituto. Successivamente si trasferisce a Roma, dove risiede fino alla morte, che lo coglie il 18 novembre 1985.

[22] Testimonianza del partigiano Giovanni Alberti, da S. Leondi, *Eroismo e tragedia a San Martino*, in *Fischia il vento. Contributo alla storia della Resistenza operaia e partigiana in zona 13. Milano 1943-1945*, Anpi - Sezione Osvaldo Brioschi - Milano, s.d.
[23] TA di Egidia Galli Fauser, Castelveccana, 14 luglio 2004.
[24] TA del partigiano Pietro Giuseppe Somaini, Capolago (Va), 30 dicembre 1997.
[25] TA di Giulia Merli, Roggiano, 14 novembre 2005.
[26] Dopo la Liberazione detta bandiera è data in custodia alla Provincia di Varese che, previa autorizzazione, ne concede l'utilizzo nelle varie celebrazioni, come si evince da vari documenti presenti nell'Archivio Storico della Provincia di Varese. Nel fascicolo 42-G, 1963-1973 si trova un documento dell'Ufficio Economato avente come oggetto *Bandiera del Gruppo 5 Giornate del Monte San Martino*, datato 7 maggio 1965 e 16 maggio 1965. Sotto quest'ultima data si legge che "la bandiera, dopo i vari rammendi eseguiti gratuitamente dalla signora Bracchetti-Galli, è stata consegnata in data odierna al custode Negri.". Da quella data non si hanno più notizie e della bandiera si è persa ogni traccia.
[27] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[28] F. Castelli, *Antropologia linguistica della Resistenza: i nomi di battaglia partigiani*, Estratto da "Rivista italiana di dialettologia", *Scuola, società territorio*, anno X, numero unico, Bologna, Editrice Clueb, 1986, p. 190.
[29] L'anarchico è Osvaldo Brioschi. Sulla "Rivista Anarchica" Dino Taddei scrive: "Osvaldo Brioschi nasce nella periferia di Milano, in un quartiere chiamato popolarmente Trecca, in fondo a Viale Zama, fatto di case minime ora demolite, giovanissimo divenne operaio della Caproni, allora uno degli stabilimenti di punta dell'aeronautica italiana (nelle sue officine fu costruito il primo prototipo di aereo a reazione italiano) e con delle maestranze estremamente combattive e politicizzate che furono in seguito tra le colonne portanti della resistenza milanese. Con l'8 settembre la sua vita iniziò a prendere un ritmo vorticoso: partecipò alla difesa armata della fabbrica nei giorni successivi all'armistizio, disarmò e mandò via nudo un soldato tedesco presso lo

stabilimento Montecatini, compì in assoluto la prima azione rilevante di guerriglia in città. Il primo ottobre 1943 fece saltare in aria un deposito di munizioni di una batteria antiaerea nelle vicinanze di piazza Ovidio. Collegato con Germinal Concordia, futuro comandante delle formazioni anarchiche cittadine, partecipò alla costituzione dei primi nuclei libertari nel quartiere Taliedo, così Concordia attesta il suo contributo: "Il primo gruppo di quelle che dovevano poi diventare le Brigate Malatesta fu certamente quello composto da me, dai fratelli Brioschi e da qualche altro di cui non ricordo bene il nome perché rimanemmo assieme troppo poco tempo [...].".

L’organizzazione del Gruppo

Essendo una formazione militare il Gruppo è strutturato, quando raggiunge una consistente forza numerica, secondo i canoni militari che prevedono la suddivisione in compagnie. Evidentemente si tratta di un’operazione resa necessaria dall’esigenza di una migliore coordinazione dell’attività militare e di gestione del personale, ma che più di tanto non coinvolge la truppa la quale riconosce e ricorda con maggior convinzione più il luogo di ubicazione che l’appartenenza ad una compagnia.

La Prima Compagnia, di circa 60 uomini, affidata agli ordini del tenente francese Giorgio Vabre, con ufficiale subalterno il sottotenente Franco Rana, è dislocata nelle postazioni per mitragliatrice, con ingressi costantemente controllati da sentinelle, site lungo i camminamenti che dalla batteria in caverna, denominata Forte ‘Vittorio Emanuele’, portano verso la località Sasso Bianco, in direzione del paese di Cassano Valcuvia. Si tratta di dodici postazioni, prevalentemente in casamatta e di pochissimi metri quadrati, affidate ciascuna a quattro o cinque uomini che le presidiano giorno e notte e che tengono sotto costante controllo la strada che sale da Mesenzana e i sentieri che, da valle, permettono l’accesso al monte.

I fatti successivi dimostrarono che fu un errore dislocare soldati stranieri e giovani arrivati per ultimi in postazioni che, per la loro ubicazione e per la loro struttura-

zione, richiedevano la presenza di personale motivato e determinato, e non averle sufficientemente controllate[1].

Adriano Bernasconi ricorda di aver ricevuto un fucile modello 91 e di essere stato assegnato alla decima postazione con due luinesi, i fratelli Arturo ed Emilio Ghioni, e con un soldato, di cui non rammenta più il nome, che aveva già combattuto in Grecia.

"Il locale era così stretto e piccolo che eravamo costretti a stare in posizioni anomale, quasi sempre in piedi come i cavalli. I nostri paglericci consistevano in un sacco pieno di foglie ed erbe secche. Non sempre potevamo riscaldarci con il fuoco perché il fumo poteva dare indicazioni circa la nostra posizione. Il pranzo e la cena ci venivano portati dalla Caserma"[2].

Carlo Parietti, della sesta postazione di cui fanno parte anche Eugenio Parietti, Angelo Brunella, Antonio Giuffrida, Enrico Gaviraghi, Celso Galetti e Vincenzo Sardo Suffini, testimonia delle istruzioni militari impartite, con regolarità e serietà, dal tenente Franco Rana[3].

Nella prima postazione troviamo Lorenzo Alberti, nella seconda Aldo Diligenti, nella settima postazione Felice Cremascoli e Domenico Airoli, nell'undicesima Mario Donzelli, nella dodicesima Giuseppe Marafante, Antonio Gambero e Luigi Bernardoni.

La Seconda Compagnia, sempre di circa 60 uomini, agli ordini del capitano Enrico Campodonico con ufficiali subalterni i tenenti Dino Capellaro e Alfio

Manciagli, è sistemata presso Villa S. Giuseppe, ex Caserma 'Luigi Cadorna', in località Vallalta.

La Compagnia Comando, di circa 50 uomini, assegnata al tenente americano Carlo Hauss che ha come addetto il tenente Teodoro Guelfo Pizzato, si insedia all'interno del Forte. Nelle postazioni per cannone viene sistemata la truppa e nelle due postazioni per piccoli armamenti gli ufficiali della compagnia, compreso l'Aiutante maggiore tenente Germano Bodo e il comandante del Gruppo, il tenente colonnello Carlo Croce. Bosetti e Vitali raccontano:

"Quando il numero dei partigiani è aumentato e nella caserma non ci stavamo più, io, Lonati e Alvarus Colombo, siamo stati i primi ad andare nel Forte. Poi ci ha raggiunto anche Gino Vitali"[4].

"Dormivamo attorno ad un bidone della benzina tagliato a metà, dentro il quale bruciava in continuazione legna verde. Quel fumo denso che saliva sulla volta, a contatto con il soffitto gelido, condensava, producendo un liquido nero che gocciolava sopra le nostre teste"[5].

Il Forte viene dotato di corrente elettrica grazie ad un generatore fornito da Giovanni Tredozi di Induno Olona. Effettuano il trasporto da Induno a Vallalta i partigiani Lorenzo Bosetti e Franco Giorgetti con Enrico Rinaldi alla guida del motocarro[6].

A cappellano della formazione è nominato il tenente don Mario Limonta.

Croce ha come attendente Artemio Sinigaglia che ricopriva lo stesso ruolo già nel presidio di Porto

Valtravaglia e come uomini di fiducia Giovanni Rossi, già dipendente della sua ditta di Milano, e Guglielmo Vagliani, amico di famiglia abitante a Milano nella sua stessa casa[7].

Nell'ottobre del 1943 il colonnello Croce, visto l'affluire continuo di uomini, alcuni dei quali impreparati ad affrontare sia psicologicamente che fisicamente una condizione di vita caratterizzata dalla continua tensione e dalla instabilità delle situazioni, stabilisce regole precise che devono essere prese in visione e accettate da coloro i quali intendono condividere l'esperienza di lotta della formazione e le invia, unitamente a norme di comportamento per le guide, sia che accompagnino gruppi di persone sia che recapitino merci, al Comitato d'Azione di Varese perché ne faciliti la diffusione in ambiti recettivi.

Il questionario pone le seguenti condizioni:

1° Ubbidienza assoluta, rispettosa, volenterosa, intelligente.
2° Combattere contro i tedeschi ed i loro amici, fino all'estremo sacrificio.
3° Diritto di rappresaglia da parte dei componenti del Gruppo in caso di diserzione.
4° Rinuncia ad esigere compensi di denaro.
5° Accettazione incondizionata del vitto che verrà fornito dal Comando.
6° Accettazione incondizionata di qualunque onere riguardante il servizio, senza distinzione di grado, condizione od altro.
N.B. Coloro che accettano le suindicate condizioni e vengono avviati a questo Gruppo dovranno essere forniti di: 1 coperta, 1 pagliereccio, anche vuoto, o similare, scarpe in buono stato, indumenti pesanti invernali, con cappotto e maglie di lana, armamento individuale, gavettino o altro consimile e posate[8].

Nell'ordine di servizio sono indicate le norme da seguire.

Per il buon funzionamento dei servizi e di quant'altro ha rapporto fra codesto Comitato e questo Comando segnaliamo quanto appresso, perché sia tenuto nella doverosa considerazione:
dovendo avviare uomini a questo Gruppo, in numero superiore a cinque, la guida dovrà precedere di almeno un quarto d'ora il gruppo. L'accompagnatore di uomini armati dovrà precedere gli stessi di almeno mezz'ora di strada. Non è ammesso l'invio di uomini armati o disarmati nelle ore notturne, salvo il caso siano stati presi opportuni accordi in precedenza. Gli inviati armati dovranno conoscere la parola d'ordine la quale sarà comunicata di volta in volta, tramite la staffetta stessa. L'inosservanza di quanto sopra potrebbe dar luogo a dannose conseguenze e Vi preghiamo pertanto di attenervi scrupolosamente a quanto sopra;
per ogni arrivo di merce dovrà esserci segnalato tempestivamente l'ubicazione del deposito: sarebbe cosa conveniente che il trasporto giungesse agli sbarramenti delle nostre strade di accesso.
Vi inviamo i nostri patriottici saluti.
Viva l'Italia libera nel mondo liberato[9].

Croce ha come principale obiettivo l'organizzazio-

ne del gruppo, il trasformare un insieme eterogeneo, sotto molti aspetti, di soggetti, in un gruppo combattente che deve impegnarsi in successive e possibili azioni di lotta. Le informazioni che danno prossimo l'arrivo degli Alleati, il notevole dispiegamento di forze tedesche nella zona di confine, la scarsa conoscenza della tattica partigiana, contribuiscono al convincimento che occorra essere militarmente preparati per affrontare qualsiasi situazione.

Nelle parole di Guglielmo Vagliani emerge il ricordo di conversazioni con Croce:

> "Il colonnello aveva palesato ad alcuni suoi intimi la volontà di organizzare un gruppo capace di sostenere azioni di guerriglia per poi trasferirlo in altro territorio: egli pensava alla Valtellina, una valle che, sia lui sia io, conoscevamo molto bene avendovi trascorso insieme parecchie vacanze"[10].

Non va dimenticato che la guerra partigiana muove i suoi primi passi e che l'esperienza del San Martino è uno dei primi e significativi esempi di opposizione all'occupazione nazifascista.

Da subito vengono definite le strategie di gestione del Gruppo, come ricorda Campodonico:

> "[…] il colonnello mi diede subito informazione su quelle che dovevano essere le basi per l'organizzazione: costituire un nucleo nelle fortificazioni di San Martino, un presidio a San Martino-vetta e delle bande mobili al di là della vallata stessa"[11].

Delle sue decisioni, che non sono scevre da confronti formali o informali con i subalterni, informa gli ufficiali ai quali è demandata la loro esecutività.

L'organizzazione quotidiana ricalca i ritmi di vita militare: turni di guardia, addestramento alle armi, lavori per migliorie agli ambienti abitativi e per adattamento del territorio alle strategie militari da porre in atto, perlustrazioni, missioni. Biagio Colamonico scrive:

> "I turni di guardia erano i momenti più socializzanti, momenti in cui ci scambiavamo pareri e riflessioni sui motivi per i quali i ci trovavamo lì"[12].

Le postazioni fisse di guardia, continuamente presidiate da sentinelle, si trovano nei pressi della fontana sita sulla strada militare per S. Michele, all'incrocio con la strada da Mesenzana, sul piazzale della caserma accanto alla trincea, presso la stalla dei muli, lungo il sentiero che dal Forte porta alla cisterna dell'acqua. I muli, Adolfo e Benito, sono governati dall'artigliere alpino Aristide Milani.

> Quando eravamo di guardia, io [Guglielmo Vagliani] e il carabiniere Mario Marmonti ci mettevamo schiena contro schiena per avere una visuale più ampia e più precisa[13].

Molteplici sono i lavori per rendere più efficace la difesa delle postazioni fortificate: dapprima si provvede a scavare una trincea sul piazzale della caserma, alla confluenza della mulattiera e della strada militare

che provengono da Duno. Si occupano delle operazioni di sterro gli stessi uomini che, in caso di attacco nemico, dovranno occuparla per le azioni di guerra programmate: Biagio e Carmelo Colamonico, Francesco Di Bisceglie, Emilio Ventura, Raffaele Guerra, Giuseppe Venturelli, due inglesi e Sergio De Tomasi e i carabinieri, quando non erano in missione.

Biagio Colamonico spiega che:

> "Mentre si scavava, si discuteva. Si analizzava la guerra nei minimi particolari: nessuno di noi dubitava di ciò che si stava facendo. La fine della discussione era sempre la stessa: dopo cambierà qualcosa? Pur essendo in una situazione belligerante, pensavamo già alla pace"[14].

Si diradano tratti di boscaglia volti verso valle al fine di avere una visuale più ampia dei movimenti da valle a monte delle forze nemiche, in caso di attacco; si scavano e si predispongono postazioni per mitragliatrice a difesa della caserma e delle intersezioni stradali; si pongono ostacoli sul tratto stradale di accesso al Forte.

La dislocazione delle postazioni per mitragliatrice provoca tensione al punto di scatenare un atto di insubordinazione. Quei giovani che si sono posti il problema di come affrontare in un luogo aperto, con estese vie di comunicazione, un nemico agguerrito, sostenuti anche dall'esperienza di chi è reduce dai fronti dove lo scontro tra partigiani e tedeschi si è rivelato in tutta la sua drammaticità, si rifiutano di eseguire ordini che ritengono insensati.

A raccontarci l'accaduto è Biagio Colamonico:

> "Un giorno il tenente Capellaro, dopo averci fatto disboscare la parte dirimpetto alla Casermetta, ci portò, facendoci arrampicare con i picconi, ad una certa altezza della parete e, mentre scavavamo, c'informò che lì avrebbe piazzato una mitragliatrice. A questo punto mio fratello gettò a terra il piccone, imitato da me e da altri, dicendo: - Se qui piazzate un uomo, costui, una volta individuato, è un morto assicurato -. Ci fu una specie di ammutinamento e ci asserragliammo al piano superiore della Casermetta. Il mattino dopo, a farci recedere dal nostro proposito fu il pensiero della finalità per cui noi ci trovavamo in quel luogo. La mitragliatrice non venne mai installata"[15].

Aggiunge Sergio De Tomasi:

> "C'erano sì dissensi fra di noi perché alcuni volevano più movimento ed altri, invece, tenere la posizione nell'attesa di tempi migliori, ma si era creata, tra un bel gruppo di noi, una forte complicità che ci portava a superare ogni difficoltà"[16].

Si provvede anche ad ostruire l'accesso da S. Michele con un ostacolo roccioso. Fiorenzo Ramponi ricorda di averlo visto il giorno in cui si è recato a Vallalta:

> "Finalmente arriviamo dove inizia la salita che porta al Forte. In mezzo alla strada avevano messo un masso grosso come una macchina e dietro c'erano due partigiani. Siamo rimasti perché erano due pompieri. Noi avevamo paura che ci sparassero e, invece, appena ci hanno visto, hanno detto: Avanti reclute!"[17].

Il tenente Dino Capellaro tiene giornalmente lezioni di tiro e di uso delle armi alla maggioranza dei giovani presenti che non hanno esperienze specifiche. Le esercitazioni vengono effettuate nell'unico spazio pianeggiante, al termine del camminamento che, dall'interno del Forte, conduce in località Sass de Serta, presso la grossa cisterna di raccolta dell'acqua piovana e di scolo, facente parte delle fortificazioni.

Questa grossa cisterna, mai ripulita da quando fu costruita nel 1917, diviene ben presto anche una fonte di approvvigionamento di acqua, avendo esaurito quella contenuta nella cisterna della caserma di capienza piuttosto limitata. Biagio Colamonico e Sergio De Tomasi non dimenticano che:

> "Le sue acque stagnanti pullulavano di organismi tipici degli stagni che, in quarant'anni, avevano avuto il tempo di proliferare e di morire"[18].

> "Usavamo l'acqua dell'acquedotto per lavarci, mentre per fare da mangiare e per bere, ci servivamo dell'acqua della fontanella che si trovava sulla strada per S. Michele"[19].

Oltre all'acqua, altri loro ricordi sono legati al vitto:

> "Il cuoco faceva miracoli, ma l'unica cosa confortante era il pane, un pane bianco, un ben di Dio in tempo di guerra, frutto della solidarietà locale. Un altro conforto erano le sigarette, 10 a testa, che non mancavano mai: erano le famose 'milit' col chinino, schifose, ma in quel momento preziose"[20].

> "Per esigenze alimentari siamo stati costretti a sacrificare il mulo Adolfo e per me, sopprimerlo, non è stato facile perché oramai anche lui faceva parte della compagnia"[21].

Giulia Merli rammenta che:

> "Si occupò della macellazione mio zio Luigi Arioli, macellaio di Mesenzana. Arrestato dai fascisti Cattaneo e Napoletano e dal macellaio al quale aveva dato in affitto il suo negozio, fu portato in carcere a Varese e poi fu trasferito a Como al Comando tedesco. So che mia zia è andata fino a Cernobbio. Si salvò perché riuscì, stravolgendo i fatti reali, a convincere i suoi carcerieri che i partigiani erano andati da lui armati e lo avevano obbligato a seguirli a Vallalta"[22].

Questi ragazzi, che hanno maturato in sé delle profonde convinzioni, che hanno saputo fare scelte coraggiose, sono pur sempre dei giovani, pieni di voglia di vivere, di ridere, di scherzare.

Giuseppe Pozzi ha dei piacevoli ricordi in merito:

> "Mi ricordo di aver giocato a pallone al campo sportivo di Canonica coi partigiani del Croce, ragazzi giovanissimi, dopo che avevano appoggiato le armi, ammucchiandole, vicino al muretto"[23].

Le donne dell'alpe di Bis che la sera si attardano nelle stalle per accudire le mucche, capiscono che i partigiani stanno andando verso San Martino, udendo i loro canti. Quei suoni armoniosi si diffondono nel-

l'aria provocando, in chi li ascolta, profonde emozioni, ben espresse dalle parole di Adele Calori: 'Me vegneva sü a pel de capun' [mi si accapponava la pelle]"[24].

Ettore Borghi è ricordato da Sergio De Tomasi come colui che cantava in ogni momento della giornata. Sergio aggiunge:

> "Cantavamo sempre, ma era la sera, dopo cena, il momento in cui era più facile sentire le nostre voci. Si cantavano canzoni conosciute, si modificavano le parole dei testi secondo il nostro stato d'animo e qualcuno, pratico di musica, inventò anche nuove canzoni"[25].

Tra loro vi sono ragazzi che hanno già dimestichezza con la musica e con gli strumenti musicali: Giuseppe Monaco, ad esempio, faceva parte della banda militare del suo ex reparto.

A proposito di musica anche Carlo Colombo conserva piacevoli ricordi:

> "Un partigiano della mia compagnia aveva con sé una chitarra con la quale accompagnava i nostri cori all'interno della postazione dove eravamo alloggiati. Insegnò a tutti noi una bellissima canzone intitolata 'Malinconia d'amore'"[26].

Se non ci ammazza i crucchi è la canzone scritta da uno o più partigiani del San Martino e riassume nei suoi versi, con l'allegria della gioventù, i timori e le speranze che albergavano in quel momento, nei cuori

di quei giovani. Le asperità fisiche e metereologiche della montagna e i crucchi [i tedeschi] che possono arrivare in qualsiasi momento, e non si sa con quali conseguenze, sono sì dei pericoli reali, ma la speranza di vederli sopraffatti è sempre mantenuta viva, anche attraverso i sogni notturni[27].

La stampa e la circolazione di notizie attraverso un giornalino sono un modo per allenare alla lettura i compagni e per stimolare la loro capacità di riflessione. *Quei del mument bún* [Quelli del momento giusto] è il titolo del foglio ciclostilato, a cura del tenente Capellaro, il cui contenuto consiste in una critica agli attendisti[28].

Gestire un raggruppamento di uomini decisi a riconquistare dignità e libertà, implica interventi finalizzati non solo a disciplinare i comportamenti e a razionalizzare il tempo e lo spazio, ma in modo particolare a garantire i mezzi di sussistenza e a procurare armamenti bellici che permettano di sostenere attività di guerriglia quando non anche vere e proprie azioni belliche.

A queste necessità si provvede sia con spedizioni rapide e mirate, attuate da uomini del Gruppo quasi quotidianamente, sia con la collaborazione dei privati e dei nascenti comitati clandestini di Liberazione. Il 21 settembre Giacinto De Grandi, attivo uomo della resistenza varesina, incontra per la prima volta il colonnello Croce proprio sul San Martino per avviare con lui un progetto di collaborazione.

Prendono parte alle missioni prevalentemente gli stessi uomini del Gruppo ovvero chi conosce bene il territorio nel quale agire, chi ha già avuto esperienza militare e chi è dotato di una certa arditezza.

La prima spedizione vede impegnati, una mattina di fine ottobre, una quindicina di uomini, tra cui Antonio Asperges, Giambattista Bodo, Lorenzo Bosetti, Vittorio Campanelli, Carmelo Colamonico, Sergio De Tomasi, Francesco Di Bisceglie, Aristide Milani, Enrico Rinaldi, Mario Rolfi, Gianfranco Rozza, Giuseppe Venturelli, guidati dal tenente Capellaro e dal tenente Germano Bodo con obiettivo il recupero del materiale ancora giacente nel presidio di Porto Valtravaglia: attrezzi di cucina, materassi e coperte, indumenti, equipaggiamenti militari. Il paese è deserto e nessun ostacolo si frappone all'irruzione degli uomini del San Martino. Dopo aver posto alcuni uomini a guardia degli accessi da Luino e da Laveno, i partigiani prendono possesso del presidio asportando tutto quanto è possibile caricare sui muli e sulle proprie spalle e poi, passando attraverso i boschi, fanno ritorno alle fortificazioni di Vallalta.

Giuseppe Marafante ripercorre con la memoria l'incursione nel campo di aviazione di Bresso:

> "Alcune mitragliatrici le abbiamo rubate nel campo di aviazione di Bresso, vicino a Cinisello Balsamo. Le abbiamo smontate dagli aerei e poi le abbiamo rese utilizzabili grazie a un meccanico che ci ha costruito i treppiedi. Le abbiamo portate a Vallalta con la camionetta"[29].

Alle ore undici del 29 ottobre in sei, servendosi di un motofurgone, prelevano dalla Cooperativa operaia di Enrico Vagliani e dal negozio di generi alimentari di Giacomo Isabella, siti in Muceno, frazione del Comune di Porto Valtravaglia, rispettivamente sei

quintali di pasta e sei quintali di riso[30]. Ai proprietari viene lasciata una lettera del colonnello Croce nella quale si attesta l'impegno ad assolvere in futuro il debito contratto[31]. La tardiva denunzia del furto da parte dei proprietari, dopo circa sette ore dall'accadimento, è, forse, indice di un'intenzionale condivisione dell'attività partigiana e di un'embrionale forma di partecipazione alla lotta di liberazione.

I partigiani si rivolgono ai valligiani per le loro necessità pagando subito quanto loro richiesto, non pretendono più di quello che le persone già provate dall'indigenza possono dare, cercano di avere rispetto delle proprietà, consegnano, dopo ogni prelevamento, ai negozi o agli spacci buoni di requisizione per successivi rimborsi. Questo comportamento fa pensare che il Gruppo si sia dotato, per quanto riguarda gli approvvigionamenti di viveri, di un codice etico, sulla cui applicazione il colonnello Croce si mostra intransigente.

Con un camioncino guidato da Angelo Ventura la mattina del 30 ottobre, Sergio De Tomasi, quattro carabinieri, Francesco Di Bisceglie e Gino Vitali, dopo aver preso opportuni accordi con il proprietario del calzaturificio Elio di Luino e aver definito i termini dell'impresa, inscenano un atto furtivo, asportando una partita di scarpe e stivali militari destinati al Comando tedesco.

Biagio Colamonico motiva la libertà di movimento dei carabinieri:

> "I Carabinieri potevano agire con una certa libertà avendo regolarizzato la loro posizione. Scendevano a

Milano, si presentavano alle loro caserme e ritiravano i permessi di circolazione convalidati dalle forze occupanti. Il frutto di questo colpo di mano mi permise il cambio delle scarpe oramai al collasso"[32].

Utilizzando il solito motocarro De Tomasi con altri compagni si reca in una cascina, 'Baita S. Gemolo', nei pressi del paese di Ganna, per riprendere quella parte di tritolo che era stata lì nascosta dopo il trafugamento dalla Polveriera di Induno[33].

Lorenzo Bosetti non ha dimenticato la curiosa avventura in Valganna:

"Sempre con il motocarro guidato da Rinaldi, e con Giorgetti, mi sono recato in Valganna, in una cascina, a caricare tritolo. Da San Martino eravamo scesi la sera perché io volevo andare a trovare la mia fidanzata, ma alle sette di mattina eravamo già sul posto. Abbiamo caricato 2 quintali di tritolo che era sistemato in cassette. Non ci rendevamo neppure conto di quanto fosse pericoloso quel trasporto perché non conoscevamo il tritolo. Io e Giorgetti ci siamo seduti dietro nel cassone, con il fucile 91 in mano. Arrivati a Ferrera una pattuglia fascista si mette in mezzo alla strada, intimandoci di fermarci. Noi impugniamo il fucile e glielo puntiamo contro. Questi, atterriti, si fanno da parte e ci lasciano passare. Scampato il pericolo, abbiamo il tempo di scherzare sul fatto che i nostri fucili non avrebbero potuto sparare perché nella fretta, o meglio diciamo per inesperienza, c'eravamo dimenticati di togliere la sicurezza"[34].

Il tenente Pizzato e il capitano Campodonico con altri compagni si recano a Lissone per recuperare armi. Riescono a venire in possesso anche di un autocarro. Il verificarsi di richieste di denaro e di aiuti vari alla popolazione da parte di persone che si spacciano per partigiani del San Martino o forse anche da parte di qualche partigiano dall'indubbia affidabilità ed onestà, induce il colonnello Croce a redigere la seguente lettera:

Non si è posto fango sul nostro volto
ESERCITO ITALIANO
Comando Gruppo "Cinque Giornate"
Zona d'onore 1° Novembre 1943
Egregio Capitano Lazzarini
Mesenzana
Quanto ci comunicate con la Vostra lettera di oggi ci conferma che nella zona circolano dei lestofanti, che, spacciandosi per appartenenti al nostro Gruppo, sorprendono la buona fede di generosi e patriottici cittadini per appropriarsi delle loro offerte.
Vi invitiamo pertanto a far in modo di avvisare gli abitanti di tutti i paesi della zona di diffidare di quanti si presentassero a nome nostro per ottenere aiuti.
Le persone che hanno veste di raccogliere fondi, derrate, materiali ed equipaggiamenti per questo Gruppo sono le seguenti:
DUNO VALCUVIA – Don Antonio Gatto
MESENZANA – Osteria Filiberto
oppure i nostri dipendenti che <u>di volta in volta</u> esibiranno lettera di autorizzazione da considerarsi valevole solo per quella volta e per quanto in essa specificato.

Trovando persone che volessero fare offerte dirette siano inviate ai nostri sbarramenti.
Presentandosi nuovamente l'occasione di trovare i lestofanti di cui sopra fate in modo, con promesse di buon bottino, di trattenerli il tempo necessario a farci avvertiti, che noi provvederemo immediatamente alla loro cattura.
Domani o dopo, nella mattinata, manderemo il nostro conducente, con mulo, e con regolare autorizzazione, a ritirare il sacco di farina che ci avete segnalato.
Con l'occasione Vi preghiamo di far pervenire i nostri ringraziamenti ai generosi offerenti.
Ringraziamo anche Voi per il costante interessamento e patriotticamente Vi salutiamo
Il Comandante
Tenente Colonnello Giustizia
W l'Italia libera nel mondo liberato[35].

Nel pomeriggio del 4 novembre il tenente Federico De Feo comandante la Stazione dei Carabinieri, Tenenza di Luino, registra la denuncia di furto subito dalla ditta Castelli di Gemonio nel suo deposito di Valganna di 25 forme di formaggio per mano di sette individui vestiti probabilmente da carabinieri e armati di moschetto e inoltra tale documentazione al Comando tedesco di Luino[36]. Il giorno successivo gli stessi carabinieri di Luino rettificano che:

"[…] da accertamenti praticati est risultato che i 7 individui presentatosi ditta Castelli in Valganna erano vestiti divisa grigio-verde da granatieri e non da carabinieri. Trattasi di militari sbandati rifugiati su montagne circostanti la Valcuvia"[37].

A Ganna il deposito di forme di formaggio grana, visitato dai partigiani, si trovava in grotte sistemate sotto la montagna, al di là del laghetto, ed era stato segnalato ai partigiani da Giacinto De Grandi. Avevano preso parte all'azione il tenente Germano Bodo, Gianfranco Bianchi, Sergio De Tomasi, Piero Morellini, Gino Vitali.

Il 5 novembre, alle ore 23, cinque uomini tra cui il finanziere Franco Giorgetti e Mario Rolfi, guidati dal carabiniere Annibale Perversi, conducono l'assalto alla Caserma della Finanza di Luino, appropriandosi di casse di munizioni, scarpe da montagna e generi di monopolio. Il documento di denuncia parla di una ventina di militari sbandati vestiti con la divisa della guardia di finanza e dei carabinieri. Il gruppo del San Martino annovera veramente tra i suoi uomini finanzieri e carabinieri che l'8 settembre hanno scelto, senza esitazione di schierarsi contro i nazifascisti[38].

Le missioni a Milano fruttano al Gruppo un camioncino e un'automobile trafugati dal capitano Campodonico con sette uomini dalla caserma dei vigili del fuoco di Via Ansperto e un camioncino e coperte dalla caserma dei vigili del fuoco di Seregno da parte dei sette uomini guidati dal tenente Alfio Manciagli.

Germano Bodo si reca nel vercellese a parlamentare con gli industriali risieri:

"Sono stato anche nel Vercellese a chiedere aiuto agli industriali risieri. Poiché loro chiesero in cambio degli aiuti, il nostro intervento a protezione delle loro industrie, non se ne fece nulla"[39].

Il trasporto di viveri, da valle a monte, viene effettuato anche da singoli partigiani. Vagliani rammenta di aver percorso più di una volta il tragitto Vallalta-Cuvio e viceversa per trasportare con il suo zaino viveri e materiali di vario genere.

Carlo Alini rammenta i suoi viaggi a Varese:

> "Andavo a Varese e da lì in bicicletta fino ad una panetteria di Induno. Caricavo sulla bicicletta un sacco di pane di circa 30 Kg e lo portavo a Varese. Il mattino successivo col mio sacco in spalla mi recavo alla Stazione dello Stato. Salivo sul tram che portava a Luino, avendo cura di appoggiare il sacco sull'ultima carrozza mentre io prendevo posto sulla parte opposta in modo che, se fosse successo qualcosa, io sarei potuto svignarmela. Arrivati a Bosco Valtravaglia c'era ad aspettarmi o il mulo o il camioncino che mi riportava sul monte"[40].

L'afflusso di aiuti, sia in materiali sia in denaro da parte dei movimenti clandestini e di privati cittadini, non conosce sosta.

Antonio De Bortoli scrive nei suoi libri:

> "Fu meraviglioso, in quei due mesi di lotta, il connubio tra le forze operanti sul monte - il San Martino di Vallalta - e le forze occulte in Varese e nel suo territorio, operanti allo scopo di organizzare l'indispensabile logistica per la sopravvivenza di quegli uomini"[41].

A Varese gli antifascisti, da sempre motivati all'affermazione dei valori di libertà, giustizia, solidarietà, appartenenti a forze politiche con indirizzi e contenuti diversi, l'8 settembre trovano nella condivisione di principi irrinunciabili per la condizione e la dignità umana, la volontà di accomunare forze e mezzi per lottare contro il fascismo e la tirannia tedesca e costituiscono il primo Comitato di Liberazione. Presiede il comitato l'ingegner Camillo Lucchina; ne fanno parte Severo Piatti, Noé Paietta, Andrea Pedoja. Si costituisce altresì un comitato militare composto, per il Partito d'azione, da Luigi Ronza che cura anche i contatti con il Comitato centrale di Milano, per i Socialisti da Battista Brunati, per la Democrazia Cristiana da Antonio De Bortoli, per i Comunisti da Fulvio Papa[42]. I collegamenti tra il San Martino, il Comitato di Liberazione di Varese e il Comitato di Milano sono mantenuti da Girolamo Laneve Albrizio, colonnello degli Alpini. I rifornimenti alimentari provenienti da Varese sono coordinati da Antonio Giorgetti, panificatore di professione che si avvale della collaborazione di una ventina di studenti facenti capo all'efficiente professor Silvio Bracchetti[43]. Il recupero di materiale presso negozi e ditte è sempre organizzato in modo tale da apparire come un'azione furtiva perpetrata da ignoti, così da preservare, in qualche modo, i proprietari da possibili atti di ritorsione tedesca e fascista.

Antonio De Bortoli non può dimenticare che:

> "Ebbi aiuti anche da povera gente. Pagavo, ma molti erano restii a prendere denaro ed avevano un tale entusiasmo che c'incoraggiava. Arrivavano anche aiuti in denaro. Il primo a portarci diecimila lire fu il colonnello degli alpini Arturo Reina, che mi strinse la mano e mi disse: Coraggio. Ce la faremo!"[44].

Fiorenzo Ramponi ricorda di aver visto all'interno del Forte, a Vallalta, Ugo Fazzini di Porto Valtravaglia consegnare al Croce un mucchio di biglietti da mille[45].

Il colonnello Croce si trova nel mese di novembre a fronteggiare due situazioni definite 'incidenti' dal capitano Campodonico, che, a suo parere, avrebbero causato l'attacco tedesco alla formazione.

Il primo accade a Mesenzana nella mattinata del 2 novembre presso il ponte sul fiume Gesone, all'incrocio con la strada militare che sale a Vallalta.

Il tenente Pizzato era riuscito, durante una missione a Milano, a sottrarre ai tedeschi un automezzo con il quale fa ritorno al San Martino, passando da Mesenzana anziché da Duno, come raccomandato dal colonnello.

Pier Cesare Venturini descrive con estrema precisione l'accaduto:

> "La mattina del 2 novembre arriva un camion di tedeschi. Sistemano il camion a lato del ponte sul Gesone, rivolto verso la strada militare che va a Vallalta, tolgono le armi e poi si mettono a mangiare delle pagnotte di pane scuro. Erano del battaglione Bozen, il famoso battaglione composto per lo più di altoatesini di una certa età. Io ero alla finestra con la mamma e ho potuto seguire tutta la scena, trovandosi la nostra casa proprio di fronte a questo luogo. Nel frattempo arriva una macchina mimetica. I tedeschi intimano l'alt e la macchina si ferma. Scende Pizzato che, ricordo, indossava un impermeabile bianco. Si avvicinano in tre e gli chiedono i documenti. Lui fa un mezzo giro dietro la macchina come per aprire la portiera e prender i documenti. Si mette la

> mano dietro, tira fuori la pistola e spara. La mia mamma si è messa le mani nei capelli e ha detto: - Oh, Signor! Cusa in drée faa? - Pizzato parte di corsa, sparando in aria. I tedeschi prendono le armi e lo rincorrono. Lui arriva giù vicino alla Pezza, nasconde l'impermeabile sotto un mucchio di letame e scappa di nuovo. Il povero cristo che era con lui viene legato da un tedesco ad un ciliegio che si trovava lì vicino. Mi ricordo che continuava a gridare: - Io sono bravo, non ho fatto niente! - Dopo un po' i tedeschi, che inseguivano Pizzato, sono ritornati, hanno caricato sul camion i morti, i feriti e il prigioniero e sono ripartiti. Noi di Mesenzana eravamo terrorizzati dall'idea di ciò che sarebbe potuto succedere in conseguenza di quell'atto. C'era una maestra che per vedere di salvare il salvabile, ebbe l'idea di mandare le condoglianze al Comando tedesco di Luino. Dopo due o tre giorni arriva a casa mia la moglie del messo comunale dicendo alla mia mamma di andare in Comune che erano arrivati dei tedeschi. Il Comune allora era a Brissago, paese che si poteva raggiungere da Mesenzana a piedi attraverso un sentiero. - Tuo papà ha detto di venire in Comune perché ci sono le SS: se non c'è una testimonianza valida bruciano tutto il paese. Il paese è nelle tue mani. - Mia mamma va in Comune e trova un ufficiale delle SS. Fuori c'erano i camion con sopra bidoni pieni di benzina. L'ufficiale la interroga poi redige un verbale e le fa firmare, sotto la sua responsabilità, una dichiarazione nella quale lei afferma che, avendo visto tutto dalla finestra, può con sicurezza dire che quello che era arrivato con la macchina non era assolutamente del paese. Hanno tenuto buono questa dichiarazione e se ne sono andati. L'idea nostra era che, se i morti anziché

essere del battaglione Bozen fossero stati delle SS, i tedeschi non avrebbero accettato nessuna giustificazione e avrebbero fatto strage della popolazione oltre che incendiare il paese"[46].

Aldo Mongodi, ricostruisce la fuga di Pizzato:

"In località Pezza è raggiunto da un tedesco che lo sta inseguendo. Riparato dai muri di un cascinale, Pizzato riesce a far fuoco e a colpirlo. Subito dopo, accompagnato dal marito di Caterina Zuretti, raggiunge il torrente Gesone. Superato il torrente, il militare ha la fortuna di incontrare Luigi Motti che, attraverso sentieri e tratti boscosi lo riporta a Vallalta"[47].

Dopo un'impegnativa risalita, Pizzato giunge al posto di blocco partigiano dove è di guardia Biagio Colamonico:

"Quando arrivò da noi quel giorno, io ero di guardia proprio sulla strada di Mesenzana. Il contadino che gli faceva da guida ebbe modo di dirmi come erano andati i fatti. Era spaventatissimo e ripeteva continuamente: L'é matt! L'é matt!"[48].

Il compagno di viaggio di Pizzato viene catturato dal terzo tedesco facente parte della pattuglia e, successivamente, condotto presso il comando germanico di Como. Il secondo 'incidente' avviene tra Cassano e Rancio il 10 novembre.

A descriverlo è Dante Aliprandi:

"Lavoravo alla Ghiringhelli di Molino d'Anna, fabbrica dove si facevano spolette per bombe per i tedeschi ed ero munito della tessera rossa che era il lasciapassare. Una sera, verso le 17.30, mentre stavo ritornando in bicicletta con un mio paesano, all'altezza del ponte di Ferrera fummo fermati dai partigiani che non ci permisero di proseguire. Erano quattro, dei quali tre erano acquattati, mitra in mano, ai bordi della strada. Il mio compaesano tornò indietro e prese la strada di Ferrera mentre io preferii deviare per i prati e proseguire lungo il fiume. Vidi, dopo circa cento metri, dopo quel primo gruppo, una seconda pattuglia anch'essa nascosta ai margini della strada. Giunto in località 'Casone Lucchini' chiesi ai fattori che cosa stesse succedendo. Mi dissero che i partigiani del San Martino stavano preparando un agguato ad una Topolino tedesca che tutte le sere faceva ispezione da Varese a Luino e che aveva già intercettato un paio di carichi di viveri per i partigiani. Quasi subito arrivò la macchina e passò il Casone. Poco oltre si sentì uno stridio di freni, poi il ritorno dell'acceleratore e un attimo dopo lo scoppio. Dopo un po' di concitazione si videro i bagliori della macchina che bruciava. Il mattino dopo seppi che era stato ucciso un ufficiale tedesco, che un soldato ferito era stato portato a Luino, che un terzo soldato era stato portato prigioniero su in Vallalta"[49].

Tra i partecipanti all'agguato figurano Riccardo Gaviraghi, Enrico Rinaldi, Amedeo Rossin, Fabio Testoni. L'episodio del Casone è condannato dal Croce come un atto di indisciplina perchè frutto non di strategia quale poteva essere un'azione di sabotaggio nei

confronti dei tedeschi, ma d'iniziativa personale, gestita da partigiani la cui condotta ha, qualche volta, suscitato perplessità. A proposito di quest'azione Biagio Colamonico esprime la sua opinione:

> "Anche se è stato un atto di indisciplina, sotto sotto, alla 'truppa' non parve affatto tanto esecrabile. Quell'episodio fruttò un lauto bottino, la morte di un ufficiale delle SS e la distruzione di un mezzo militare. Il prigioniero era un sergente delle SS che, per la paura di essere fucilato non smetteva mai di farci vedere le fotografie della sua famiglia. Arrivò ad offrirsi di scavare per noi le fosse biologiche. Non tentò mai di scappare e un giorno mi confidò che oramai rischiava come noi di essere fucilato se fosse rientrato nel suo reparto. Avrebbe dovuto giustificare il fatto di essere vivo e avrebbe dovuto rispondere ad interrogatori perché, certamente, lo avrebbero sospettato di collaborazione"[50].

Quel bottino non verrà mai versato nella cassa della formazione partigiana. Il giornalista Aldo Mongodi, in più occasioni, ha spiegato quale fosse l'atto definito dal Campodonico 'indegno', compiuto dal Rossin al Casone:

> "Nell'assalto della camionetta tedesca finirono nelle mani della pattuglia partigiana i quattrini recati in una borsa dell'ufficiale tedesco che stava raggiungendo il calzaturificio Elio di Luino con la somma necessaria a farsi consegnare mezzo migliaio di paia di scarpe per i reparti germanici di stanza nel Varesotto. È stata la sparizione della borsa con il denaro a motivare la condanna [a morte del Rossin]".

Amedeo Rossin è elemento indisciplinato, il cui comportamento lascia adito a dubbi circa la correttezza e la sincerità del suo agire.

Enrico Campodonico, in un'intervista, riepiloga i fatti riguardanti il Rossin:

> "Verso la fine di ottobre uno dei nostri uomini, Amedeo Rossin, di sua iniziativa pensò di compiere un'azione isolata per procurare mezzi finanziari al reparto. Senza avvertire nessuno scese nell'abitato di Mesenzana e si fece consegnare la somma giacente in quel momento in cassa nell'ufficio postale. Quando il colonnello lo venne a sapere, andò su tutte le furie ed io stesso ricevetti l'incarico di scendere a Mesenzana a restituire la somma prelevata: si trattava di 2.800 lire. Rossin venne severamente punito. […] Ma la situazione precipitò definitivamente il 9 novembre allorché Amedeo Rossin, il protagonista dell'episodio nell'ufficio postale di Mesenzana, decise di compiere un'altra azione di testa propria e, con pochi altri da lui convinti a seguirlo, attaccò un'auto tedesca in transito sulla strada tra Cittiglio e Luino nel tratto tra Cuvio e Mesenzana. Un ufficiale tedesco rimase ucciso, un altro gravemente ferito e l'autista, un graduato venne portato prigioniero sul Monte. Tutti, lassù, comprendemmo che l'episodio era di un'estrema gravità e che i tedeschi, questa volta, avrebbero senz'altro attaccato. Il colonnello Croce, costernato, riunì nuovamente la Corte Marziale e Amedeo Rossin venne condannato a morte. Ma la notte precedente all'esecuzione egli riuscì a fuggire. Per un'incredibile coincidenza anch'egli venne in seguito catturato dai tedeschi, tradotto nel carcere milanese di S. Vittore ed in-

cluso, insieme a Fedele Cerini tra gli ostaggi da fucilare all'Arena di Milano"[51].

Fedele Cerini è un elemento poco affidabile e quando i partigiani si accorgono che va commettendo piccoli furti nel circondario e fornisce notizie del San Martino, lo allontanano. Questa è l'opinione che partigiani e paesani avevano di Cerini, opinione non frutto di diceria, ma conseguenza di fatti continui e accertati.

Biagio Colamonico descrive, nel suo memoriale, il comportamento del Cerini:

"Poiché si seppe che il Cerini aveva spiegato ai fascisti tutta la nostra situazione, indicando il retro della casermetta come il luogo meno controllato dai partigiani, lo si fece interrogare dai carabinieri. Dopo un interrogatorio in cui il Cerini confessava di essere una spia dei fascisti, venne formato il plotone di esecuzione. Nel momento in cui ci stavamo schierando, arriva dal sentiero la moglie del Cerini: era incinta e teneva per mano un bambino. Si gettò per terra e i carabinieri cercavano di trascinarla via mentre il bambino piangeva. Fu una scena straziante. Dovevamo fucilarlo, ma noi ci rifiutammo di eseguire l'ordine perchè non riuscivamo a dare un senso a quella fucilazione: noi volevamo la giustizia e non la vendetta"[52].

Il capitano Campodonico, in un'intervista rilasciata a Giorgio Pisanò, arricchisce l'episodio di alcuni particolari di una certa rilevanza.

"Una sera venne scoperto da una pattuglia un certo Fedele Cerini, da poco salito sul San Martino, acquattato in un punto di accesso al monte conosciuto solo da pochissimi. Lo interrogammo ed egli finì per confessare di essersi accordato con i fascisti di Varese i quali, guidati da lui, avrebbero dovuto piombarci addosso di notte e catturarci tutti. Gli avevano promesso in premio 7.000 lire. Il colonnello riunì subito una Corte Marziale: Cerini venne condannato a morte. Ma durante la notte, tramite il cappellano don Mario Limonta, il condannato chiese la grazia e il colonnello decise di concedergliela purché lasciasse per sempre la zona. Cerini se ne andò ma, poco tempo dopo, venne catturato, non so per quale motivo, dai tedeschi che lo portarono nelle carceri di Milano. Dopo l'attentato al federale Aldo Resega, nel dicembre successivo [19 dicembre 1943] il Cerini venne incluso nella lista degli ostaggi da fucilare per rappresaglia all'Arena di Milano"[53].

Note

[1] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[2] TA del partigiano Adriano Bernasconi, Luino, 29 novembre 2002.
[3] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza del partigiano Carlo Parietti, Mesenzana, 19 gennaio 1987.
[4] TA del partigiano Lorenzo Bosetti, Varese, 18 ottobre 2005.
[5] TA del partigiano Gino Vitali, Marchirolo, 26 dicembre 2002.
[6] TA del partigiano Sergio De Tomasi, Varese, 4 dicembre 1997.
[7] TA del partigiano Guglielmo Vagliani, Milano, 25 ottobre 2005.
[8] *Il San Martino e la sua battaglia*, testimonianza di Enrico Campodonico, nota storica di Luigi Ambrosoli, a cura della Provincia di Varese e del Comitato Onoranze ai Caduti del San Martino in occasione del 50° anniversario della battaglia, Varese 1993, p. 31.
[9] *Il San Martino e la sua battaglia*. testimonianza di Enrico Campodonico, nota storica di Luigi Ambrosoli, a cura della Provincia di Varese e del Comitato Onoranze ai Caduti del San Martino in occasione del 50° anniversario della battaglia, Varese 1993, p. 32.
[10] TA del partigiano Guglielmo Vagliani, Milano, 25 ottobre 2005.
[11] Cfr. E. Campodonico, *Il Gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", settembre 1949, n. 2, a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, p. 29.
[12] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[13] TA del partigiano Guglielmo Vagliani, Milano, 25 ottobre 2005.
[14] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[15] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[16] TA del partigiano Sergio De Tomasi, Varese, 4 dicembre 1997.
[17] TA di Fiorenzo Ramponi, Porto Valtravaglia, 23 ottobre 2002.
[18] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[19] TA del partigiano Sergio De Tomasi, Varese, 4 dicembre 2004.

[20] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[21] TA del partigiano Sergio De Tomasi, Varese, 4 dicembre 2004.
[22] TA di Giulia Merli, Roggiano, 14 novembre 2005.
[23] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza di Giuseppe Pozzi di Cuvio.
[24] TA di Adele Calori, Duno, 20 settembre 1999.
[25] TA del partigiano Sergio De Tomasi, Varese, 4 dicembre 1997.
[26] TA del partigiano Carlo Colombo, Cesano Maderno (Mi), 2 luglio 2002. *Malinconia d'amore* è una canzone di Giovanni D'Anzi e Ferruccio Tagliavini del 1943.
[27] Cfr. A.V. Savona, M.L. Straniero, *Canti della Resistenza Italiana*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1985, pp. 377. "Questa composizione di tono scanzonato e allegramente soldatesco venne comunicata a Dario Fo da un amico partigiano a Porto Valtravaglia (Varese), in un'osteria, un giorno dell'autunno 1943. L'informatore faceva parte della banda del colonnello Croce. […] Melodicamente la canzone è tra le più vivaci e spigliate della nostra tradizione popolare; pare che la si possa ricondurre a un modello epico-lirico, una ballata.".
[28] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[29] TA del partigiano Giuseppe Marafante, Selvino (Bg), 27 novembre 2003.
[30] F. Giannantoni, *La notte di Salò (1943-1945). L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, Arterigere, Varese, 2001, vol. I, p. 140.
[31] F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana (Varese 1943-1945)*, prefazione di Luigi Zanzi, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 114-115. Il testo della missiva scritto su carta intestata riportante il motto e la denominazione della formazione, il luogo e la data, è il seguente: "Al fornaio di Musadino - Consegnerete al latore nostro incaricato, 6 quintali di derrate alimentari (riso) che trovansi giacenti presso di voi e che sono di proprietà dell'Esercito Italiano. A consegna avvenuta saranno segnati a penna i quantitativi sul presente foglio che avrà valore di regolare buono di prelevamento. Comunicherete verbalmente il totale delle giacenze esistenti presso di voi. Il comandante tenente colonnello Giustizia - W l'Italia Libera nel mondo liberato".

[32] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[33] TA del partigiano Sergio De Tomasi, Varese, 4 dicembre 1997. Con De Tomasi hanno partecipato all'operazione presso la Polveriera di Induno Quinto Bonazzola e Luciano Comolli. Il tritolo trafugato, nascosto parte a Comerio e parte in Valganna, viene prelevato, secondo il fabbisogno, da vari gruppi partigiani.
[34] TA del partigiano Lorenzo Bosetti, Varese, 18 ottobre 2005.
[35] Museo Civico di Storia Naturale 'M. Ambrosiani', Comune di Merate (Lecco), Archivio Giacinto Lazzarini. È da annotare che i rapporti tra il colonnello Croce e il capitano Lazzarini, come ricordano gli uomini della formazione, erano puramente formali e che i loro incontri a Vallalta sono stati occasionali, nutrendo il Croce delle riserve nei confronti del detto comandante.
[36] F. Giannantoni, *La notte di Salò (1943-1945). L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, Arterigere, Varese, 2001, vol. I. p. 146.
[37] F. Giannantoni, *La notte di Salò (1943-1945). L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, Arterigere, Varese, 2001, vol. I , p. 148.
[38] La ricostruzione dell'appartenenza ai vari Corpi dell'esercito di alcuni militari del San Martino è stata possibile grazie al ritrovamento di documenti e alle testimonianze raccolte. Informazioni preziose sono state attinte presso l'Archivio Federale di Berna che conserva atti riguardanti i partigiani del gruppo "Cinque Giornate" internati in Svizzera.
[39] TA del partigiano Germano Bodo, Roma, 18 marzo 2003.
[40] TA del partigiano Carlo Alini, Varese, 26 giugno 1998.
[41] A. De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di Francesco Luciano Viganò, Tipografia Caravati, Varese, 1975, p. 191.
[42] A. De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di Francesco Luciano Viganò, Varese, Tipografia Caravati, 1975, pp. 32-33.
[43] A. De Bortoli, *Il Barba, autobiografia di una lotta*, Jaca Book, Milano, 1977. Nel capitolo di p. 23, "Rifornimenti al San Martino", l'autore riporta i nomi di alcuni studenti che facevano la spola tra Varese e le pendici del San Martino: Giancarlo Bianchi, Virgilio Daverio, Peppino Bombiero, Fausto Grignani, Renzo Bosetti, Bogni, Franco Giorgetti, Somaini, Odoni e altri.
[44] A. De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di Francesco Luciano

Viganò, Tipografia Caravati, Varese, 1975, p. 27.
[45] TA di Fiorenzo Ramponi, Porto Valtravaglia, 23 ottobre 2002.
[46] TA di Pier Cesare Venturini, Mesenzana, 2 novembre 2005.
[47] Da A. Mongodi, *Uno sparo, un morto, poi l'inferno di San Martino*, in "La Prealpina", 9 novembre 1983.
[48] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2005.
[49] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza di Dante Aliprandi, Cuvio, 24 gennaio 1987.
[50] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[51] G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia. 1943-1945*, Documenti del nostro tempo, Milano, 1973, fasc. 6, p. 225.
[52] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[53] G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia. 1943-1945*, Documenti del nostro tempo, Milano, 1973, fasc. 6, p. 225.

La rinascita fascista e l’occupazione tedesca

Dopo il disorientamento negli ambiti militari, amministrativi e sociali dell’8 settembre, con la liberazione del 12 settembre 1943 di Mussolini e la fondazione della Repubblica Sociale Italiana anche a Varese le ricostituite forze fasciste tentano di riavviare l’attività politica e di riorganizzare la vita sociale. La continuità con le istituzioni dello Stato è garantita dalla Regia Prefettura nella persona del prefetto Giovanni Battista Laura, sostituito il 3 ottobre da Pietro Giacone, dalla regia questura, dai comandi dei regi carabinieri e dai regi commissariati di Pubblica Sicurezza.

Il 26 settembre si costituisce il partito repubblicano fascista per la provincia di Varese - Federazione dei Fasci di combattimento. Si lavora per riaprire le sedi e incentivare le adesioni.

Per quanto riguarda le forze armate è presente e attiva l’8ª Legione di Milizia e alcuni reparti della Milizia confinaria, contraerea e ferroviaria.

Nell’autunno del 1943 è comandante provinciale della Guardia nazionale repubblicana (Gnr), 8ª Legione, e dell’Ufficio Politico Investigativo (Upi), che ha sede in Varese presso le scuole elementari di Via Morandi, il tenente colonnello Elia Caldirola, mentre il capitano Giovanni Battista Triulzi ricopre il ruolo di responsabile del personale. La Milizia confinaria affianca la Guardia di frontiera tedesca nel controllo del confine italo-svizzero.

I servizi affidati alla Milizia sono quelli che aveva avuto sin dalla sua creazione: ordine pubblico, cioè la repressione dei fenomeni antinazionali, vigilanza sul regolare funzionamento dei servizi civili, organizzazione dei soccorsi e di assistenza per le popolazioni durante i bombardamenti[1].

L'occupazione di Varese da parte delle truppe tedesche avviene, senza incontrare ostacoli e in un'apparente indifferenza generale, il 12 settembre 1943.

L'atto di resa, senza condizioni, è firmato il 12 settembre al Palazzo Littorio: da una parte è seduto il prefetto badogliano Giovanni Battista Laura, dall'altra il giovane comandante tedesco Gauglitz, Starfuhrer delle SS[2].

Il comando tedesco si insedia presso la caserma Garibaldi. Il 17 settembre i podestà dei vari Comuni portano a conoscenza dei cittadini le prescrizioni del Proclama del Comandante Superiore delle Forze armate Tedesche in Italia ricordando che:

1. entro 48 ore dalla data del proclama vanno consegnate alla locale caserma dei carabinieri qualsiasi tipo d'arma e qualsiasi oggetto di pertinenza delle Forze Armate Italiane;
2. i militari di qualsiasi grado, anche quelli dei reparti che sono stati sciolti, devono presentarsi subito in uniforme presso il più vicino comando militare germanico e riconsegnare al Comune di residenza la tessera provvisoria per approvvigionamento viveri;
3. è vietato prestare assistenza ai prigionieri anglo-americani[3].

Il 18 settembre, come emerge dal diario della Guardia di Frontiera tedesca, recuperato dai partigiani durante un'azione nel marzo 1944, giunge a Varese un primo contingente della Guardia di frontiera agli ordini del segretario doganale Eisele, che viene alloggiato nella caserma Garibaldi, già in parte occupata dalle SS. Il Comando trova sede dapprima presso Villa 'Milius' e, successivamente, il 29 settembre, presso Villa 'Concordia'.

Si tratta di uomini che hanno ricevuto un particolare addestramento militare finalizzato principalmente al presidio delle frontiere, il cui compito, in terra lombarda, è di tenere sotto stretto controllo il tratto di confine svizzero che va dalla sponda orientale del Lago Maggiore al Passo dello Stelvio. È di loro spettanza arrestare soldati italiani in fuga verso la Confederazione Svizzera; ostacolare il passaggio della frontiera, singolarmente o in gruppo, di componenti delle bande; condurre una vera e propria lotta contro le bande già costituite e ostacolare in tutti i modi la formazione di nuovi raggruppamenti; mantenere regolari e costanti collegamenti tra le stazioni di frontiera site in uno stesso spazio territoriale e attuare un capillare controllo del territorio stesso. Con l'occupazione dei valichi di Porto Ceresio, Ponte Tresa e Cremenaga, Zenna e Fornasette del 19 settembre e delle postazioni di frontiera di Saltrio, Gaggiolo, Bizzarrone e Ronago del 24 settembre, di Dumenza del 25 settembre, si attua il blocco totale degli accessi alla Svizzera.

Il 23 settembre assume il comando del Commissariato di frontiera distrettuale Werner Knop. Alla Guardia di frontiera italiana, comandata dal mag-

giore Pisani, in un certo senso spogliata d'ogni autorità, non rimane che mettersi a disposizione dei tedeschi per l'esecuzione pedissequa e scrupolosa degli ordini. Va, inoltre, aggiunto che i tedeschi nutrono diffidenza verso le compagini militari fasciste, ritenendole inaffidabili e incapaci sotto molti aspetti, visto il comportamento tenuto dall'esercito italiano l'8 settembre. Nel diario tedesco si sottolinea che:

> "[...] I Carabinieri e le Milizie, che dovrebbero provvedere all'ordine e alla sicurezza interni, non intervengono attivamente. Nelle fila della Milizia si trova della gentaglia di cui c'è poco da fidarsi. Numerosi appartenenti alla Milizia hanno subito rivenduto l'equipaggiamento e le armi che avevano ricevuto e hanno disertato"[4].

Le considerazioni, appuntate il 30 settembre sempre sul diario tedesco, delineano l'atmosfera che si respira nei territori di confine.

> "[…] All'inizio dell'azione la situazione nella zona di frontiera era piuttosto inquieta e agitata. C'era aria di rivoluzione. Alcune parti della popolazione avevano un atteggiamento apertamente ostile nei riguardi dell'occupazione tedesca. Tuttavia non si è giunti ad ostilità aperte. Per mezzo di uomini addetti ai collegamenti fummo informati che nei boschi dell'entroterra montano di Luino, Ponte Tresa ecc. c'erano bande armate. Anche la propaganda comunista era abbastanza attiva; alla popolazione di molte città e località della provincia di Varese venivano distribuiti numerosi volantini di circoli anti-tedeschi e anti-fascisti, che istigavano all'assassinio, al sabotaggio e alla guerriglia. Inoltre si svolgevano riunioni segrete di comunisti. Al confine, nella zona boschiva, era all'ordine del giorno il passare la frontiera per raggiungere la Svizzera, come erano cosa corrente la corruzione, i traffici illeciti e il mercato nero o il contrabbando con la gente del posto"[5].

Controlli serrati e frequenti arresti non annullano, né frenano, fortunatamente, i passaggi oltre frontiera, unica speranza di vita soprattutto per la popolazione ebrea.

Il comando germanico di Varese è costantemente informato anche di ciò che riguarda il gruppo del San Martino - organizzazione, azioni, missioni - attraverso relazioni e verbali d'interrogatorio predisposti dall'Upi e attraverso i verbali di denuncia redatti dai carabinieri presso le loro sedi.

A metà ottobre il comando tedesco di Varese si accorda con il questore Antonio Solinas perché in tutto il territorio provinciale venga diramata la disposizione secondo la quale i proprietari di armi da caccia, di qualsiasi tipo, consegnino dette armi al proprio Podestà il quale provvederà a farle trasferire presso il comando stesso[6]. Si stanno avviando tutte quelle procedure che potrebbero rivelarsi efficaci o quantomeno fungere da deterrenti, in vista di possibili azioni contro le bande dei ribelli.

Nel verbale di interrogatorio del 25 ottobre di Antonio De Bortoli, arrestato presso la sua abitazione il 10 ottobre, è confermata, per la prima volta, la presenza di militari sul San Martino. De Bortoli dichiara che il materiale, reperito presso il suo magazzino ma

di proprietà di un certo Isidoro Caravati, veniva inviato ai soldati acquartierati in località San Martino[7].

Altra disposizione riguarda la regolamentazione degli automezzi civili (autocarri, motocarri, trattori agricoli, autobus, macchine per uso speciale, rimorchi, autovetture per persone, motociclette) che dovranno essere denunciati al competente podestà entro il 31 ottobre e che non potranno circolare, se non previa apposita autorizzazione del prefetto e del comando tedesco, dal 15 novembre 1943[8].

Il 1° novembre, il comandante Knop consegna al comandante della sopraggiunta compagnia di Polizia di montagna una serie di documenti attestanti l'ubicazione delle bande partigiane individuate nel nostro territorio. Che l'interesse sia rivolto al Gruppo "Cinque Giornate" lo dimostra il controllo stradale compiuto da una pattuglia della sopraccitata compagnia effettuato il 2 novembre all'ingresso del paese di Mesenzana, all'incrocio con la strada di accesso alle fortificazioni del San Martino.

Il 5 novembre la cronaca del diario tedesco riporta le considerazioni conclusive derivanti da una capillare raccolta di informazioni attuata da metà settembre alla fine di ottobre attraverso sia organismi ufficiali fascisti, sia propri informatori.

Note

[1] F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana (Varese 1943-1945)*, prefazione di Luigi Zanzi, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 64.
[2] F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella repubblica sociale italiana (Varese 1943-1945*), prefazione di Luigi Zanzi, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 19.
[3] ACCu, Fondo Comune di Cuvio 1928-1956, fasc. *Consegna armi al Comando germanico*.
[4] A. De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di Francesco Luciano Viganò, Tipografia Caravati, Varese, 1975, p. 220.
[5] A. De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di Francesco Luciano Viganò, Tipografia Caravati, Varese, 1975, p. 220.
[6] ACCu, Fondo Comune di Cuvio 1928-1956, fasc. *Consegna armi al Comando germanico*, Circolare della Questura di Varese del 19 ottobre 1943.
[7] A. De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di Francesco Luciano Viganò, Tipografia Caravati, Varese, 1975, p. 39 e F. Giannantoni, *La notte di Salò (1943-1945). L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, Arterigere, Varese, 2001, p. 135.
[8] ACCu, Fondo Comune di Cuvio 1928-1956, fasc. *Denunce censimento automezzi*, Ordinanza per il regolamento degli automezzi civili del 20 ottobre 1943.

I rapporti con gli alleati

Il colonnello Croce sente l’esigenza di avere un collegamento regolare e continuato con le forze militari alleate, operanti sul territorio italiano, sia per conoscere il reale andamento della guerra, sia per coordinare le azioni di lotta, sia per avere aiuti. Le persone e gli ufficiali, che sovente si recavano a colloquio con lui sul San Martino, lo tengono informato di quanto sta accadendo nel paese, ma ciò non lo rassicura completamente, avendo appurato la soggettività dei racconti e, a volte, l’eccessivo personalismo dei soggetti.

Il tenente Germano Bodo ricorda le conversazioni riguardanti questo problema:

> “Si convinse [Croce] che l’unico modo possibile di ottenere un’apparecchiatura adeguata fosse chiederla agli Alleati, gli unici probabilmente in grado di aiutarci in tal senso. Il colonnello Croce preparò quindi una lettera per il Comando Alleato nella quale, dopo aver illustrato le caratteristiche organizzative del Gruppo Militare “Cinque Giornate”, chiedeva loro questa apparecchiatura. Oltre alla rice-trasmittente ci occorreva anche un’antenna adeguata ed un gruppo generatore perché non eravamo in grado di ricevere la corrente elettrica. Altri aiuti ci sarebbero serviti, soprattutto armi e munizioni. Per il personale avevamo radiotelegrafisti tra i nostri soldati e fra gli ex prigionieri di guerra affluiti al San Martino avevamo un sottufficiale sudafricano che ci sarebbe stato utilissimo per gli indispensabili messaggi in lingua inglese. Da parte no-

stra, inoltre, per facilitare gli indispensabili lanci e quindi favorire l'individuazione della nostra posizione, avremmo disposto lenzuola, costituendo una gran croce bianca, nella zona della cisterna d'acqua a Vallalta. Malaugurata-mente questa nostra segnalazione servì invece ai piloti tedeschi in ricognizione prima dell'assalto al San Martino"[1].

La lettera sarebbe stata trasmessa agli Alleati tra-

te questa nostra segnalazione servì invece ai piloti tedeschi in ricognizione prima dell'assalto al San Martino"

per cannoni, quella dirimpetto all'ingresso. Tredozi è sul San Martino ogni qualvolta occorra, sia per trasmettere, sia per ricevere, stabilire dei contatti con gli inglesi. Per la verità è stata usata poche volte e, in una di queste comunicazioni, ci fu promesso un lancio di aiuti" [5].

Leggendo il memoriale scritto da Giovanni Tredozi nel 1945 al suo ritorno dalla Germania[6], si comprende come sia iniziata la collaborazione tra lo stesso e la formazione del San Martino. Il 25 settembre Tredozi si mette a disposizione del maggiore Laneve per collaborare con i nascenti gruppi partigiani, offrendo le sue attrezzature e le sue competenze tecniche. Tre giorni dopo, venuto a conoscenza del gruppo che si sta formando sul San Martino al comando del colonnello Croce, si adopera con i suoi collaboratori perché siano recapitati ai partigiani viveri e le armi asportate dalla polveriera di Induno.

Il 15 ottobre esaudisce la richiesta del Croce di avere una trasmittente, recapitandogli una radio della potenza di 350 watt per propaganda e una da 170 per uso telegrafia. Non potendo renderle funzionanti nella sua officina perchè continuamente sorvegliato dai fascisti, su consiglio di Croce, Tredozi porta sul San Martino parte delle attrezzature del suo laboratorio e, dopo quindici giorni di lavoro, con l'aiuto di un operaio, è in grado di far funzionare le due stazioni. A questo punto lascia il San Martino e si reca a Castano Primo a prendere contatto con il dottor Lavella, comandante di altre formazioni partigiane che, tra i suoi uomini, ha un bravo telegrafista di origine sudafricana dal nome Sinclair. Dopo aver soggiornato in casa di

cazioni, anche in vista di possibili avvicinamenti tedeschi dalla vetta;

5) nei pressi della fontana posta sulla strada militare di San Michele per contrastare gli arrivi dalla Valtravaglia.

Carlo Parietti sottolinea la tensione di quella giornata:

> "Durante la notte don Limonta passò a dare l'assoluzione a tutti"[7].

La movimentazione delle forze tedesche in valle infonde preoccupazione in don Mario Bedetti.

> "Eravamo al 14 novembre, giorno di domenica. Al suono delle campane per l'Ave Maria mi reco in Chiesa mentre la mattina cominciava appena a rischiararsi. In sagrestia trovo il mio sagrestano che mi dice come sulla strada prospiciente la Canonica e per la lunghezza di un quarto di chilometro tutto fosse occupato da truppe tedesche con una quantità di autocarri e automobili. Vi erano anche due grosse automotrici del Comune di Milano. Mi reco subito sul portone di entrata alla piazza della Chiesa e vedo un brulichio di soldati e un continuo andirivieni di auto montate da ufficiali e tutte le strade bloccate da sentinelle"[8].

Quella stessa mattina, a Rancio Valcuvia, nel palazzo del municipio che è anche sede delle scuole elementari, i tedeschi del 15° Reggimento di Polizia, agli ordini del tenente colonnello Von

Braunschweig, dispongono la sede principale del loro comando.

Partecipa all'operazione anche la Guardia di Frontiera tedesca agli ordini del commissario Werner Knop, affiancato dal vice commissario Eisele. È pure programmato un intervento da parte dell'aviazione tedesca.

Contemporaneamente i fascisti, supportati dai tedeschi, provvedono ad un capillare rastrellamento nei paesi siti alle pendici del San Martino, fermando ed arrestando tutti gli uomini dai 14 ai 65 anni, per eliminare qualsiasi possibilità di intervento della popolazione in favore dei partigiani, definiti con spregio, sbandati o ribelli. Nei paesi gli uomini in età di arruolamento hanno già effettuato, dopo l'8 settembre, la loro scelta che consisteva o nell'arruolarsi, o nell'aderire alle formazioni partigiane, o nel vivere la precarietà del nascondiglio all'interno della propria casa o nell'ambito del proprio paese. Pochi sono coloro che circolano regolarmente, prevalentemente per motivi di lavoro. Per lo più si tratta di sfollati che fanno la spola tra la città, continuamente presa d'assalto dai bombardamenti, e il paese dove hanno trovato sistemazione. Gli uomini, trovati nelle case o incontrati per strada, sono rinchiusi in chiesa o in edifici pubblici. Coloro che risultano, in seguito a delazione, aver palesato idee antifasciste o aver offerto collaborazione ai partigiani o che sono sospettati di essere partigiani, vengono interrogati sul posto e poi portati a Rancio.

Guerrino Morena e Gregorio Cerini ricordano che cosa accadde ad Arcumeggia.

"Ad Arcumeggia sono le scuole ad accogliere gli uomini tra i quali figura anche un capitano dei carabinieri che si è rifiutato di prendere ordini da un tenente delle SS"[9].

"Nella mia corte installarono le cucine"[10].

A Cuveglio gli ufficiali tedeschi alloggiano presso la trattoria S. Lorenzo. Mario Daverio rivede, nella sua mente, il rastrellamento tedesco a Cuveglio.

"Gli uomini rastrellati, un centinaio circa, sono dapprima concentrati davanti al municipio e poi trasferiti con due pullman, targati Milano, a Rancio"[11].

A Cuvio gli ufficiali tedeschi sono sistemati presso l'Albergo Corona.

A Cassano Valcuvia i tedeschi arrivano portando con sé un gruppo di prigionieri, come ricorda Giovanna Libé.

"Sistemano le loro cucine nello spiazzo antistante il municipio. Alle cinque del mattino arrivano a casa mia, che si trova all'inizio della strada che sale al San Martino, due giovani prigionieri i quali, allontanatisi dai tedeschi con la scusa di andare a lavarsi al lavatoio, ci avvisano che da lì a poco ci sarebbe stato un rastrellamento e ci consigliano di mettere al sicuro gli uomini. In quei giorni i tedeschi venivano regolarmente ad ispezionare la casa sempre alla ricerca di uomini o di prove della collaborazione con i partigiani. Ce n'erano tre che venivano da noi a mangiare le castagne bollite. Uno di loro diceva di avere a casa una bimba piccola come la mia e ripeteva: "Noi non volevamo fare la guerra, siamo stati costretti". È brutto dirlo, ma, in mezzo a tanti aguzzini, c'era qualcuno che soffriva come noi"[12].

Guido Calori arricchisce il racconto di quella giornata con altri particolari:

"Le truppe tedesche vengono alloggiate nel Teatro, mentre gli ufficiali si insediano nella locanda di Antonio Locatelli. I tedeschi destinati a Cassano erano di origine alsaziana. È la Chiesa ad accogliere coloro i quali sono stati i rastrellati sia dai tedeschi sia dai fascisti. Tra loro ci sono due partigiani e gli uomini di Cassano fanno di tutto perché non vengano riconosciuti dai tedeschi posti a guardia. Un gruppetto di giovani renitenti alla leva era riuscito a rifugiarsi in un grosso tombino che attraversa tutto il paese, dotato di due ingressi dai quali si accede per gli interventi di manutenzione. La maestra fascista, venuta a conoscenza del fatto, si premura di segnalarlo ai comandi fascisti i quali mettono in atto un'incursione nel tombinone. I ragazzi, allertati dalle donne che portano loro da mangiare, fanno in tempo a trasferirsi in altro nascondiglio"[13].

Nella chiesa di Cassano c'era anche il fratello di Luigi Piacentini.

"Mio fratello che aveva tre anni più di me è salito sul campanile, ha afferrato la corda del campanone che era la più lunga e si è calato dal punto che gli sembrava non fosse controllato dai tedeschi. Giunto a terra ha trovato dei carabinieri che però non gli hanno fatto nulla. Non

sono stati così fortunati, invece, Alberto Piccinelli e Diego Cavicchiolo che, scoperti dai tedeschi, furono portati a Rancio"[14].

A narrare gli accadimenti di Mesenzana è Pier Cesare Venturini:

"A Mesenzana i tedeschi sono arrivati nella notte tra il 13 e il 14 novembre. Hanno cominciato a scuotere i cancelli: cercavano gli uomini. Temevano che costoro andassero al San Martino a portare aiuto ai partigiani. Ogni gruppetto di tedeschi che entrava nelle case aveva con sé un interprete. Me li ricordo vestiti con un impermeabile di pelle lungo fino ai piedi, con un parabellum tenuto a tracolla sul davanti, elmetto di ferro, giberne e due bombe a mano con il manico lungo appese sui fianchi, una per parte. Erano della Wehrmacht. Gli uomini rastrellati li hanno portati nelle scuole dove sono rimasti per tutto il tempo della battaglia. Il comando tedesco era stato sistemato presso la casa del professor Todeschini. Gli ufficiali trovarono sistemazione presso abitazioni private. La strada che da Mesenzana porta alla Malpensata fu presidiata, ogni 50 metri, da un carabiniere. Quando sono entrati in casa mia c'era il fratellino di tre anni che dormiva per cui la mamma li ha pregati di usare un po' di discrezione. Uno di loro che parlava un poco l'italiano domandò alla mamma di poter vedere il bambino. Condotto al piano superiore, chiese il permesso di dare un bacio al piccolo dicendo: 'Io a casa avere sette bambini. Io tanto tempo lontano da casa'"[15].

Maria Acquaviva di Mesenzana rammenta che alcuni degli uomini rastrellati furono trasferiti al concentramento di Rancio Valcuvia.

A Brissago Valtravaglia i tedeschi posizionano il loro comando nell'edificio comunale e radunano gli uomini rastrellati nelle aule scolastiche.

Intanto a Vallalta ci si prepara allo scontro.

Guglielmo Vagliani rammenta, con emozione, prima dello scontro con i nazifascisti, un discorso toccante del colonnello Croce:

"Allorché il colonnello ha avuto la certezza che i tedeschi si stavano avvicinando, ci ha fatto schierare sul piazzale del Forte e ci ha detto: "Questo è il momento. Chi vuole andarsene, può farlo." Croce non ha fatto in tempo a terminare il suo discorso che tutti insieme ci siamo messi a cantare l'Inno di Mameli. È stata un'emozione che sento ancora oggi molto forte"[16].

I primi avvistamenti dei tedeschi, che salgono da Mesenzana, si hanno la mattina del 14. Carlo Parietti dalla sua postazione segue ogni movimento:

"La mia compagnia era disposta a presidiare la strada che saliva da Mesenzana. Il mio appostamento era all'imbocco di una galleria, a metà delle fortificazioni che si estendevano verso Cassano, da dove si poteva dominare tutta la strada che saliva da Mesenzana. Per questo motivo Brevi [Vabre] sistemò in due stanzoni il comando. In tutto eravamo una dozzina di uomini. Più sotto vi erano quattro o cinque avamposti mentre più in alto altre postazioni agli ordini del tenente Rana, subalterno

del Brevi. L'ordine era di difendere il posto fino alla fine. Verso le nove e mezza furono avvistati i tedeschi salire la strada. Cominciarono le prime scaramucce. Verso le undici passò a parlamentare credo un tirolese che ci invitò ad arrenderci. Rispondemmo con le armi e, mentre la voce si perdeva nella montagna, ripresero gli scambi di mitraglia. I tedeschi attaccarono anche sull'altro versante della montagna verso Duno, e Cassano, dove era disposta la seconda compagnia, ma, sia da quel lato sia dal nostro, non passarono. Quel giorno fu tutto un susseguirsi di rapidi scontri a fuoco perché i tedeschi attaccavano ad ondate successive. Quando il buio calò, preferirono arretrare"[17].

Diversa è la cronaca riportata nel diario tedesco nel quale si asserisce che nel pomeriggio del 14, una pattuglia di cui fanno parte il Commissario Knop, Eisele e tre ufficiali del Commissariato di Varese si spinge in ispezione, partendo da Mesenzana, fino in prossimità del Forte 'Vittorio Emanuele', senza però avere contatti con il nemico.

Enrico Campodonico, nel suo memoriale, ricostruisce quel primo contatto con il nemico.

"Il 14 novembre i tedeschi si avvicinavano alle posizioni e nel pomeriggio del 14 novembre, portatisi nelle vicinanze delle fortificazioni alte, chiedevano un parlamentare. Il colonnello faceva rispondere essere disposto a mandare un parlamentare purchè anche da parte tedesca fosse mandato un parlamentare disarmato. Alla qual cosa i tedeschi risposero affermativamente, ma soltanto per approfittare di fare avanzare il più possibile alcuni reparti, senza che questi venissero sottoposti al fuoco (legalità bellica tedesca!). Il trucco però non riuscì perché il tenente Pizzato usciva con una pattuglia e attaccava decisamente i tedeschi; si iniziarono così le fasi del combattimento.

I tedeschi contrattaccarono, ma si trovarono di fronte un'altra pattuglia al comando del tenente Capellaro, il quale, accerchiato, riuscì a liberarsi. Continuò il fuoco per quasi tutto il pomeriggio da ambe le parti. Il tenente Bodo verso il tramonto usciva alla ricerca del tenente Capellaro e dei suoi uomini che rientravano, più tardi, al completo. L'attacco del tenente Pizzato e del tenente Capellaro giovò anche ad un certo rifornimento di armi tedesche (mitra e moschetti, mitragliatrice leggera). Alla sera i tedeschi cessarono il fuoco ritirandosi su posizioni defilate, temendo imboscate da parte nostra"[18].

Nella notte tra il 14 e il 15 novembre i tedeschi completano, con l'utilizzo della milizia italiana e dei carabinieri l'accerchiamento della montagna e avviano i reparti verso la zona d'azione.

La formazione partigiana si è ridotta di numero sia per le defezioni avvenute alla notizia dell'imminente azione tedesca sia per l'assenza di altri partigiani dovuta a varie cause.

"Se non ci ammazza i crucchi… ne avrem da raccontare"

Componenti del gruppo "Cinque Giornate"	*Periodo di assenza*	*Motivazione*
Ambrosetti Giuseppe	dal 13 novembre 1943	in permesso
Barbisan	dal 13 novembre 1943	assente arbitrario
Bianchi Gianfranco	dal 12 novembre 1943	in permesso
Bosetti Lorenzo	dal 13 novembre 1943	in missione
Castiglioni Pietro	dal 9 novembre 1943	assente arbitrario
Colombo Edmondo	dal 13 novembre 1943	in permesso
Crugnola Luigi		in licenza per malattia
De Lisio Antonio	dal 5 novembre 1943	in missione
Giorgetti Franco	dal 13 novembre 1943	in missione
Kordouli	dal 13 novembre 1943	in permesso
La Fortezza Giovanni	dal 29 ottobre 1943	in ospedale
Piatti Teodoro	dal 13 novembre 1943	in permesso
Porcu Antonio		in missione
Puccia Giorgio		in missione
Silvestri		in licenza per malattia
Trevison Walter		in licenza
Zotti Angelo	dal 13 novembre 1943	in permesso

Nel frattempo il capitano Campodonico ispeziona per l'ultima volta le quindici postazioni avanzate.

> "Tutti gli uomini erano calmi, sembrava avessero l'assoluta sicurezza nei loro comandanti e di uomini ne avevamo di tutte le età e di tutte le condizioni"[19].

All'alba del 15 novembre parte all'assalto del San Martino il nucleo che deve sostenere l'attacco principale contro i partigiani: si tratta di 80 uomini del 15° Reggimento di Polizia supportati da 5 pattuglie di pionieri d'assalto e di artificieri, da 5 plotoni di fucilieri e

da un mezzo plotone della Guardia di Frontiera guidati dal vice commissario Eisele, con il compito di proteggere i fianchi e le spalle del citato contingente. Arrivano da Arcumeggia e sono dotati di molti pezzi di artiglieria leggera e pesante tra cui cannoni anticarro.

Un secondo mezzo plotone della Guardia di frontiera rafforzato dalla presenza di gruppi del Reggimento di Polizia agli ordini del commissario Valentin si avvicina al San Martino, percorrendo la strada militare di San Michele, mentre altri gruppi d'assalto salgono da Duno e da Mesenzana. Le truppe tedesche annoverano tra le loro fila anche qualche reparto di fascisti in divisa tedesca (li contraddistingue una semplice fascia bianca apposta sulla parte alta della manica)[20].

A Duno tedeschi, di cui alcuni a cavallo, e fascisti, tra cui Ferdinando Velati[21] informatore dei tedeschi, giungono a piedi verso le 8,30 e si fermano davanti al cimitero. Fa loro da guida e da interprete un individuo di intendimenti fascisti e dai modi tracotanti, Giuseppe Maria, curiosamente soprannominato 'Pinocchio'[22]. I tedeschi attraverso le copiose informazioni ricevute tramite spie locali pervengono alla convinzione che Duno sia un ricettacolo dei partigiani e che, quindi, vada distrutto col ferro e col fuoco.

Fiorentina Damia, la mattina del 15, incontra una pattuglia tedesca alla ricerca di informazioni.

> "Mi trovavo nei pressi del lavatoio al quale ero diretta per lavare la biancheria dell'Albergo Duno quando vidi salire dalla mulattiera un gran numero di tedeschi e di fascisti. Presa dal panico, corsi all'interno del lavatoio e

incominciai nervosamente a lavare. Nel frattempo mi raggiunsero un tedesco e un fascista che mi fecero domande su alcune famiglie del paese, tra cui la mia, che, a loro dire, aiutavano i partigiani. Negai tutto dicendo che i partigiani in paese non erano mai scesi. La risposta del tedesco, tradotta dall'interprete fu: - Gli uomini portati via e le case bruciate"[23].

Da subito in paese inizia il rastrellamento. Il giovane Luigi Moretti, senza avere il tempo di rendersi conto di quanto sta accadendo, si ritrova prigioniero dei fascisti.

"La mattina ho sentito un insolito trambusto in cortile. Non ho avuto il tempo di rendermi conto di quanto stava avvenendo perché fascisti in borghese mi hanno afferrato e portato con Paolo Calori, proprietario della Trattoria Modoni che si affacciava sul cortile, nella chiesa di S. Giuliano. Sul sagrato c'erano già alcuni dunesi e sfollati che erano stati portati là. Ricordo che mi portarono nella sacrestia di sinistra e m'interrogarono. Volevano sapere dove si trovavano i partigiani e altri particolari. Non ottenendo risposta perché io non sapevo nulla e quindi non potevo soddisfare le loro richieste, cominciarono a picchiarmi con un frustino sulle mani e sulla schiena e a colpirmi con pugni e schiaffi. Ero un ragazzo di 17 anni al quale piaceva suonare la fisarmonica e, forse, avrò anche intrattenuto con la mia musica quei partigiani che, a volte, venivano nella trattoria Modoni. Poi, io e il Paulin, ci hanno fatti uscire dalla chiesa e ci hanno caricato su una jeep e condotti a Rancio nel Municipio. Anche lì ho subito un'interrogazione, una

cosa breve, e non ho ricevuto i maltrattamenti che ho subito in chiesa a Duno. Poi ci hanno rinchiuso in cantina dove c'erano già altre persone, forse partigiani. Siamo rimasti rinchiusi lì dentro per tutta la notte, al buio. È stata una notte insonne per il timore di subire qualcosa di peggio, anche il trasferimento in un campo di concentramento"[24].

Giovanni Martinoli ha un chiaro ricordo di quella mattina.

"Mio padre, portalettere, si avvia come tutte le mattine per scendere a valle, diretto all'Ufficio postale. Ritorna quasi subito. Dà la borsa della posta a mia madre perchè in valle c'è movimento di camions militari e per gli uomini è rischioso. Poco dopo, il rientro di mia madre tra due soldati tedeschi accompagnati da un ragazzo, forse non aveva molto più dei miei anni, un repubblichino in divisa, il cappotto con le maniche più lunghe delle braccia. Tutta la casa messa sottosopra alla ricerca della posta, dei partigiani, poi l'arresto di mio padre e il mio"[25].

Non è solo la grande preoccupazione per quello che sta accadendo a rendere insonni le notti dunesi.

Le notturne incursioni fasciste nelle abitazioni incutono tanto terrore da non poter essere dimenticate, come ricorda Fiorentina Damia:

"Provavamo terrore quando sentivamo i fascisti bussare, con forza e con prepotenza, alla porta. Durante tutte le notti che è durata la battaglia, il Pinocchio ed il Maggi sono venuti a casa nostra a chiederci conigli per fare il

brodo ai feriti tedeschi. Non ce n'è rimasto neppure uno. Sono certa che sono serviti per i loro banchetti all'Albergo"[26].

I tedeschi, la mattina del 15 novembre, a Mesenzana, piazzano mitragliatrici all'imbocco della strada militare che conduce a Vallalta e in località Bignac, nei pressi della Torre medioevale.

Enrico Menotti descrive quanto avviene a Brissago Valtravaglia.

"A Brissago le mitragliatrici sono sistemate in località Er Motto Inferiore e a Spond Velino verso Gée. Mio zio, Menotti Francesco, fu costretto ad accompagnare i tedeschi a San Michele dove avvenne l'eccidio di Benedetto Isabella. In quella stessa giornata fu portato a Rancio con le altre persone rastrellate in quella località"[27].

A Giuseppe Magrini di Cassano, costretto, come racconta Luigi Piacentini, dai tedeschi a far loro da guida, viene risparmiato il concentramento a Rancio.

"Quella stessa mattina a Cassano Valcuvia i tedeschi obbligano Giuseppe Magrini, che ben conosceva i sentieri essendo boscaiolo, a far loro da guida verso le postazioni partigiane del San Martino. Li accompagnerà fino al Sasso Bianco"[28].

I tedeschi non risparmiano neppure la piccola frazione di Cantevria e Carmelo Peregalli ne è testimone.

"Era domenica, quando dalla mia casa, retrostante alla chiesa, udii un subbuglio provocato da mezzi meccanici. Mi resi conto che era una rappresaglia tedesca. A questo punto cercai di mettermi in salvo, raggiungendo la casa dell'amico Piero Tabacchi, attraverso un passaggio segreto che portava alla sua casa. Purtroppo fui, comunque, individuato e fatto prigioniero con i miei fratelli ed altri. Il gruppo dei rastrellati, costituito da 20 persone, fu radunato nel cortile dei Nicolini. Fummo rinchiusi in un locale di proprietà della signora Pierina Nicolini dove rimanemmo fino al mercoledì"[29].

Contemporaneamente a Duno a parlamentare con i tedeschi, arriva, insieme ad altri dunesi, Giuseppe Sonzini, rappresentante della frazione di Duno presso il Comune di Cuvio[30], per cercare di tenere sotto controllo la situazione ed impedire azioni avventate. In un suo libro racconta:

"Durante l'operazione la colonna tedesca si installò con il comando nella casa del cav. Sonzini Giuseppe e grazie alla sua influenza, quale maggior rappresentante Dunese, ottenne dal Comando tedesco la revoca dell'ordine che era già stato dato di compiere la rappresaglia contro il paese di Duno incendiandolo, come era già stato fatto in altri paesi del Lago Maggiore. Il Cav. Sonzini fece anche liberare tutti i dunesi imprigionati nella chiesa di Rancio"[31].

Per evitare che l'aviazione tedesca nel corso della battaglia rada al suolo il paese, vengono stese sui prati, a nord dell'abitato, numerose lenzuola bianche.

Mentre un gruppo di tedeschi blocca tutto il paese, impedendo alla gente di uscire da casa e tenendo sotto stretto controllo il telefono della Trattoria Modoni, il resto del reparto prosegue verso San Martino. Giunto in località Croce, è colpito dal fuoco di armi partigiane che infieriscono all'impazzata per alcuni minuti. La sorpresa di quest'improvvisa imboscata disorienta il nemico che è costretto ad una sosta per soccorrere i feriti e raccogliere i morti. Poiché i feriti vengono portati, per un primo soccorso, presso l'albergo di proprietà di Bernardo Calori, non si comprende a che cosa servissero le autoambulanze sopraggiunte se non a portare via in incognita i morti[32]. Per timore di altri agguati la truppa viene dirottata sulla mulattiera che da Duno conduce a Vallalta e che si snoda quasi parallelamente alla strada militare, ben protetta da boschi e da tratti scoscesi di roccia. Questo ritardo giustifica l'arrivo dei tedeschi a Vallalta attorno a mezzogiorno.

Anche gli abitanti dell'Alpe di San Michele sono accusati da tedeschi e fascisti di connivenza con i partigiani, essendo il San Michele uno dei luoghi di transito dei rifornimenti per i partigiani.

Anche l'alpe di San Michele, come afferma Alberto Boldrini, era luogo frequentato da spie al servizio di fascisti e tedeschi.

> "I fascisti lo sapevano anche perché uno di loro, un milanese, che aveva la casa a Ligurno, si era infiltrato tra i partigiani"[33].

Gli abitanti dell'alpe, pertanto, subiscono cruente rappresaglie che avvengono contemporaneamente ai

fatti di Duno. Per prima cosa i nazifascisti infieriscono su un civile inerme che raggiunge l'alpeggio per adempiere ad alcuni lavori presso la sua baita.

Benedetto Isabella è colpito a morte dalla scarica di un mitra fascista che Augusta Lazzarini, sopraggiunta pochi minuti dopo il fatto, non avrà difficoltà ad identificare. Nelle sue parole si coglie la disperazione di una persona in balia della ferocia più assurda e della violenza più atroce.

> "Mi hanno preso sotto la chiesa di San Michele. Era una giornata di nebbia che non si vedeva niente. Sparita la nebbia mi sono trovata circondata dai tedeschi i quali mi hanno portato davanti alla trattoria dei miei cugini dove non c'era più nessuno. Mi hanno messo contro un muro e mi hanno lasciata lì. Io tremavo dal freddo e dalla paura perché non sapevo che cosa avevano intenzione di farmi. I tedeschi volevano darmi qualche cosa da mangiare, ma l'interprete italiano ha detto: - No! Per questi delinquenti non c'è niente da mangiare. - Erano convinti che mio cugino e tutti noi fossimo dei partigiani mentre lassù lui faceva il suo lavoro e noi lo aiutavamo. È una vergogna dirlo, ma ho trovato più umani i tedeschi degli italiani. Poi mi hanno rinchiuso in un cantinotto sotto terra. Sono rimasta lì dentro non so per quanto tempo, poi mi hanno portato nelle cantine di Rancio. Quelli che stavano nelle aule erano in attesa di processo; quelli che venivano portati in cantina erano destinati ad essere uccisi. Si sentivano delle urla impressionanti che mi facevano star male tanto che, ad un certo punto, ho dovuto tapparmi le orecchie. Le urla di quei poveri ragazzi le sento ancora dentro le mie orec-

chie. Alcuni li hanno torturati fino alla morte. Ne hanno uccisi parecchi e poi alcuni li hanno portati a Vallalta e buttati giù dalle scarpate"[34].

Radegonda Lazzarini Boldrini, preoccupata di quanto sta succedendo al San Michele, avendo lassù il fratello Angelo che con la moglie, Anna Vagliani, gestisce un'osteria, cerca di raggiungerli in compagnia del marito. A raccontare quell'esperienza è il figlio Alberto Boldrini.

"Giunti in prossimità videro delle sentinelle e mia madre volle andare sola pensando, come donna, di rischiare meno. Mio padre la seguì di nascosto e vide quando la presero.
La interrogarono brutalmente, buttandola a terra più volte prima di rinchiuderla in un cantinotto di solito usato per il latte ed i formaggi. La sera venne portata a Rancio su di un carro assieme a quanto depredato nelle case di San Michele. Il carro, requisito alla famiglia Motti, era guidato dal garzone Parietti Luigi. Nelle cantine delle scuole di Rancio trovò il fratello con la cognata e la cugina. In un locale attiguo avvenivano gli interrogatori: sentirono urlare tutta la notte e parte della mattinata di lunedì, poi fu silenzio. Recitò un Requiem Eternam e un'Ave Maria per quei poveretti che avevano finito di soffrire. Anche mio zio, Angelo Lazzarini, fu interrogato: riuscì a tornare a casa, ma ne portò i segni tutta la vita. Il lunedì pomeriggio finì l'incubo di quel lugubre luogo. La zia venne riaccompagnata al San Michele per accudire gli animali: i repubblichini che, in un primo tempo si opposero alla Wehrmacht, vollero essere loro ad ac-

compagnarla. Salirono da Duno, dove però rimasero bloccati un giorno per le operazioni militari e, quando giunsero a San Michele, gli animali non c'erano più. Se fossero saliti da Mesenzana, li avrebbero incontrati che scendevano, razziati dai fascisti, forse senza che la Wehrmacht ne fosse informata. Lo zio venne portato subito in chiesa dove erano stati concentrati gli uomini della zona rastrellati prima della battaglia. Mia madre e mia cugina, molto provate, furono comandate a pulire il locale degli interrogatori. Sotto quella scopa andava di tutto: sangue, brandelli di pelle, ciuffi di capelli, unghie, denti, e persino degli occhi strappati dalle orbite con uno zappino da orto che era ancora lì, in un angolo. Poi anche le due donne vennero portate in chiesa e Don Luisin, Don Luigi Malcotti, ottenne, non dopo essere stato maltrattato, di portarle nella sua casa anziché lasciarle assieme a tutti gli uomini"[35].

Il comportamento di alcuni tedeschi, ufficiali e soldati, che, come ricorda Siro Bonari di Rancio Valcuvia, la mattina andavano a Messa e si accostavano alla Comunione spostando la tovaglietta che copriva la balaustra per non sporcarla o mostravano gentilezza e educazione nella famiglia presso la quale erano ospitati, stride fortemente con la ferocia espressa da altri tedeschi all'interno del comando di Rancio[36].

In vetta al San Martino la battaglia si esplica in tutta la sua drammaticità: da un lato un esercito agguerrito con forze numericamente preponderanti sia in termini di uomini sia di mezzi e, dall'altro dieci uomini, consapevoli di avere scarsissime possibilità di sopravvivenza, con una mitragliatrice e armi personali,

che si battono con inusuale determinazione nel tentativo di rallentare, il più possibile, l'avvicinamento nemico alle sottostanti postazioni partigiane.

Verso mezzogiorno l'azione ha come epilogo la cattura di sei partigiani. Quattro riescono a fuggire, di cui tre verso Duno e uno, Italo Corazza, verso Vallalta. Italo imbocca il ripido e scosceso sentiero che congiunge la vetta del San Martino con il piazzale dell'ex caserma Cadorna per raggiungere i compagni ed informarli della situazione. Giunto sul piazzale di Vallalta, viene colpito a morte da una granata. Come si siano svolti in vetta i momenti conclusivi dello scontro non è dato avere conoscenza, non essendo sopravvissuto nessuno dei dieci partigiani.

Nelle postazioni di Vallalta i partigiani sono dislocati nei punti nevralgici nell'attesa di scontrarsi con il nemico. Gli uomini della seconda Compagnia occupano il trincerone che blocca gli accessi al piazzale dell'ex caserma Cadorna della strada militare e della mulattiera che provengono da Duno e le quattro postazioni per mitragliatrice Breda posizionate sul costone alle spalle della caserma (Mario Rolfi), sopra la grotta della Madonna di Lourdes (Aristide Milani), sopra la trincea in direzione Duno (Vittorio Lupano) e in prossimità della trincea (Antonio Asperges).

La prima Compagnia continua ad occupare le postazioni dei camminamenti a sud del Forte e la Compagnia comando il Forte stesso.

Biagio Colamonico ha vissuto con tale intensità quel momento da avere ancora oggi ben presente interventi e comportamenti.

"Verso le ore 10 noi della trincea, il punto più scoperto, fummo i primi a veder arrivare gli aerei. Ad un tratto spuntò all'orizzonte un piccolo aereo da ricognizione, la cicogna, che ci sorvolò. Per chi stava aspettando un attacco massiccio, il volo lento di quell'aereo, dalle sembianze buffe, ci lasciò alquanto stupiti. Penso che la nostra indecisione ci abbia fatto perdere l'occasione di abbatterlo. Gli aerei che seguirono, erano in formazione triangolare, molto distanti l'uno dall'altro. Li riconobbi: erano gli Junkers 88, quelli con il cannoncino mitragliatore nel perno dell'elica. Avendo lavorato alla Caproni di Tagliedo un anno prima, avevo avuto la possibilità di vederli a terra. Quello di punta, arrivato sopra di noi, sganciò la prima bomba che cadde in prossimità della grossa cisterna. La seconda colpì in pieno la caserma e, poi, le successive il costone di roccia dietro la trincea e la cima del San Martino. Ho potuto vedere spesso i bombardieri sfiorare la vetta e la traiettoria della mitragliatrice di 'Folco' incontrare i bimotori. Dopo ogni caduta di bomba si facevano con il tenente Capellaro battute scherzose riguardanti i lavori che avrebbero potuto forse rendere più sicure le posizioni. Quando mi cadde addosso mezza trincea, il suo commento fu: - Ecco che cosa succede quando non si rinforzano bene i bordi! -. Con una serie di evoluzioni gli aerei, che volavano bassissimi, riuscivano a puntare i loro lanci verso la trincea.

I portelloni si aprivano e il fischio, che facevano le bombe cadendo, mi provocava un brivido lungo la schiena e mi causò una momentanea sordità. Il nostro morale fu messo a dura prova dal vedere cadere a terra, morto, Italo Corazza, uno di quelli della vetta, che stava rag-

giungendoci dopo aver percorso di corsa il sentiero che scende dalla vetta del San Martino. Nel momento di confusione fummo abbandonati dai carabinieri e dagli inglesi che ci lasciarono le loro munizioni subito spartite tra noi"[37].

È stato, più volte, detto e scritto che i partigiani sono riusciti ad abbattere uno degli aerei. Le numerose testimonianze dei valligiani, che hanno seguito lo sviluppo della battaglia da luoghi o da abitazioni poste in posizione pressoché frontale rispetto al monte San Martino, concordano nel descrivere il fumo che fuoriusciva dall'apparecchio, ma discordano circa la direzione presa dall'aereo in avaria: i prati tra Cuveglio e Casalzuigno in località Carreggio, l'Alpe Tedesco, il Lago Maggiore. Don Ulderico Belli, allora coadiutore del parroco di Canonica di Cuveglio, in una sua testimonianza rievoca il fatto.

"[…] arrivarono gli aerei. Io li ho visti dal tetto di casa mia e mi ricordo che, ad un certo punto, ne ho visto uno che lasciava una scia di fumo abbassarsi verso Brenta-Cittiglio. Credo che sia atterrato, non saprei però se è ripartito"[38].

Dove e come sia finito questo velivolo per ora rimane un mistero.

Emilio Ventura, verso la fine della mattinata, scende alla caserma per recuperare cibo per il gruppetto che, da ore, sta presidiando la postazione del Pozzo. Nei pressi della caserma incontra il capitano Campodonico il quale gli ordina di tornare in postazione, di far rientrare tutti i compagni, ad eccezione del mitragliere e di qualche aiutante[39].

In questi momenti di grande impegno e di grande tensione non sfugge a Campodonico l'attivismo di un giovane di soli quattordici anni[40], Pietro Giuseppe Somaini.

"Tra essi era un ragazzetto di dodici anni che avevamo battezzato 'Tamburino' che, nei momenti in cui la battaglia era intensa, lo si vedeva correre da postazione in postazione a trasportare cassette di munizioni. Era scappato di casa e poi era venuta la mamma a prenderlo; mamma e Colonnello avevano tentato di convincerlo e persuaderlo per farlo ritornare a casa perché troppo giovane, perché troppo bambino: invece successe il contrario; fu lui a convincer mamma e Colonnello e rimase" [41].

Contemporaneamente in valle un gruppetto di partigiani riparati nelle cascine in località Pianura a Cittiglio, Luciano Barbaini, Romolo Bizzoccheri, Augusto e Ovidio Corazza, Cesare Grammatica, Giuliano Moiraghi e Giovanni Riva, sentendo gli spari che provengono dal San Martino, si allertano.

"Appena avuta conoscenza dell'attacco, noi ci prodigammo per poter arruolare gente del luogo onde dare aiuto agli assediati e far sì che potessero uscire da quella mischia dove ci erano delle belve assetate di sangue. Però tutto fu vano. Nessuno volle seguirci e noi, troppo in pochi, dovemmo deporre le buone intenzioni di dare aiuto a quei giovani eroi"[42].

Anche a Varese appena giunta la notizia dell'attacco tedesco il pensiero corre agli uomini del San Martino, come ricorda Lorenzo Bosetti.

"Mentre si combatteva io Bianchi e Marcello Novario volevamo andare, con le armi che avevamo recuperato dal capitano Lazzarini, sul San Martino e, con l'aiuto degli uomini del Lazzarini, attaccare i tedeschi alle spalle. L'esiguo numero di persone disposte a seguirci ci convinse dell'inutilità dell'intervento"[43].

Il combattimento, che ha avuto luogo il 14 e nella mattinata del 15, tra i partigiani della prima compagnia e le forze tedesche provenienti da Mesenzana, deve essere stato, a giudicare dai consistenti residui bellici trovati nel tempo, attorno alla trincea sottostante il Forte, piuttosto cruento. Questo è anche il parere di Guido Calori, che ha seguito i lavori di ripristino delle fortificazioni.

"Ciò che impressiona è la quantità di bottoni delle divise tedesche disseminate sul costone, bottoni saltati dagli indumenti per il crepitare delle bombe certamente buttate dai partigiani contro il nemico"[44].

I nazifascisti non concedono tregua e, con un'azione pressante, accerchiano il versante nord delle fortificazioni di Vallalta. Ciò che accade nelle fortificazioni basse è nel racconto di Carlo Parietti.

"Terminato il bombardamento aereo ripresero gli attacchi da terra. Difendemmo il posto tutto il giorno con mi-

traglia e bombe, senza ricevere nessun ordine né rinforzi. Non sapevamo niente degli altri avamposti né di ciò che succedeva sulle altre linee"[45].

Durante l'attacco aereo parecchie postazioni delle gallerie basse vengono abbandonate dai loro occupanti che, probabilmente terrorizzati dallo scoppio dei grossi ordigni, cercano di mettersi in salvo fuggendo verso valle. A Cuveglio alcuni partigiani vengono accolti dalla famiglia di Domenica Viola.

"Arrivò a casa nostra, a Cuveglio, un partigiano a chiedere aiuto. Mia madre, seppur terrorizzata dai rastrellamenti tedeschi che avvenivano ogni sera, casa per casa, e, consapevole del rischio che correva nel dar rifugio ad un partigiano, lo nascose nel portico dello strame dietro una montagna di foglie. Fortunatamente i tedeschi non si accorsero della sua presenza, ma non si può descrivere il terrore che provava la mia mamma ogni volta che i tedeschi si avvicinavano al portico. Altri cinque partigiani erano nascosti in casa della signora Augusta Perego di Milano, posta al limitare del bosco, un sicuro e discreto punto di riferimento per i partigiani stessi"[46].

A Vallalta lo scontro si fa sempre più violento, come riferisce Biagio Colamonico.

"Il tenente Germano Bodo cercò di ricomporre la difesa. Nel frattempo iniziò a crepitare la mitragliatrice di Lupano: i tedeschi stavano salendo dall'avvallamento. Le quattro mitragliatrici fecero un ottimo lavoro. Il resto fu compiuto con le bombe a mano. Ci furono momenti di

grande tensione e momenti drammatici in cui le Breda s'incepparono: l'intervento di 'Garibaldi' (Enrico Gaviraghi) e di Sergio De Tomasi fu provvidenziale. La loro esperienza in merito permise il funzionamento delle mitragliatrici fino all'esaurimento delle munizioni. Malgrado le perdite, i tedeschi continuavano ad avanzare, riuscendo ad occupare la parte alta del costone di roccia. Il loro fuoco proveniva anche da altre parti: dai mortai piazzati a Cunardo e dai cannoni sistemati sulla cima del San Martino. A quel punto capimmo che 'Folco' [tenente Alfio Manciagli] e i suoi uomini non erano più in grado di proteggerci. Gli ufficiali presenti, Campodonico, Capellaro e Bodo ordinarono di ritirarci, come già predisposto nel piano di difesa, nel Forte. Correndo sotto il fuoco nemico quanto mai vicino, che però non riuscì mai a colpirci, entrammo nel camminamento che portava all'interno del Forte. Cominciò così una battaglia di posizione che permetteva ai tedeschi di stringere sempre più l'accerchiamento. Costoro, ben presto, riuscirono a conquistare il promontorio sovrastante il Forte: li avevamo sopra, davanti e di fianco"[47].

La frenetica attività all'interno del Forte traspare dalle parole di Emilio Ventura:

"La galleria, a forma di ferro di cavallo, dava entrambi gli ingressi sul pianoro antistante preso di mira da tedeschi nascosti nella boscaglia che lo fronteggiava. Dalla parte esterna, ampie feritoie simili a grandi vetrate, erano meta di pericolose incursioni nemiche che soltanto il tiro di sbarramento con fucili, che veniva praticato dall'interno, allontanava provvisoriamente"[48].

Il diario tedesco riporta che il gruppo d'assalto, dopo essersi impadronito della caserma, continua ad avanzare verso le casematte fortificate, dove viene investito da un pesante fuoco d'artiglieria. Conterà in quell'azione quattro morti e parecchi feriti.

Germano Bodo resta colpito dal coraggio dei soldati tedeschi.

"Erano i tedeschi uomini non solo ben armati e addestrati, ma soprattutto determinati e coraggiosi: venivano a raccogliere, sul piazzale del Forte, i loro morti e i loro feriti, sotto il tiro delle nostre armi"[49].

Delusione e indignazione, invece, sono le sensazioni che prova Biagio Colamonico di fronte al comportamento del tenente americano Carlo Hauss.

"All'interno del Forte noi ragazzotti, sebbene impauriti, lottavamo come dei leoni. Pizzato, con il parabellum che aveva tolto ai tedeschi in uno scontro precedente, si dimostrò provvidenziale, potendo disporre di un tiro più rapido e continuo. Ad un certo punto ci fece provare un senso di disgusto vedere il tenente Hauss piagnucolare alla presenza del colonnello Croce. Non capivamo cosa si stessero dicendo, ma poi vedemmo il tenente americano uscire dall'ingresso del Forte con uno straccio bianco e arrendersi ai tedeschi. La sua resa ci lasciò molta amarezza. Noi rimanemmo al nostro posto"[50].

I partigiani della prima compagnia, come racconta Carlo Parietti, hanno conoscenza della defezione di loro compagni italiani e stranieri, solo verso le ore 16.

"Un paio di uomini delle postazioni più basse arrivarono da noi (nella postazione prospiciente l'avamposto trincerato sulla strada di Mesenzana), riferendo che le postazioni sottostanti erano tutte sguarnite. Il tenente Vabre perlustrò in parte le gallerie e le imboccature del nostro settore, ma non trovò più nessuno a difenderle. Sopraggiunse il buio e la nostra situazione era disperata. Le difese erano sguarnite e i tedeschi erano arrivati a cento metri da noi e continuavano a far fuoco nonostante noi tentassimo di rispondere. C'era poi il pericolo che riuscissero ad entrare nelle gallerie da qualche imboccatura incustodita"[51].

Carlo Parietti, su ordine del tenente Vabre, tenta di salire al comando nelle gallerie alte, ma non riesce ad uscire dalla postazione a causa dell'imperversare del fuoco nemico. Ritornato dal tenente francese, vi trova il tenente Franco Rana, sceso dalle sue postazioni anch'esse sguarnite, e il sergente Paolo Grasso.

"Vabre disse a noi tre di scendere agli avamposti più bassi, ma oramai tutti sapevano che non c'era più niente da fare, non c'era più difesa e la montagna era tutta circondata. Ci fermammo nell'antro di una galleria e restammo lì finché non si sentì più sparare nei dintorni. Decidemmo allora di uscire dalla galleria e di nasconderci in qualche anfratto della montagna anche per evitare di rimanere imbottigliati in quel budello" [52].

Vabre, dopo qualche tentativo, riesce a salire alla galleria alta e a comunicare con il colonnello Croce.

Sul far della sera i partigiani, consapevoli di non

essere più in grado di fronteggiare il nemico e, supponendo che i tedeschi con l'oscurità sospendano le azioni in attesa di riprenderle il mattino successivo, decidono di tentare una sortita. Nel racconto di Campodonico sono descritti particolari organizzativi:

"Il Colonnello calmissimo decise di tentare la ritirata che fu subito organizzata nel modo seguente: uscire dalle gallerie alte, percorrere tutta la galleria bassa, tentare di passare tra gli sbarramenti dell'ex milizia e dei carabinieri e raggiungere la frontiera svizzera. L'ordine di marcia era il seguente: alla testa il tenente Pizzato con alcuni uomini dei più coraggiosi, quindi i feriti; seguiva il resto della truppa, in ultimo gli ufficiali che nel frattempo dovevano tenere a bada i tedeschi dalle feritoie verso Mesenzana. Ultimo sarebbe uscito il Colonnello"[53].

Resta ora da predisporre, come ricorda Biagio Colamonico, un'ultima operazione: minare il Forte.

"Io e Francesco Di Bisceglie cominciammo a trasportare i contenitori dell'esplosivo. Croce ci seguiva, passo passo, dandoci gli ordini. Non posso dimenticare la capacità e la maestria del Colonnello nel predisporre l'intrigo di micce corte e lunghe, collegate tra loro, che sarebbero dovute scoppiare in un perfetto sincronismo. Sempre il Colonnello ci raccomandò nella sortita di rimanere gli ultimi della fila e di seminare il percorso che avremmo fatto, soprattutto dentro i camminamenti, di bombe a mano senza la linguetta, avendo l'accortezza di appoggiarle delicatamente per terra"[54].

Le esplosioni all'interno del Forte avrebbero certamente disorientato i tedeschi, rendendo ancora più confuse le idee circa la reale situazione del fronte partigiano, ma, quel che più conta, avrebbero ostruito tutti gli ingressi, distrutto gli automezzi parcheggiati nella galleria principale, reso non più commestibili le riserve alimentari.

> Alle ore 18 circa il reparto iniziò la ritirata con tutti gli uomini validi in assetto di guerra, con l'ordine che se i tedeschi o reparti messi alla sorveglianza ci avessero attaccato, si sarebbe risposto al fuoco, nel tentativo di aprici un varco. Il Colonnello fu l'ultimo ad uscire dalla galleria alta dopo aver acceso le micce a due mine ad alto potenziale che provocarono la distruzione di tutti i materiali affinché non cadessero nelle mani dei tedeschi[55].

Usciti dal Forte, percorrono una breve scalinata che porta in basso, verso un avvallamento, poi girano a destra, risalgono un corto ghiaione ed entrano nel camminamento che termina in una valletta protetta da alti spuntoni di roccia. Da lì prendono il camminamento che conduce all'osservatorio del Sasso Bianco e poi imboccano il sentiero che porta a Cassano, passando accanto al convento dei Carmelitani Scalzi.

Sembra quasi impossibile che un nutrito numero di tedeschi, fascisti presenti in paese non si accorga dell'invasione di una cinquantina di partigiani in fuga verso la Svizzera. Gino Vitali fa notare che, seppur con la massima discrezione, c'è stata una corsa generale verso la strada provinciale.

> "Arrivati a Cassano, ricordo che ci siamo sparpagliati e, scavalcando recinzioni e muretti e passando accanto alle case, siamo arrivati nei pressi della strada provinciale"[56].

Qualcuno guada il fiume Margorabbia, passando sotto un ponticello per non destare sospetti nei carabinieri posti a guardia, che probabilmente fingono di non accorgersi dell'arrivo di partigiani, la cui consistenza, una quarantina di uomini, non può passare inosservata. Altri attraversano la provinciale, cercando di evitare l'autoblinda tedesca che sta tenendo sotto controllo quel tratto di strada. Alla fine tutti si ritrovano nei prati sotto Ferrera e, insieme, proseguono alla volta della Svizzera.

Vittorio Lupano lascia il gruppo e prosegue per la sua Luino dove verrà arrestato dalle SS, in seguito a delazione, il 10 febbraio 1944 e trasferito al carcere di S. Vittore dal quale passerà dapprima a Bolzano, poi a Mauthausen e infine al campo di disciplina di Schorgenhub dove muore il 3 dicembre 1944.

Una prima sosta i partigiani con il loro comandante colonnello Croce la effettuano presso l'abitazione del parroco di Ferrera, don Lorenzo Cattaneo, dove trovano asilo alcuni feriti, il più giovane del gruppo, Giuseppe Pietro Somaini, e don Mario Limonta che cercherà di trovare per loro un'opportuna sistemazione. Il gruppo prosegue il suo cammino passando per Cunardo, Marchirolo, Cadegliano-Viconago, per giungere attorno all'alba al valico di Ponte Tresa.

A Marchirolo Gino Vitali si congeda dai compagni.

"Arrivato a Marchirolo, verso l'una e mezza di notte, ho chiesto al Colonnello se mi permetteva di fermarmi perché quello era il mio paese e lì c'era la mia famiglia. La sua risposta è stata: - Ricordati che la responsabilità è tua -. Li ho raggiunti in Svizzera dieci giorni dopo"[57].

Mentre si avvicinano a Ponte Tresa, iniziano ad ipotizzare come superare il confine: qualcuno propone di attraversare a nuoto la Tresa. La proposta non è fattibile perché in quel tratto il fiume ha una corrente piuttosto impetuosa e una portata d'acqua ragguardevole. Croce è del parere che si corrano minori rischi passando dal ponte, anche se presidiato. Nella testa di ciascuno, in quel momento, si insinuano mille pensieri e a farsi largo sono gli affetti familiari cui si dovrà rinunciare per un tempo non definibile. Germano Bodo scrive in fretta e furia un biglietto alla fidanzata per rassicurare la famiglia e, al fine di non creare sospetti, coniuga al femminile sia il suo nome sia quello del fratello e poi lo affida ad un signore, forse un pescatore, che incontra prima di transitare sul ponte[58].

Superano senza difficoltà il posto di guardia italiano presidiato da due finanzieri che, intuita la situazione, si astengono dall'intervenire. Giunto a metà ponte, il colonnello Croce invita i suoi uomini a rivolgersi verso la patria che stanno lasciando, per l'ultimo saluto. Dopo aver ordinato il "Present'Arm!" varca con i suoi uomini il confine svizzero. Guglielmo Vagliani ha ben visualizzato quel breve soggiorno nella cittadina svizzera di Ponte Tresa.

"Qui, in un attimo, siamo stati circondati dalle guardie svizzere che ci hanno fatto depositare tutte le armi in mezzo alla piazza di Ponte Tresa Svizzera e sistemare in qualche modo. Mentre noi cercavamo di dormire - erano circa le tre di notte - il Colonnello si è messo a parlare con gli ufficiali svizzeri i quali gli hanno riferito di aver seguito dalla cima di una montagna tutte le fasi della battaglia del San Martino. La mattina, prima di partire alla volta di Bellinzona, ci hanno fatto schierare e un alto ufficiale, al comando di una pattuglia, ci ha reso gli onori militari"[59].

Altri partigiani, come Franco Mariconti, lasciano il monte San Martino, in tempi e in modi diversi.

"La sera della battaglia quando siamo partiti per la Svizzera, arrivati in basso, io e due di Luino ci siamo staccati dal gruppo. Loro però mi hanno abbandonato e dopo due giorni, il 17 novembre, mi hanno preso i tedeschi e portato a Rancio Valcuvia e da lì, data la minore età, a S. Vittore. Qui facevo lo scopino. Al mattino andavo a prendere quella parte di pane che veniva da fuori. La motoretta si fermava all'ingresso che dava su Piazza Aquileia, ingresso da cui si accedeva per andare nel parlatorio dove i detenuti incontravano i familiari. Una mattina sono arrivato nel momento in cui c'era il cambio della guardia: ho visto la porta aperta e sono scappato. Sono andato in Piemonte nel Canavese. Qui sono stato ferito e ho dovuto trasferirmi in Francia dove ho combattuto. Poi sono tornato in Piemonte, nelle Langhe, con Ulisse. Sono stato, poi di nuovo ferito infine catturato e condotto alle carceri di Torino, alle Nuove.

Trasferito a Fossano, sono stato portato nel campo di sterminio di Flossenburg in Boemia. Sono rientrato in Italia nel 1945. Nel viaggio di ritorno, ad Innsbruck, ho incontrato Campodonico che ritornava da Mauthausen. Sono 12 anni che vado nelle scuole a parlare della mia vita di partigiano e di internato nei campi di sterminio"[60].

Giuseppe Marafante, ferito da una granata lanciata dai tedeschi all'interno della sua postazione, viene aiutato a scendere a valle da alcuni compagni e poi da contadini.

"Ho proseguito per la Valganna e da qui a Milano. Non potevo andare in ospedale a causa delle ferite e così mi hanno nascosto in una casa. Poi sono stato tradito dal tenente Pizzato e da Luigi Brivio, e, a causa loro, arrestato, portato a S. Vittore e poi a Fossoli e da lì a Mauthausen. Sono stato internato con il numero di matricola 53.419. Ho fatto ritorno in Italia nel 1945"[61].

Per Carlo Colombo i fatti hanno un altro corso.

"Ero nelle gallerie basse e durante il bombardamento persi i contatti con le altre compagnie per cui, con i cinque carabinieri della Caserma di Cinisello Balsamo, decisi di scappare. Ci dividemmo in due gruppetti e prendemmo direzioni diverse. Attraverso i boschi siamo riusciti a raggiungere, la mattina del giorno dopo, Varese. Di notte guardai verso il San Martino e vidi la montagna in fiamme. Quella stessa mattina io e due carabinieri ci portammo all'ingresso dell'autostrada dove ottenemmo un passaggio da un camionista. Io scesi prima di Rho e,

attraverso la campagna, raggiunsi Cusano Milanino e, da lì, in treno giunsi a Cesano Maderno. Vissi poi vagabondando per la Lombardia affrontando ogni genere di peripezie ovvero l'arresto, la reclusione, l'invio al campo di concentramento nei pressi di Verona, la fuga durante il trasferimento e il ritorno a casa" [62].

Carlo Parietti, rimasto isolato con il tenente Rana e con Grasso, tenta, a sera inoltrata, di far scendere a valle il gruppetto.

"Siamo scesi seguendo sentieri e valloni e siamo usciti sopra a Cassano, prima del convento delle suore, le quali ci dissero di scappare perché si aggirava nei dintorni una pattuglia. Proseguimmo fino alla villa Sheller dove facemmo medicare alla meglio il Grasso e poi di nuovo verso la strada del bosco. Sentimmo parlare tedesco e ci immobilizzammo. Erano in due venivano verso di noi. Sfoderammo la pistola, disposti a tutto, ma quelli fortunatamente deviarono, senza accorgersi di noi. Trovammo nuovo rifugio da una mia conoscente, la signora Binetti, che abitava ai margini del bosco. La donna ci confermò che sulla provinciale del fondo valle c'era lo sbarramento e, infatti, si sentiva in lontananza gridare in tedesco e in italiano. Riprendemmo la fuga mentre la donna ci faceva da civetta, garantendoci il via libera lì intorno. Il nostro procedere era abbastanza difficoltoso perché non seguivamo i sentieri e, ogni tanto, dovevamo superare un'asperità o un dirupo ed il Grassi era anche ferito. Seguitammo per un po' al limitare del bosco e poi dovemmo attraversare un tratto di campagna fino al fiume che scorre all'inizio di Mesenzana e passammo anche quello.

Ora si trattava di attraversare la strada che dal fondo valle sale a Brissago e lì c'erano pattuglie che perlustravano continuamente e andavano e venivano senza sosta. Nascosti dietro un muro, misurammo i tempi di andata delle guardie e, quando ci parve il momento, sgusciammo dal nostro nascondiglio. Non so come, ma riuscimmo ad attraversare senza essere scorti e, senza fermarci, ci gettammo in una via del paese e prendemmo i sentieri per Roggiano, decisi a passare la notte in alcuni casolari prima del paese. Roggiano era fuori della cinta d'accerchiamento e i tedeschi non si spinsero oltre Mesenzana e Brissago. Giunti a Roggiano, bussai ad un mio conoscente che ci fece entrare spaventato. Erano le 10. Eravamo stanchi, impauriti ed affamati: erano due giorni che non dormivamo e non toccavamo cibo. Mangiammo qualcosa mentre discutevamo il da farsi. Il Rana e il Grasso erano decisi a rifugiarsi in Svizzera, io invece non volevo abbandonare i miei posti e poi volevo rivedere i miei e la mia fidanzata. Eravamo stremati e così rimandammo ogni decisione all'indomani. Ci addormentammo profondamente senza più pensare che avrebbero potuto prenderci di notte e tutto il nostro fuggire, braccati come bestie, sarebbe risultato inutile. All'alba si ridiscusse il da farsi, ma ognuno di noi aveva ormai preso le sue decisioni se non che il Rana e il Grasso, non pratici della zona, non sapevano come raggiungere la Svizzera. Risolse la cosa un vicino, giunto in quel mentre con mio cugino Eugenio, un certo Eli, che si offerse di accompagnare i due e, infatti, partirono subito. Seppi poi che si nascosero a Creva perché la zona di confine era battuta metro per metro e che poi, dopo essere rimasti nascosti circa una settimana, senz'altro a seguito di una spiata, furono catturati e, per salvare la vita, aderirono alla Repubblica di Salò. Partiti l'Eli con il Rana e il Grasso, partimmo anch'io e mio cugino Eugenio. Questi era sceso dal San Martino, dal versante di Brissago con altri tre o quattro, che avevano poi trovato rifugio in zona. Ci nascondemmo in zone che conoscevamo bene, cambiando spesso rifugio e luogo per non essere intercettati. Eravamo sulla montagna di Montegrino quando, di giovedì, i tedeschi fecero saltare la chiesetta del San Martino e potemmo vedere la lunga colonna di fumo che saliva verso il cielo. Ritornammo alle nostre case solo otto giorni dopo, quando pareva che tutto fosse calmo. La mia avventura continuò in Valsesia dove mi recai poco dopo, ritenendo più prudente allontanarmi dai miei posti. A Grignasco ebbi contatti con emissari di Moscatelli che si era rifugiato su quelle montagne con 200 uomini. Purtroppo però la pattuglia che doveva prelevarci ebbe uno scontro armato a Varallo e così persi i contatti. Ritornai allora nella mia valle dove vissi in semi-clandestinità per qualche mese a contatto con i partigiani. Il 25 luglio 1944 fui anche catturato e capitò a S. Antonio, quando in collegamento col capitano Lazzarini, avremmo dovuto catturare degli agenti fascisti che si spacciavano per emissari partigiani. Ma la concomitanza col Lazzarini saltò ed io fui preso. I miei compagni tra cui Zeffirino Mongodi, nel vedere ciò tentarono il tutto per tutto ed aprirono il fuoco. L'attimo di trambusto fece sì che riuscii a gettarmi nel bosco e a far perdere le mie tracce, ma mi ero lussato una caviglia e mi ci vollero tre giorni per tornare a casa. Dopo quel fatto pensai bene di spostarmi a Milano dove rimasi sempre al fianco dei partigiani fino alla Liberazione"[63].

Per quanto riguarda il tenente Rana è possibile conoscere i suoi vissuti dal San Martino alla fine della guerra, leggendo le deposizioni rilasciate da Giacinto De Grandi, Silvio Bracchetti e Alberto Faccini e inviate al Procuratore Generale della Corte Straordinaria di Assise di Varese presso di cui si stava svolgendo il processo a carico del Rana, arrestato per delazione nel settembre del 1945.

Camillo Lucchina, presidente del Comitato di Liberazione di Varese nel trasmettere dette deposizioni, esprime in merito un suo giudizio.

> "Da indagini fatte esperire è venuto a risultare che i giudizi nei confronti dell'attività svolta dal Rana non sono concordi e si può tuttavia desumere che il predetto non sia stato una vera e propria spia a favore dei nazifascisti, bensì un elemento senza carattere e privo di risolutezza"[64].

Franco Rana, alla fine dell'azione militare sul San Martino, si reca sofferente da De Grandi il quale provvede a farlo curare e a dotarlo di indumenti e denaro. Nei giorni a seguire lo mette in comunicazione col maggiore Biancardi. Alla metà di novembre Rana viene accompagnato da Umberto Grampa di Masnago nell'abitazione di Alberto Faccini, in Viale Aguggiari a Varese. Nel mese di dicembre è inviato a Napoli in missione dal maggiore Biancardi. Fermato dai tedeschi a Frosinone riesce ad eludere la sorveglianza e a fuggire a Roma. Nella capitale si iscrive all'Università presso la facoltà di medicina per giustificare, in caso di fermo, la sua presenza in detto luogo. Da lì, poi, raggiunge Varese. Nel gennaio 1944 è arrestato in seguito alla denuncia del partigiano del San Martino, Teodoro Piatti, passato al servizio dell'Upi di Varese. È trasferito a Milano dove i tedeschi lo sottopongono ad interrogatori e a confronti con Bracchetti e Borlotti, rinchiusi nel carcere di S. Vittore. All'Albergo Regina i tedeschi istruiscono un processo nei confronti del Rana nel corso del quale lo stesso Rana riesce a dimostrare di aver obbedito al colonnello dal quale dipendeva già prima dell'8 settembre, allorché si recò sul San Martino, e di essersene poi allontanato per divergenze di idee. Dopo circa 40 giorni, viene messo in libertà. Ritorna a Varese e riprende la sua attività clandestina, anche se di quando in quando deve recarsi a Milano dai tedeschi per interrogatori e ogni due o tre giorni all'Upi di Varese. All'inizio di agosto riconosciuto sempre dal Piatti e dal Martinelli, viene nuovamente arrestato con l'imputazione di collaborare coi partigiani. Consegnato dall'Upi ai tedeschi, all'inizio dell'ottobre 1944 è deportato in Germania da cui ritornerà nel luglio 1945[65].

Adriano Bernasconi, la notte della battaglia, rimane, con i suoi compagni, nella postazione.

> "Il giorno dopo, verso sera, siamo scesi e ci siamo messi dentro una cascina. Quando noi siamo scesi, i tedeschi andavano su a rastrellare. Erano già anzianotti. Tarlim, tarlom: camminavano stancamente lungo il sentiero. Noi, nascosti nel bosco, li osservavamo. Quando siamo stati sicuri che i tedeschi non c'erano più, siamo ripartiti. Abbiamo attraversato un prato, poi la provinciale, grazie ai carabinieri ci hanno lasciato passare. Siamo

andati verso Cunardo. A Ferrera siamo entrati in un bar e qualcuno ha detto, con nostra sorpresa: - Oh! I partigiani! - Poi io e Ghioni abbiamo preso il tram e siamo andati verso Luino. A Voldomino sono sceso dal tram e sono andato a casa di mia zia, essendo pericoloso recarmi dalla mia famiglia. Sono stato lì qualche giorno e, poi, una bella sera, sono arrivati i tedeschi. Non bisognava mai parlare e dire quello che si è visto o si è fatto: lì c'era qualcuno che parlava troppo. Sono sceso dal letto e via... andare, *cunt sü i müdand* [in mutande], attraverso le rogge. Sono andato a finire a Bedero, da un collega di lavoro di mio padre che mi ha tenuto con lui per qualche giorno. Dopo un breve periodo di lavoro, mi sono unito ai partigiani della Baggiolina, quelli della banda Lazzarini. Mi sono salvato dalla strage della Gera perché mi ero recato con il comandante Lazzarini nella Valle della Morte a fare una ricognizione: volevamo capire chi fosse il cadavere scoperto il giorno prima all'interno di una trincea"[66].

I luinesi Bruno Balzarini, Guglielmo Satriani e Orlando Vischi, sopravvissuti alla battaglia, vengono arrestati, sempre per delazione, a Luino il 10 febbraio 1944 dalle SS con l'imputazione d'appartenenza a bande armate. Dal carcere di Villa Carminati e Villa Carlotta passeranno al carcere di S. Vittore e poi al campo di concentramento di Fossoli dove Bruno Balzarini troverà la morte per fucilazione. Satriani e Vischi verranno internati a Mauthausen, luogo del loro decesso: Satriani il 3 dicembre 1944, Vischi il 2 marzo 1945[67].

Giovanni Alberti con altri tre compagni rimane isolato nella postazione che si trova in posizione piuttosto avanzata rispetto al Forte dove ha sede il comando.

"La montagna risuona di spari, aerei nemici prendono a bombardare le postazioni difensive, mitragliando tutto ciò che si muove […] Per sfuggire ai tiri ed alla cattura, il quartetto si acquatta tra le rocce, negli anfratti del terreno, più tardi col favore delle tenebre riesce a scendere a valle e a sgusciare tra i militi e i carabinieri che hanno stretto una cintura di sicurezza tutto intorno al monte. Dopo tre giorni e tre notti di marce forzate, braccati come belve, sotto la neve che intanto ha cominciato a cadere, si salvano mettendo piede in Svizzera. Lì vengono disarmati dalle guardie di confine e poi riuniti con altri reduci del San Martino"[68].

Lorenzo Bosetti, non potendo più raggiungere i compagni sul San Martino, fa ritorno alla sua abitazione a Varese, ma la sua esperienza partigiana gli procurerà non poche preoccupazioni.

"Finita l'esperienza del San Martino io ero di nuovo a casa, a Varese. Pedoja, Severo Piatti e Mentastino mi avevano procurato documenti falsi (erano esatte solo le generalità): tessera annonaria, una licenza, ecc. Il Teodoro Piatti, partigiano al San Martino passato alle Brigate Nere, all'UPI ci teneva sotto controllo. Ai primi di febbraio del 1944 vado al teatro Impero a vedere la commedia "La beffa di Bergoran" con la mia fidanzata. Ad un certo punto mi si avvicina uno, mi picchia la mano sulle spalle e mi dice: "Venga con me". Devo di-

re che Gianfranco Bianchi lo avevano già preso 3 o 4 giorni prima, ma io non l'avevo saputo. Mi portano alla caserma 'Muti'. Ho avuto la fortuna di trovarvi come ufficiale di picchetto il centurione Zuccato, vicino di casa della mia fidanzata, che mi ha risparmiato botte e torture, infliggendomi solo 4 sberloni. Se avessi trovato Ferrario e Martinelli mi avrebbero massacrato. Dopo due giorni sono stato portato ai Miogni. Nella stessa cella eravamo in nove. Ricordo Bianchi, Comi, Sulmincio, Tredozi, il Conte Sterzi, e Contini di Laveno i cui familiari ci facevano avere sostentamenti alimentari. Sono rimasto, lì, tre mesi. Nel frattempo alcuni sono stati portati a Milano e poi trasferiti a Fossoli. Dopo tre mesi il Caldirola mi chiama e mi dice. - Tu sei scemo - e mi spedisce al reparto neurologico dell'Ospedale Militare di Baggio. Anche il Bianchi a Milano è riuscito a scamparsela. Il Colonnello del reparto dove ero ricoverato, aveva la famiglia sfollata a Varese, in Via Doberdò. Un giorno la suora viene da me e dice. - Tu sei di Varese? Andresti a casa del colonnello a portare una borsa? - Per tre mesi ho fatto il fattorino del colonnello. L'ufficiale medico, che era un carabiniere, mi ha fatto avere il congedo. Mi ha fatto una radiografia in un certo modo, facendo risultare che un polmone era seriamente danneggiato e, per questo motivo, sono stato congedato.
Dopo 15 giorni sono stato arrestato di nuovo. È successo quattro volte. Ogni volta che succedeva qualcosa, venivano ad arrestarmi. La seconda volta io, mio papà e mio fratello siamo stati portati in piazza della Repubblica sotto il monumento. Lì c'erano Maratelli e Gervasini delle Brigate Nere. Volevano che io parlassi, ma io non sapevo niente. Mi hanno tenuto 15-20 giorni

alla Muti. La terza volta è successo nel novembre 1944. Con me hanno arrestato anche Gianfranco Bianchi. L'ultima volta mi hanno portato a Villa Dansi dal 1° al 23 aprile 1945. La sera del 23 o del 24 aprile ci hanno liberati e io e il Bianchi siamo andati a casa. Il 5 maggio 1945 ho ripreso il mio lavoro.
Ho vissuto l'esperienza di partigiano come un'avventura, con l'incoscienza, la spensieratezza e l'entusiasmo dell'età giovanile, senza sapere a che cosa potevo andare incontro"[69].

Mario Colombo riesce nell'intento di raggiungere Milano e tornare a casa. In seguito alla delazione di Pizzato viene arrestato, incarcerato e, dopo vari passaggi nei campi italiani di concentramento, deportato ad Ebensee, sottocampo di Mauthausen, dove muore il 17 maggio 1945.

Antonio Giuffrida, il pomeriggio del 15, scende dalle postazioni inferiori e raggiunge Cassano Valcuvia con l'intenzione di portarsi a Milano. Si trasferisce poi in Valsesia, presso la divisione Fratelli Varalli, brigata Osella.

"[…] viene catturato dai suoi ex camerati su indicazione di una spia. Il giovane milanese viene ricondotto ad Arona e immediatamente condannato a morte dal comandante capitano Di Giacomo. Il rettore del collegio De Filippi, il professor Michele Pozzi - cappellano degli alpini e M.A. al Valor Militare, e don Grazzini tentano ogni strada per salvare la vita dell'ex marò, ma il comandante Di Giacomo è irremovibile, insensibile ad ogni ragione e preghiera.

5 dicembre [1944], ore 9,40: Antonio Giuffrida viene fucilato nel cortile del Collegio De Filippi"[70].

Alcuni partigiani, nella loro fuga verso valle, vengono intercettati da pattuglie di tedeschi, come testimonia Giovanna Libé.

"Non potrò mai dimenticare l'angoscia che ho provato quando ho visto arrivare a Cassano, dal San Martino, un gruppo di partigiani con le mani dietro la testa, scortati dai tedeschi"[71].

Il martedì 16 novembre, il comando tedesco stanziato a Duno ordina un rastrellamento, temendo che in paese si siano nascosti i partigiani sopravvissuti alle vicende della battaglia. Passano di casa in casa, ispezionando ogni angolo, portando via tutti gli uomini che riescono a trovare. Purtroppo alcuni giovani, che nei giorni precedenti si erano nascosti in montagna e poi sono rientrati alle loro abitazioni pensando che il pericolo fosse cessato, vengono presi e portati a Rancio, come succede a Giuseppe Bresciani.

"I tedeschi vennero in casa nostra e ci presero tutti e quattro (padre e tre figli), mentre mia madre e mia sorella piangevano. Ci portarono in chiesa a Duno con altri uomini e altri giovani, in tutto una ventina. Restammo lì sorvegliati finché ci portarono con una camionetta (non ricordo se una o due) davanti al municipio di Cuvio, a Canonica. Da lì, dove c'era altra gente, ci portarono, con un camion, a Rancio. Qualcuno aveva detto ai tedeschi che eravamo partigiani o forse loro credettero questo, avendoci visti scendere la sera prima dalla strada di San Martino. Arrivati a Rancio, fummo scaricati a schiaffi sul piazzale delle scuole. C'erano numerosi tedeschi che davano ordini e urlavano e anche dei fascisti e tre partigiani. Uno di questi era tenuto chino con la testa tra le gambe di una SS, mentre un altro tedesco dopo avergli alzato la camicia, lo picchiava con un nerbo di bue. Fummo spinti giù verso la cantina e, nell'entrare dalla stretta porta dovemmo subire pugni, schiaffi e pedate dalle SS furiose. Dentro, a terra, c'erano una decina di partigiani in parte legati, ma tutti in condizioni pietose. Avevano già subito torture e violenze varie. Alcuni si lamentavano, altri rantolavano in pozze di sangue, letteralmente spellati a nerbate, mentre i tedeschi continuavano ferocemente a picchiarli. Notai un americano che mi era già capitato di vedere, con un braccio penzoloni, probabilmente spaccato dalle botte[72]. Eravamo terrorizzati. Ci misero faccia al muro, gambe larghe, braccia alte, e presero a perquisirci. Non sapevamo che cosa volessero farci. Uno del nostro gruppo si girò per guardare o forse per protestare e ricevette una terribile sberla che lo fece ruzzolare a terra e gli fece gonfiare la faccia. Mio padre mi disse che secondo lui alcuni partigiani erano già stati giustiziati e temeva che noi avremmo fatto la stessa fine.

Finalmente ci fu qualcuno, un fascista di Duno, che si accorse dell'errore e riuscì a convincere i tedeschi che non eravamo partigiani. Fummo così trasferiti nella chiesa di Rancio dove erano ammassati gli uomini rastrellati nei vari paesi durante i giorni precedenti. Fummo rilasciati il giorno dopo"[73].

La mattina del 16 gli occhi di tutti i valligiani sono rivolti al San Martino. Piero Chiara, seduto su una carrozza del tram diretto a Varese, volge il suo sguardo verso quel monte che mostrava le ferite di un tragico scontro.

"[…] Qualche pallido fumo volitava ancora sul monte ed era là che ogni sguardo dai finestrini cercava una traccia, un segno, per riversarvi amore e pietà di loro, della Patria, della nostra vicenda di dolore che incominciava"[74].

Note

[1] "Luce del Verbano" è sospeso dal 12 novembre al 19 novembre 1943.
[2] Archivio Mila Vajani, Testimonianze della famiglia Croce. "La signora Albertina Croce nel 1945, quando andò con Giovanni Rossi a Roggiano, trovò le casse scassinate e vuote e la custode dichiarò che un sottufficiale del San Martino, alto, magro, malato, aveva aperto la cassetta nel '43, portando via il denaro. Questo militare fu identificato come tale Venturino. La signora Croce fece fatica a recuperare dopo qualche mese alcuni indumenti del marito. La cosa ebbe un penoso strascico nel '49 quando i soldi della cassa furono richiesti dall'Esercito. Tutto venne poi chiarito, ma grande fu l'amarezza della famiglia Croce".
[3] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza del partigiano Carlo Parietti, Mesenzana, 19 gennaio 1987.
[4] TA del partigiano Lorenzo Bosetti, Varese, 18 ottobre 2005.
[5] TA del partigiano Guglielmo Vagliani, Milano, 25 ottobre 2005.
[6] Attraverso testimonianze si è riusciti dare un nome ad alcuni componenti dei gruppi mobili. Si tratta di: Carmelo Colamonico, a Duno; Carlo Alini, Raffaele Guerra, Gino Vitali, Enrico Gaviraghi, sul curvone verso San Martino; Angelo Ventura, Osvaldo Brioschi, Giuseppe Pellegatta, Giovanni Vacca, Rossi Elvezio, Ghezzi Franco, Corazza Italo, Luigi Lotti, Alvarus Colombo, comandati dal tenente Alfio Manciagli, in vetta al San Martino; Teodoro Pizzato, Ernesto Pianazza, Emilio Ventura, Ermino Edera, Franco Rozza, Carlo Villa, Celso Galetti e Mario Colombo, all'osservatorio d'artiglieria detto 'il Pozzo'.
[7] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza del partigiano Carlo Parietti, Mesenzana, 19 gennaio 1987.
[8] Da Mons. Mario Bedetti, *Oggi si celebrano a Canonica di Cuvio le storiche giornate del San Martino*, in "La Prealpina", 13 novembre 1949.
[9] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza di Guerrino Morena, Arcumeggia, 1987.
[10] TA di Gregorio Cerini, Cuveglio, 27 novembre 2005 .
[11] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza di Mario Daverio, Cuveglio, 31 gennaio 1987.
[12] TA di Giovanna Libé, Cassano Valcuvia, 16 novembre 2005.

[13] TA di Guido Calori, Cassano Valcuvia, 15 novembre 2005.
[14] TA di Luigi Piacentini, Cassano Valcuvia, 10 novembre 2005.
[15] TA di Pier Cesare Venturini, Mesenzana, 2 novembre 2005.
[16] TA del partigiano Guglielmo Vagliani, Milano, 25 ottobre 2005.
[17] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza del partigiano Carlo Parietti, Mesenzana, 19 gennaio 1987.
[18] Cfr. E. Campodonico, *Il Gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", settembre 1949, n. 2, a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, p. 32.
[19] Da E. Campodonico, *La battaglia del San Martino*, in "Patria Indipendente", 2 novembre 1958.
[20] Da Mons. M. Bedetti, *Oggi si celebrano a Canonica di Cuvio le storiche giornate del San Martino,* in "La Prealpina", 13 novembre 1949.
[21] Franco Velati, per il suo impegno prima e dopo i fatti del San Martino, ricevette dal comando tedesco un particolare elogio scritto, come risulta da un appunto inserito nel manoscritto di Francesco Odoni del Cnl di Varese, relazione riguardante la *Collaborazione diretta dolosa del prefetto Giacone nella elaborazione del piano nazifascista di rastrellamento dei partigiani del San Martino* (Museo Civico di Storia Naturale 'M. Ambrosiani', Comune di Merate, Archivio Giacinto Lazzarini).
[22] Il detto Pinocchio parteciperà, ponendosi alla guida del camion che trasporta le bombe, alla spedizione nazifascista del 18 novembre 1943 volta a distruggere l'Oratorio di S. Martino, chiesetta millenaria sulla vetta dell'omonimo monte e Villa S. Giuseppe, ex Caserma 'Cadorna', di Vallalta già danneggiata dal bombardamento aereo del 15 novembre 1943.
[23] TA di Fiorentina Damia, Duno, 20 giugno 1989.
[24] TA di Luigi Moretti, Duno, 13 luglio 2005.
[25] Celebrazione del 56°Anniversario della Battaglia, Grantola, 14 novembre 1999, Orazione di Giovanni Martinoli.
[26] TA di Fiorentina Damia, Duno, 20 giugno 1989.
[27] TA di Enrico Menotti, Brissago Valtravaglia, 5 novembre 2005.
[28] TA di Luigi Piacentini, Cassano Valcuvia, 10 novembre 2005.
[29] Ap Franca Peregalli, Testimonianza di Carmelo Peregalli, Cantevria, 20 novembre 2005.
[30] Giuseppe Sonzini, dunese di nascita, imprenditore edile, emerito sostenitore di tante iniziative della comunità dunese, nonostante la sua adesione al Partito fascista, non lesina aiuti ai collaboratori dei partigiani, mettendo a disposizione la sua casa e le sue risorse.
[31] G. Sonzini, *Cenni storici sul villaggio di Duno*, 1962, pp. 26-27.
[32] Non è mai stato possibile avere esatta cognizione delle perdite tedesche. Cronache del tempo riferiscono che da un documento redatto dai tedeschi e conservato presso l'Archivio Storico del C.V.L. si ha notizia che il Comando delle SS ha dichiarato 1200 tra morti e feriti e 480 i morti accertati.
[33] Celebrazione 57° Anniversario Battaglia del San Martino, Casalzuigno, 12 novembre 2000, Orazione di Alberto Boldrini.
[34] TA di Augusta Lazzarini, Duno, 14 novembre 1993.
[35] Celebrazione 57° Anniversario Battaglia del San Martino, Casalzuigno, 12 novembre 2000, Orazione di Alberto Boldrini.
[36] TA di Siro Bonari, Rancio Valcuvia, 25 ottobre 2003.
[37] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[38] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza di don Ulderico Belli, 1987.
[39] Memoria dattiloscritta del partigiano Emilio Ventura, Cucciago (Co), 14 novembre 2004.
[40] Pietro Giuseppe Somaini aveva, allora, 14 anni, essendo egli nato nel 1929.
[41] Da E. Campodonico, *La battaglia del San Martino*, in "Patria Indipendente", 2 novembre 1958.
[42] Ap Giorgio Roncari, Memoriale, indirizzato al Comando della Frazione partigiana Gruppi del Trevisago, di Augusto Corazza, fratello di Italo Corazza, caduto sul San Martino durante la battaglia. Il gruppo iniziale comprendeva anche Italo Corazza, Sergio Caminata, Aldo Tommasi, Giacomo Sacchetti, Pericle Todescato che si unirono, in tempi diversi dal 28 ottobre all'11 novembre, agli uomini del San Martino. Il gruppo di Augusto Corazza rimase nei dintorni di Cittiglio per salvaguardare quattro prigionieri alleati che non volevano trasferirsi e che, poi, furono, verso la fine di dicembre, fatti espatriare in Svizzera.
[43] TA del partigiano Lorenzo Bosetti, Varese, 18 ottobre 2005.
[44] TA di Guido Calori, Cassano Valcuvia,15 novembre 2005.

[45] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza del partigiano Carlo Parietti, Mesenzana, 19 gennaio 1987.
[46] TA di Maria e Domenica Viola, Cuveglio, 8 novembre 2005.
[47] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[48] Memoria dattiloscritta di Emilio Ventura, Cucciago (Co), 14 novembre 2004.
[49] TA del partigiano Germano Bodo, Roma, 18 marzo 2003.
[50] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[51] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza del partigiano Carlo Parietti, Mesenzana, 19 gennaio 1987.
[52] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza del partigiano Carlo Parietti, Mesenzana, 19 gennaio 1987.
[53] Cfr. E. Campodonico, *Il Gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", settembre 1949, n. 2, a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, p. 33.
[54] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[55] Cfr. E. Campodonico, *Il Gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", settembre 1949, n. 2, a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, pp. 33-34.
[56] TA del partigiano Gino Vitali, Marchirolo, 26 dicembre 2002.
[57] TA del partigiano Gino Vitali, Marchirolo, 26 dicembre 2002.
[58] TA del partigiano Germano Bodo, Roma, 11 marzo 2005.
[59] TA del partigiano Guglielmo Vagliani, Milano, 25 ottobre 2005.
[60] TA del partigiano Franco Mariconti, Lodi, 28 novembre 2003.
[61] TA del partigiano Giuseppe Marafante, Selvino (Bg), 27 novembre 2003.
[62] TA del partigiano Carlo Colombo, Cesano Maderno (Mi), 31 luglio 2002.
[63] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza del partigiano Carlo Parietti, Mesenzana, 19 gennaio 1987.
[64] ASVa, Archivio CLN Prov. Va, Settore Politico, Attività politica 1945-1946 cart.13, fasc. 8.
[65] ASVa, Archivio CLN Prov. Va, Settore Politico, Attività politica 1945-1946 cart.13, fasc. 8.

[66] La Valle della Morte si estende nel Comune di Germignaga ed è percorsa da trincee, camminamenti e postazioni facenti parte delle fortificazioni costruite durante la Prima Guerra Mondiale a difesa del confine italo-svizzero da un'eventuale invasione degli eserciti austro tedeschi, oggi conosciute come 'Linea Cadorna'.
[67] Museo Civico di Storia Naturale 'M. Ambrosiani', Comune di Merate, Archivio Giacinto Lazzarini.
[68] Da S. Leondi, *Eroismo e tragedia a San Martino*, in *Fischia il vento. Contributo alla storia della Resistenza operaia e partigiana in zona 13, Milano 1943-1945*, A.N.P.I.-Sezione Osvaldo Brioschi-Milano, Testimonianza del partigiano Giovanni Alberti.
[69] TA del partigiano Lorenzo Bosetti, Varese, 18 ottobre 2005.
[70] Cfr. E. Massara, *Il 'marò' fucilato*, in *Antologia dell'antifascismo e della resistenza novarese. Uomini ed episodi della lotta di Liberazione*, Novara 1984, p. 444. Dal testo si evince il motivo per cui Antonio Giuffrida sceglie di farsi partigiano. Egli faceva parte di reparti della 'X Mas' che si erano installati nel requisito collegio De Filippi di Arona ai quali era stato affidato il compito di dare la caccia ai partigiani e terrorizzare i civili. Allorché il giovane viene a conoscenza del reale impegno da affrontare, abbandona il reparto e si rifugia a Milano per poi prendere la via del monte San Martino ed arruolarsi nella formazione "Cinque Giornate".
[71] TA di Giovanna Libé, Cassano Valcuvia, 16 novembre 2005.
[72] Si tratta del tenente Carlo Hauss, che durante la battaglia si è arreso ai tedeschi. Dagli stessi fu portato al comando tedesco di Rancio Valcuvia, interrogato e torturato e infine trasferito al carcere di S. Vittore a Milano. De Bortoli nel suo libro *A fronte alta* lo ricorda nella cella n. 7 insieme al diciassettenne Mike Buongiorno. Fu poi deportato in Germania dove rimase fino alla Liberazione.
[73] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza di Giuseppe Bresciani, Cerro di Cocquio Trevisago (Va), 1987.
[74] Da P. Chiara, *San Martino*, in *Italia*, 10 ottobre 1946.

I Caduti del San Martino

Il 15 novembre 1943 il segretario del Comune di Cuvio Francesco Odoni, presenti come testimoni il bidello Fedele Pozzi, lo stradino Attilio Sega, il messo comunale Adolfo Passera e l’impiegata Carla Torighelli (nelle annotazioni dei giorni successivi verrà sostituita da Ercolina Resta), annota nell’apposito registro degli atti di morte l’avvenuto decesso, in località monte San Martino, durante l’azione svolta dalle truppe germaniche, di Luigi Lotti (n. 7), Alvarus Colombo (n. 8), e di altre due persone non identificate, riconosciute successivamente come Lorenzo Alberti (n. 9), il 18 novembre 1945, e Bruno Nassivera (n. 10). Per ciascuna salma si ha cura di fare una descrizione dettagliata dell’abbigliamento e delle cause che hanno provocato la morte e di alcune viene allegata la fotografia scattata dopo il ritrovamento del cadavere. Il giorno successivo, 16 novembre, è registrata la morte di Elvezio Rossi (n. 15), Caminata Sergio (n. 18), e di altre sei persone, di cui non è stata possibile l’identificazione: n. 11 (identificato come Valentino Colombo il 15 marzo 1944), n. 12, n. 13 (Giuseppe Pellegatta, 18 novembre 1945), n. 14 (Ventura Angelo), n. 16 (Giovanni Vacca, 18 novembre 1945), n. 17 (Fernando Lonati), n. 19 (il greco sergente Giorgio). Il 13 dicembre 1943 il comune di Cuvio registra la morte di altri sei partigiani identificandoli con n. 22 (Domenico Arioli, 18 novembre 1945), n. 23, n. 24, n. 25 (Mario Donzelli, 18 novembre 1945), n. 26, n. 27[1].

sdraiati sull'erba, passavamo il tempo a chiacchierare anche con il nostro custode. La cosa era diventata così familiare che un giorno questi, posato il fucile e tolte le scarpe per dar sollievo ai piedi, è stato visto da uno svizzero che passava di lì. Questi ha fatto rapporto al campo ed il poveretto è finito anche lui consegnato, anche se si trattava di vecchietti della riserva che ormai di marziale avevano ben poco. Un'altra punizione nel corso dei quaranta giorni di quarantena a Büren l'ha avuta il gruppo del San Martino non ricordo per quale motivo. Dovemmo quindi fare una lunga marcia attraverso diversi paesi, scortati da guardie armate. Presto ci siamo accorti che i vecchietti che costituivano la scorta così bardati erano molto affaticati e non abbiamo quindi trovato di meglio che accelerare il passo e rientrare al campo cantando, con un buon distacco dai nostri angeli custodi. Ad una seconda marcia, anche questa di punizione, gli svizzeri si sono fatti più accorti e ci hanno fatto scortare da guardie in bicicletta. Era regola che passati quaranta giorni, dal campo di Büren si fosse trasferiti in un paese così da lasciare questo campo che era attrezzato per la quarantena e che disponeva di attrezzature come il lazzaretto per casi di malattie infettive, di una fureria che raccoglieva le notizie dei singoli internati e quanto altro per valutarne la pericolosità nei confronti del paese ospitante, lo si lasciasse per altri eventuali arrivi. Noi fummo destinati ad Arch, sempre nel cantone tedesco unitamente ai nostri ufficiali. Arch era un paesino agricolo che si era attrezzato per ospitarci, i soldati nel teatro del paese e gli ufficiali presso famiglie. Dalla popolazione eravamo comunque visti di buon occhio in quanto se richiesti aiutavamo i contadini nei lavori dei

campi: io mi ero specializzato a tagliare la legna in dimensione adatta per essere utilizzata nella stufa. Il lavoro di noi internati era così richiesto che, quando un paio di noi si misero a costruire muri di contenimento per il terrazzamento degli orti, intervenne il sindacato che pose fine a questi servizi. Va detto che non avevamo dai contadini remunerazione in mercede, ma in panini e bicchierini di snap, una grappa locale. Anche il periodo di Arch finì e fummo separati dai nostri ufficiali in quanto fummo trasferiti a Grenchen, una ridente cittadina mentre i nostri ufficiali, su richiesta del capitano Sneider furono richiamati a Büren per dirigere questo campo che, nel frattempo, era diventato, a detta degli svizzeri, ingovernabile. Anche a Grenchen mi fu affidata la fureria cosa che mi verrà utile quando si tratterà di predisporre la documentazione per la nostra uscita dalla Svizzera. Per noi internati l'uscita dalla Svizzera era agevolata in quanto le autorità locali ci facevano compilare un formulario in cui si dichiarava la nostra volontà di lasciare il paese e a loro spettava solamente il compito di deciderne la data e il posto di frontiera da dove farci uscire" [5].

Biagio Colamonico spiega il motivo della prima punizione ricevuta nel campo di Büren.

"Quando siamo arrivati a Büren, nel campo erano già presenti altri internati che ci hanno accolto, avendo saputo che eravamo partigiani, con molto calore. I responsabili svizzeri ci separarono da questi internati, facendoci alloggiare, paglia a terra, in un magazzino per attrezzi in evidente stato di degrado. Ci siamo sentiti umiliati e per questo abbiamo reagito in malo modo. Ci sen-

tivamo trattati come 'diversi' e percepivamo un'insofferenza nei nostri confronti che ci feriva profondamente. In quel momento abbiamo apprezzato l'interessamento del capitano Enrico Campodonico che ha saputo comprendere il nostro malumore. Il giorno successivo, per punizione, fummo sottoposti ad una lunga marcia che abbiamo, con la nostra allegria e la nostra intraprendenza, saputo trasformare in un'allegra camminata"[6].

Altri uomini della formazione raggiungeranno, successivamente, i compagni ad Arch.

Componenti del gruppo "Cinque Giornate"	***Data di arrivo in Svizzera***
Candiani Attilio	18 novembre 1943
Milani Aristide	18 novembre 1943
Vagliani Guglielmo	18 novembre 1943
Colamonico Carmelo	20 novembre 1943
Pianazza Ernesto	20 novembre 1943
Testoni Fabio	20 novembre 1943
Bettinelli Teresio	21 novembre 1943
Bogni Carlo	21 novembre 1943
Limonta Amedeo	21 novembre 1943
Harwey Sinclair	21 novembre 1943
Brunella Angelo	22 novembre 1943
Bocellari Cesare	24 novembre 1943
Todescato Pericle	24 novembre 1943
Vitali Gino	26 novembre 1943
Limonta don Mario	2 dicembre 1943
Rinaldi Enrico	28 febbraio 1944

Ad Arch i soldati trovano sistemazione, paglia a terra e una coperta militare, nella sala da ballo posta al piano superiore di un ristorante, e gli ufficiali in varie famiglie: i tenenti Germano Bodo e Dino Capellaro presso la vedova Berta Schlup, il colonnello Croce, il capitano Campodonico ed il tenente Pizzato presso la famiglia Schwab.

Nella misura possibile le autorità elvetiche cercarono di occupare gli internati in lavori di pubblica utilità e in settori dove scarseggiava la manodopera locale. La maggior parte fu impiegata in attività di tipo agricolo: lavori di bonifica fondiaria, di dissodamento, di coltivazione, ecc… Molti di loro svolgevano i loro compiti presso privati e rientravano la sera nei campi di internamento, mentre altri venivano ospitati nelle fattorie durante il periodo di maggior lavoro[7].

Viene inoltre accordata, ad ogni militare, una sovvenzione giornaliera adeguata al grado di appartenenza: ai soldati spettano cinquanta centesimi, agli ufficiali due franchi e mezzo.

Il 3 febbraio 1944 Germano Bodo, Enrico Campodonico e Dino Capellaro sono richiamati dal comandante svizzero del campo di internamento di Büren come ufficiali di inquadramento, per gestire i militari italiani.

Un ufficiale svizzero comandava il campo e uno italiano ogni 50 uomini era responsabile della disciplina; altri ufficiali assicuravano il collegamento con il rispettivo settore. Gli ufficiali responsabili vennero istruiti dal

comando elvetico sulla conduzione dei campi, dall''impiego del tempo nelle ore libere' alla 'costruzione di latrine e servizi interni', dal 'comportamento con i borghesi' alla 'disciplina e al contegno'[8].

Il tenente Germano Bodo verrà richiesto nel marzo del 1944 anche dal professor Amintore Fanfani dell'Università di Losanna, come suo assistente nel campo di Chexbres. A sostituirlo a Büren viene proposto il sottotenente Ludovico Mitta, ufficiale in soprannumero nello stesso campo. Pare che sia stato il comandante svizzero del campo sopraccitato ad influenzare i suoi superiori nella decisione di non accordare il trasferimento, ritenendo importante la collaborazione dell'ufficiale italiano. La comunicazione del diniego porta la data del 3 aprile 1944. Successivamente, in seguito ad una rinnovata sollecitazione, il 3 giugno 1944, è accordato a Germano Bodo il trasferimento, come assistente di Fanfani, al campo di studio di Mürren[9].

Undici giorni dopo Bodo valica il confine diretto in Valtellina.

Giambattista Bodo da Arch passa al campo di Grenchen, presso l'ufficio amministrativo, per svolgere la mansione di furiere. Questo gli permetterà nel mese di giugno del 1944 di redigere, su carta intestata e con timbri e firme autentiche, falsi permessi di rientro in Italia per il gruppo che in Valtellina dovrà predisporre il rientro del colonnello Croce.

Primo Lotti è presente come infermiere prima presso l'infermeria del campo di Lyss e, poi, del campo Etzinken/Aare[10].

Angelo Crugnola il 20 gennaio 1944 è nel campo di Strenghelbac. In permesso a Pura chiede di rientrare in Italia[11].

Biagio Colamonico, il 17 novembre 1944, risulta in forza nel campo militare di Affeltrangen che lascerà il 15 gennaio 1945 per ricongiungersi al fratello Carmelo, internato nel campo di Reiden[12].

Dell'internamento svizzero Biagio ricorda che, quando fu ricoverato in un ospedale polacco, tentò di fuggire in Francia.

"L'infermiere, quando vide che dalla cartella risultavo essere un partigiano, mi confidò che i servizi di spionaggio erano molto attivi e che tutto ciò che si muoveva in Svizzera era sotto controllo. Mi fece capire che insistere era molto imprudente"[13].

Dal campo di Bannwil Giovanni Magri è trasferito, il 19 dicembre 1944, a quello di Trachsenwald[14].

Camillo Romano, il 3 aprile 1945, si trova nel campo di Trubschachen[15], mentre Mario Riccio, il 16 giugno 1945, nel campo di Wöschnau[16].

Gino Vitali entra in Svizzera passando, con un gruppetto di sette persone da Fornasette.

"Ho fatto la quarantena a Gudo e poi sono stato portato al Castello di Bellinzona e da lì al campo di Arch. Dormivo sulla paglia in una sala da ballo e, di giorno, ero impegnato a tagliare legna. Poi c'è stata la possibilità di andare a lavorare nella Svizzera interna. Ho fatto domanda e sono stato mandato a Grenchen, presso la fattoria della famiglia Sal: Friz, Rosmary, Walter, Max ed

Eduard. Mi hanno affiancato al bacar, quello che curava le bestie che, tra mucche e cavalli, erano una settantina. Mi consideravano uno della famiglia e mi trattavano con riguardo e considerazione perché ero un partigiano. Mi pagavano 120 franchi al mese"[17].

Padre Mario Limonta, dopo la battaglia, rimane nel Luinese una quindicina di giorni. Di notte trova rifugio presso la canonica di don Piero Folli; di giorno, ospite dei parroci della zona, si attiva a trovare ricovero per i partigiani feriti[18].

Raggiunge la Svizzera il 2 dicembre 1943 e, nei giorni successivi, i propri compagni nel campo di internamento di Arch bei Büren, trovando alloggio presso il prete protestante Aeberhard[19].

Note

[1] A. Bolzani, *Oltre la rete*, Istituto Ticinese d'Arti Grafiche ed Editoriale S. A. Grassi & Co, Bellinzona, 1946, pp. 27-28.
[2] C. Musso, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945*), prefazione di Giuliano Procacci, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 54-55.
[3] F. Giannantoni, *La notte di Salò (1943-1945) L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, Arterigere, Varese, 2001, p.195, Lettera di Giorgio Vabre al colonnello Croce del 29 novembre 1943: "[…] È con gran rincrescimento che non ho potuto salutarvi prima della mia partenza da Bellinzona, e del resto i miei camerati hanno dovuto dirvi la precipitazione con la quale noi siamo stati separati. Non è senza un restringimento di cuore che vi ho lasciato voi tutti miei camerati di combattimento ma il regolamento è formale, noi dobbiamo stare per nazionalità, questo lo prevedevo prima di lasciare l'Italia è la ragione per cui volevo stare: il Tenente Brevi […]".
[4] AFBe, Fondo E 5791/1, cart 188, fasc. 2/3974, Richiesta di rientrare in Italia formulata da Vittorio Popov all'Adjudance Generale Se. Section Internement et Hospitalisation, datata 27 giugno 1944.
[5] Memoria dattiloscritta del partigiano Giambattista Bodo, Roma, 2003.
[6] TA del partigiano Biagio Colamonico, 29 maggio 2004.
[7] C. Musso, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945*), prefazione di Giuliano Procacci, Franco Angeli, Milano, 1983, p. 51.
[8] R. Broggini, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 400.
[9] AFBe, Fondo E 5791/1, cart 300, fasc. 3/1645/59.
[10] AFBe, Fondo E 5791/1, fasc. 3/12079.
[11] ACB, Internati 1943-1945, Scatola 25, fasc. 6.
[12] AFBe, Fondo E 5791/1, fasc. 3/3109.
[13] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[14] AFBe, Fondo E 5791/1, fasc. 3/14549.
[15] AFBe, Fondo E 5791/1, fasc. 3/16640.

[16] AFBe, Fondo E 5791/1, fasc. 3/7216.
[17] TA del partigiano Gino Vitali, Marchirolo, 26 dicembre 2002.
[18] Da A. Mongodi, *La popolazione ed i sacerdoti in aiuto agli eroici partigiani*, in "Avvenire del Verbano", novembre 1980.
[19] AFBe, Fondo E 5791/1, fasc. 3/4327.

Il rientro in Italia

Nella relativa tranquillità dei campi di internamento svizzeri gli uomini del San Martino sono tormentati da contraddittori sentimenti che pongono la necessità di fare una scelta: o rimanere nella Confederazione fino al termine della guerra o rientrare in Italia per continuare la lotta contro il nazifascismo. Ricorrenti sono le riflessioni sulla situazione italiana, sull'andamento della guerra, sui comportamenti di entrambi gli schieramenti, da un lato i tedeschi e i fascisti, dall'altro gli alleati, riflessioni possibili solo in determinati momenti, alla presenza di compagni fidati, con un linguaggio circostanziato perché ovunque ci sono spie e traditori. Non si creano fratture tra chi decide di rimanere e chi non ha esitazioni a mettere in gioco la propria vita per una causa comune: prevale la capacità di comprendere gli uni le ragioni degli altri. Dopo la Liberazione si ritroveranno e si riconosceranno come "i partigiani del San Martino".

Una trentina di uomini si mettono a disposizione del colonnello Croce, decisi a rientrare in Italia: non li spaventa ricominciare ad affrontare nuovi pericoli perché sentono quanto importante possa essere, alla causa italiana, anche un loro piccolo contributo. Ciascuno, poi, nel proseguimento dell'esperienza, avrà vicissitudini molto diverse. Per non indurre sospetti si decide che le partenze siano scaglionate nel periodo febbraio-marzo, in giorni differenti e in gruppetti di non più di due persone.

Il primo ad uscire dalla Svizzera, all'insaputa dei compagni, il 2 febbraio 1944, è il capitano Teodoro Piatti, meglio conosciuto come tenente Pizzato.

Pizzato è arrestato nella primavera del 1944 in Valtellina dove cerca di creare collegamenti tra i partigiani locali e i militari che espatriano dalla Svizzera e, per i suoi trascorsi di partigiano, trasferito nelle carceri di S. Vittore a Milano a disposizione della Polizia politica tedesca. Dai suoi interrogatori i tedeschi traggono precise indicazioni per procedere all'arresto di parecchi uomini del San Martino e di membri del Cln di Varese che hanno collaborato con la formazione "Cinque Giornate".

Quella di Pizzato è da considerarsi una vera e propria delazione, che stupisce anche i suoi compagni, come afferma Biagio Colamonico.

> "Come può un uomo che ha dimostrato in battaglia tanto coraggio, diventare in seguito un collaboratore della Gestapo?"[1].

Biagio Colajanni nel suo dattiloscritto, intitolato *Eroi della Resistenza. Il Colonnello Giustizia e il Monte San Martino*, si pone alcuni interrogativi circa il comportamento di Pizzato e prova ad analizzare le ragioni del suo subdolo agire.

> "Perché Pizzato tradì? Quest'ufficiale, proveniente dall'aviazione (ma in qualità di semplice soldato) si era presentato volontariamente sul San Martino l'11 ottobre. Aveva conquistato subito la stima e la fiducia del colonnello Croce. Sul monte era stato magna pars della resistenza. Coraggioso quanto audace, sposava l'eroismo all'avventura e in queste note più volte noi ne rilevammo le sue imprese. Pizzato era l'uomo che affrontava il rischio sorridendo e mordicchiando la sigaretta fra i denti. Perché dunque egli tradì i compagni di lotta e di fede? Mistero codesto che l'uomo porterà chiuso in sé nella tomba che gli verrà dischiusa a premio della sua delazione. Poiché i tedeschi talvolta così ricompensarono i traditori, se militari, nel nome di quel senso dell'onore ch'è cardine fondamentale della disciplina militare. Il Pizzato aveva speculato in tutti i modi sulla generosità dei diversi Cln; quando gli aiuti vennero negati a cagione della vita disordinata che conduceva, ritenne opportuno varcare l'altra sponda passando al servizio dei tedeschi"[2].

Il 21 aprile 1945 Pizzato è condotto nel luinese, presso il confine svizzero, ufficialmente con la motivazione di individuare la donna che tiene i collegamenti fra gli internati italiani in Svizzera e i partigiani della zona. Qui viene soppresso dai tedeschi in circostanze piuttosto misteriose e il cadavere scoperto giorni dopo, il 28 aprile 1945, dalla Gnr, che trova come unico indizio per l'identificazione, documenti di provenienza carceraria attraverso i quali risale alle carceri milanesi e alla vera identità della salma[3].

Sergio De Tomasi spiega l'accaduto:

> Pizzato è stato fatto ammazzare da noi perchè, quando eravamo a S. Vittore e riuscivamo a passarci qualche comunicazione ci siamo messi d'accordo su che cosa

potevamo raccontare ai tedeschi a proposito di Pizzato, per poterci sbarazzare di lui che, ogni giorno, faceva arrestare tanti compagni. Abbiamo detto ai tedeschi che Pizzato doveva incontrarsi col colonnello Croce a Dumenza. Siamo riusciti, intanto, ad avvisare i nostri che si trovavano in Svizzera di quanto stava succedendo e abbiamo detto loro che se Pizzato fosse riuscito a fuggire e a passare il confine di farlo fuori perchè continuava a parlare e faceva prendere sempre più gente. A lui abbiamo detto: - Quando arrivi su, cerca di scappare di là che c'è il colonnello Croce che ti aspetta. - Lui ha cercato di scappare di là e i tedeschi l'hanno fatto fuori[4].

Le partenze continuano, il 17 febbraio, con Mario Marmonti e, il 19 febbraio, con Sergio De Tomasi e Carlo Alini. Partono lo stesso giorno anche Giovanni Alberti, Antonio Asperges e Pericle Todescato.

Per Sergio e Carlo il percorso da seguire prevede il viaggio in treno fino a Bellinzona e da lì a Lugano e poi a piedi per le montagne fino ad Argegno, col battello fino a Como e, infine con le Ferrovie Nord a Varese o a Milano.

"Mi ero messo dei pantaloni bianchi per confondermi meglio nel paesaggio innevato delle montagne. Ricordo la fatica nel camminare sulla neve fresca e i continui scivoloni lungo i pendii. A Como salimmo su un treno delle Ferrovie Nord diretti a Varese. Appena arrivati fummo informati che i fascisti erano a conoscenza dei nostri spostamenti e ci stavano cercando. Inutilmente Alfredo Macchi, nome di Battaglia 'Dino', cercò di con-

vincermi a tornare in Svizzera, ma io ero più che mai deciso a lottare, con tutte le mie forze contro i tedeschi e contro i fascisti. Mi recai allora a Milano dalla mia fidanzata Rina. Un giorno Pizzato mi chiama e mi dice: - C'è gente del CNL di Milano che vogliono incontrarci perché c'è qualcosa da fare.- Scendo le scale e, all'ingresso del palazzo, trovo Pizzato. Do uno sguardo attorno e vedo certe facce! Non ho il tempo di rendermi conto che cosa stia succedendo che qualcuno mi colpisce sul collo e mi trascina via"[5].

Carlo Alini rammenta di essere stato anche lui allertato da 'Dino'.

"Don Riboldi, parroco della Motta, mi preparò dei documenti secondo i quali io mi chiamavo Carlo Realini e risiedevo in Senago. Con la mia fidanzata Fausta mi recai a Bosco Valtravaglia per cercare contatti con il capitano Lazzarini. Costui mi mise in comunicazione con i passatori della zona i quali mi aiutarono a passare il fiume Tresa, vicino a Cremenaga, e a rientrare in Svizzera"[6].

Due giorni dopo i fascisti, non avendo potuto rintracciare Alini, procedono all'arresto della sorella e del cognato. Alini, giunto nella Confederazione, viene internato nel campo di Trachsenwald dove rimane fino alla fine del conflitto. Anche da questo campo riesce a mettersi in contatto con il suo comandante, il colonnello Croce.

Alberti, Asperges e Todescato intendono riprendere la lotta contro i nazifascisti nella Val d'Ossola. In

seguito ad un agguato teso dai fascisti, Giovanni Alberti e Antonio Asperges vengono arrestati e inviati ad un campo di concentramento situato nei pressi di Innsbruck.

> Ormai hanno perso le speranze, allorché apprendono che i tedeschi reclutano operai specializzati di aeronautica; cogliendo la palla al balzo, si qualificano come tali, perciò vengono trasferiti a Dessau in Germania, dove in uno stato di semi-prigionia sono impiegati nella costruzione di motori per aerei fino al 21 aprile 1945, data nella quale ottengono la libertà ad opera delle truppe alleate[7].

Pericle Todescato si trasferisce in Piemonte, nella Val Grande e si arruola nella formazione "Valdossola" agli ordini del comandante Dionigi Superti. Nel rastrellamento nazifascista in Val Grande e in Val Cannobina, 11-17 giugno 1944, viene fatto prigioniero e poi fucilato, il 21 giugno, con altri sedici partigiani sul lungolago di Baveno, come rappresaglia conseguente l'uccisione, da parte di alcuni partigiani della formazione "Valtoce", di un maggiore delle SS e di un capitano fascista in transito sulla litoranea Feriolo-Baveno[8].

Elia Mondelli abbandona la Svizzera con Emilio Friggione. Il 23 febbraio vengono fermati dal gendarme svizzero G.E. Giamboni durante il controllo del treno discendente n. 70 perché sprovvisti di biglietto. Vengono riconosciuti come internati italiani fuggiti dal campo di Arch e consegnati alla Guardia della Stazione[9]. Il 24 febbraio il caporale svizzero Notari del

campo di raccolta 'Ravecchia' di Bellinzona comunica al Comando dei campi raccolta internati di Bellinzona che:

> "il milite italiano Friggione Emilio, '26, si è rifiutato di rientrare in Italia. Domanda di partire col proprio amico Mandelli Emilio. Motivo: Rientrando solo in Italia non saprebbe ove andare a causa che non ha più casa né famiglia. Rientrando col Mandelli, andrebbe in casa di questi"[10].

Mandelli Emilio è, probabilmente, il nome fittizio con cui Elia Mondelli si fa registrare dai gendarmi svizzeri, visto che nel racconto del viaggio di ritorno in Italia Elia dichiara di avere avuto come compagno di viaggio Friggione.

Nell'Archivio Federale di Berna l'internato militare Mondelli Elia risulta abbia lasciato la Svizzera il 25 febbraio 1944[11].

> […] Io ero in compagnia di Friggione. Scendemmo dalla Val di Muggiò vicino ad Argegno. Ad Argegno avevamo un contatto presso un bar del porto. Grazie ad un segnale di riconoscimento, ottenemmo un permesso per il battello (in quel periodo sia sui treni che sui battelli erano necessari dei pass). Como e Varese erano invase dalle camicie nere, ci spostammo quindi verso Meda dove avremmo raggiunto un secondo contatto che si sarebbe adoperato per farci trascorrere la notte al sicuro. Nella mattinata Friggione decise di partire verso Milano, da quel momento non ho più avuto sue notizie. Arrivai da solo a casa e sfruttai l'occasione per passare a Dergano al fine di prendere contatto con la famiglia di

Cesare Bucellaro. In quei giorni passai dalle famiglie di Bodo Germano e del fratello Gianni, parlai con i familiari di Di Bisceglie e di Rozza. Si riteneva opportuno avvisare i parenti dei compagni di San Martino per dare conforto rispetto alle scelte compiute dal nostro gruppo […] Il 2 aprile1944 […] decidemmo di andare al cinema […] Al ritorno, nel tardo pomeriggio, […] fui fermato da alcuni conoscenti che mi dissero: - Guarda che poco fa c'è stata qui una macchina, erano in quattro, ti cercavano. - […] senza che me ne accorgessi fui colpito al viso da un colpo talmente violento che mi fece saltare un dente. […] Condotto nel cortile di casa vidi Pizzato fermo ad attendermi. Mia madre trovò il coraggio per urlargli in faccia il disprezzo che meritava quel traditore e nella disperazione riuscì pure a addentargli una mano[12].

De Tomasi e Mondelli, incarcerati a S. Vittore il 2 aprile 1944, sono trasferiti, il 26 aprile, nel campo di concentramento di Fossoli (Modena), il 21 luglio in quello di Gries-Bolzano, il 3 agosto nel campo di sterminio di Mauthausen e, il 14 agosto, in quello di Gusen I, sottocampo di Mauthausen. Furono testimoni di atrocità inenarrabili, subirono aberranti umiliazioni, furono indeboliti nel fisico e nello spirito, ma cercarono di resistere, come dichiara Elia Mondelli.

"Di fronte alla violenza umana continua, l'uomo soccombe quasi completamente. È una specie di intreccio tra l'essere bestia (mors tua-vita mea) e l'essere coscienti, o forse è il tentativo di cercare di attaccarsi a qualcosa di umano, a qualche residuo di dignità. Come

ho già detto, l'unica risorsa era la figura della mia cara mamma. Probabilmente altri avranno trovato sostegno nelle motivazioni che li avevano condannati a quello stato di bestie, l'Ideale o il semplice Credo religioso"[13].

Liberati dagli americani il 5 maggio 1945, riuscirono a rientrare in Italia solo alla fine del mese di giugno, dopo un lungo percorso dal campo di raccolta di Linz Donan, ad Innsbruck, a Bolzano.

Il 15 giugno1945 sul giornale *Gli Insorti* compare il seguente annuncio:

"La famiglia del Patriota Elia Mondelli, da Cormano, classe 1923, chiede notizie del figlio che reduce dal San Martino veniva in seguito arrestato dai tedeschi e deportato a Fossoli da dove non ha più dato notizie di sé".

Fa seguito, il 22 giugno, sempre sullo stesso giornale la seguente conferma:

"Informiamo la famiglia del Patriota Mondelli Elia, del quale abbiamo recentemente pubblicato la foto, che il proprio figliuolo - da notizie forniteci dal professor Bracchetti - è vivo e dieci giorni fa si trovava a Linz con il compagno Sergio De Tomasi".

Al campo di raccolta di Bolzano De Tomasi e Mondelli trovano ad accoglierli amici e compagni di lotta, qui giunti con automezzi per riportarli ai loro domicili. Ricorda Sergio De Tomasi:

"Sono venuti a prendermi Tredozi e altri compagni di Induno Olona, dopo aver avuto notizie del rientro, dalla mia famiglia che era stata avvisata dalla Croce Rossa"[14].

Gli ultimi giorni di febbraio lascia la Svizzera, dopo aver fatto regolare domanda di rientro, Fabio Testoni ed entra in Italia passando dal monte Bré.

"Sono stato preso dai tedeschi il 1° marzo 1944 a Porlezza. La settimana successiva sono riuscito a scappare da Brescia, recandomi a piedi a Varese, dove ho trovato rifugio presso una famiglia del Sacro Monte. Nel maggio del 1944, dopo accordi presi con il Cln di Milano, mi sono unito ai partigiani della divisione Piave comandati da 'Pippo' accantonati a Colle sopra Cannero. In seguito agli scontri dell'ottobre scorso con i nazifascisti, il grosso delle truppe partigiane ha dovuto rifugiarsi in Svizzera. Io sono rimasto in Italia per nascondere le armi e, terminato il mio lavoro, sono partito anch'io per la Svizzera, mentre più di 23 membri del Cln di Milano stavano per essere arrestati. Il 25 novembre 1944 entravo in Svizzera da Piodina. Mi sono costituito alle guardie del posto, alle quali ho consegnato le mie armi. In seguito da Brissago e Locarno sono stato accompagnato a Bellinzona, alla Casa d'Italia"[15].

Il 10 dicembre dal campo Castello di Bellinzona Testoni chiede, di nuovo, di essere rimpatriato in Italia attraverso il valico di Indemini, sopra a Luino.

Enrico Campodonico lascia la Svizzera il 1° aprile 1944 con il suo attendente Emilio Edera per recarsi a

Tresivio in Valtellina, dove ha un appuntamento con il colonnello Croce, fissato per il 5 aprile.

"Trovammo la Polizia Tedesca che cercava il Colonnello e noi. Riuscii a raggiungere Milano… Il 17 aprile, sempre su denuncia del Tenente Pizzato, venivo arrestato insieme alla signorina Rosetta Tagli, in casa di un amico in Via Monte Bianco 40 e portato alle carceri di S. Vittore"[16].

Da S. Vittore è trasferito nel campo di concentramento di Fossoli e, da lì, inviato al campo di sterminio di Mauthausen, e, poi, al sottocampo di S. Georgen.

"Nei giorni della Liberazione feci parte della polizia armata antinazista; quindi, in collaborazione col Comitato Nazionale Italiano di Linz, fui ispettore al Vice Consolato"[17].

Campodonico ritorna in Italia dopo la Liberazione.

Giorgio Vabre, rientrato in Italia con il colonnello Croce con il quale condivide la cattura al Painale e gli interrogatori a Sondrio e a Bergamo, viene tradotto a Milano nel carcere di S.Vittore. Successivamente è trasferito nel campo di concentramento di Bolzano e, da lì, ai campi di sterminio di Dachau il 9 ottobre 1944, a Buchenwald il 9 novembre 1944 e, infine al campo d'eliminazione di Ordruff il 15 novembre 1944. Evaso da detto luogo il 27 marzo 1945, è recuperato dagli americani, il 3 aprile 1945, che lo portano in Francia e lo fanno ricoverare presso l'Ospedale Militare di Percy il 12 maggio 1945[18].

Harwey Sinclair, rientrato in Italia, si reca in Valdossola e milita nella formazione "Giovane Italia" e "Valgrande Martire".

Il 14 giugno 1944 è la data di uscita dalla Svizzera dei fratelli Germano e Giambattista Bodo.

Dopo le iniziali vicende, già presentate nel capitolo dedicato al colonnello Croce, prendono contatto con le formazioni garibaldine della bassa Valtellina senza però mai rinunciare alla loro posizione ideologica, moderata e alla scelta politica legittimista[19].

Interessante è il resoconto della loro permanenza in Valtellina che Giambattista Bodo fa in una sua memoria.

> "Mio fratello era sempre in contatto con il colonnello Croce e, quando questi gli chiese se era disposto a rientrare in Italia per predisporre una sua uscita sponsorizzata dal comando alleato per creare un secondo fronte in Valtellina, mio fratello dette il suo assenso e mi chiese se ero pronto a seguirlo anche questa volta. Da Büren era già uscito il tenente Pizzato poi il capitano Campodonico con tre o quattro del San Martino, ma uno di questi era rientrato in Svizzera sotto falso nome, dicendo che chi era uscito, era stato catturato, in quanto il Pizzato li aveva traditi. Da qui la decisione di non compilare alcun modulo, ma di evadere al che, se presi dagli svizzeri finivamo in un campo di punizione. Per l'uscita a noi si unirono un tenente e due alpini valtellinesi. Predisposi quindi cinque documenti che giustificavano la nostra andata a Poschiavo, l'ultimo paese svizzero a ridosso della frontiera di Tirano. Mio fratello aveva avuto dal colonnello le indicazioni di dove appoggiarci in Italia.

Chi ci fu più utile fu un tenente, il Mitta alpino reduce dalla Russia che aveva i parenti in valle Malenco molto ammanicati con i contrabbandieri locali e contrabbandieri essi stessi. La mattina dell'evasione ci siamo trovati con mio fratello ed il Baruffi alla stazione di Grenchen dove ci siamo muniti di regolare biglietto ed abbiamo messo alla prova la validità della documentazione da me preparata. Abbiamo quindi occupato uno scompartimento con i nostri bagagli e con la regolare fascia al braccio che ci qualificava come internati militari italiani. Qui la fortuna, dobbiamo dire, arride agli audaci. Infatti nello scompartimento vennero a sedersi due militari svizzeri perfettamente equipaggiati che si misero a chiacchierare con noi sul dove andavamo e presso chi. Saputo che eravamo stati trasferiti a Poschiavo, si dissero ben felici di fare il viaggio con noi perché anche loro andavano in Engadina, ma si fermavano a qualche paese un po' prima della nostra destinazione. Tra l'altro uno dei due sapeva qualche parola di italiano in quanto suo nonno era italiano e quindi non gli sembrava vero di poter aiutare concittadini del suo avo. Per tutto il viaggio non abbiamo avuto nessuna difficoltà in quanto i vari controllori ci vedevano con questi militari e pensavano che fossero i nostri accompagnatori, come la polizia militare che ad ogni cambio di treno, in quanto stavamo attraversando il Paese dal nord al sud, dubitò mai che fossimo dei fuggitivi. Era infatti abituale per chi come noi voleva lasciare la Svizzera, insalutato ospite, di dirigersi in treno verso il Ticino dove le montagne sono indubbiamente più agevoli da attraversare rispetto a quelle che incombono sulla Valtellina. La faccenda si è fatta più seria alla fine del viaggio, durato

tutta la giornata, in quanto i nostri angeli custodi ci avevano abbandonato qualche stazione prima e, essendo in zona di frontiera, per di più con un Paese in guerra, i controlli erano a Poschiavo molto severi. Uno degli alpini che ci accompagnava, il Canaia per gli amici, in verità Folatti, ci aveva avvertiti che in stazione se avessimo trovato un certo poliziotto sarebbero stati guai, in quanto era uno molto sveglio ed era il terrore dei contrabbandieri, tra i quali c'era pure il Canaia. Siamo discesi dal treno frammischiati alla folla dei militari, frastornando il predetto poliziotto che però ci ha seguito con la coda dell'occhio e quando ci ha visti scantonare da soli, mentre il grosso dei militari andava da un'altra parte, ci ha chiamato e, visto che ce la davamo a gambe, ci ha inseguiti. Anche qui la differenza di età ci ha, con la conoscenza del Canaia delle strade, agevolato. Siamo quindi riusciti ad infilarci nella casa che ci era stata segnalata, senza essere visti dal nostro inseguitore. Appena fatto buio siamo stati indirizzati a mezza costa, in una baita recapito dei contrabbandieri, e qui prelevati la notte stessa da due contrabbandieri di cui uno era il fidanzato della sorella del Mitta e l'altro, un certo Ignazio, uomo taciturno, una roccia che abitava a Sprina, un paese di poche anime all'imbocco della Val di Togno. Iniziamo così una marcia in montagna sopra i duemila metri, una sgroppata che non aveva mai termine, ma alla fine siamo giunti all'alpe Mosella, in fondo alla Val Malenco. Era questo un albergo rifugio che in questo periodo non era abitato da turisti in quanto troppo vicino al confine e quindi abbiamo passato qualche giorno in attesa che mio fratello potesse prendere i necessari contatti a fondo valle; cosa che fece nel giro di pochi

giorni così da trovarci presto con una dotazione di diversi mitra e di un mitragliatore Ochis, un mitragliatore di provenienza greca. Queste armi erano state nascoste dai carabinieri il giorno dell'armistizio e consegnate a noi per riprendere la lotta. Il posto però non era sicuro anche perché poco sotto si stava tagliando il legname destinato all'organizzazione Tod, un'organizzazione paramilitare tedesca che era delegata ad esportare il più possibile di beni italiani in Germania, e quindi era, come i lavoratori che stavano tagliando il bosco, protetta da militari tedeschi. Un paio di questi si erano, qualche giorno dopo il nostro arrivo, spinti fino all'alpe Mosella per rinfrescarsi, mentre noi eravamo al piano di sopra pronti a difenderci se fossero stati informati della nostra presenza. Ci spostammo quindi in val di Togno, sopra il paese dei Cucchi, in zona Castellaccio, sui duemila metri, e qui ci stavamo organizzando per comunicare al colonnello in Svizzera che eravamo armati e quindi pronti a porre il suo arrivo sotto la nostra protezione. Purtroppo in quei giorni fummo informati che un gruppo di una quindicina di persone era uscita dalla Svizzera ed era stata catturata dalla milizia confinaria. Venimmo poi a sapere che era un gruppo di ufficiali comandati da un ufficiale superiore che avendo reagito alla cattura era stato ferito e quindi trasportato all'ospedale di Sondrio, mentre alcuni dei fuoriusciti erano ritornati in Svizzera ed un ufficiale si era unito a noi. Da questo siamo venuti a conoscenza che il gruppo era agli ordini del colonnello Croce e che gli ufficiali al seguito erano stati reclutati nei vari campi di internamento. Ma quello che più ci ha meravigliato è stata l'imprudenza del colonnello che, forte della precedente esperienza relati-

va alla sua uscita in Italia di qualche mese prima, non abbia saputo aspettare il nostro O.K. e quindi la nostra protezione. Il gruppo era venuto allo sbaraglio senza armi e con nessun appoggio locale. Va anche detto che per avere reclutato una così disinvolta compagnia deve avere fatto propaganda nei vari campi di internamento, dove oramai i fascisti, nel frattempo, avevano sicuramente infiltrato loro spie, non trascurando il colonnello Croce che tanti dispiaceri aveva dato con l'impresa del San Martino. Noi quindi ci siamo trovati con il nuovo venuto in sei sempre più gravanti su una organizzazione allo sbando. Quando uno dei due valtellinesi usciti con noi ci chiese di lasciarlo libero di tornare a casa a Morbegno, e di lasciarlo andare con un mitra, non abbiamo potuto che acconsentire a questa sua richiesta. Questi che conosceva la zona fu comunque catturato da un gruppetto di partigiani di Postalesio che con tutta la loro buona volontà non gli sembrava vero di aver catturato un sergente degli alpini e per di più armato. La sua e nostra fortuna fu che in quei giorni era in visita a quel reparto il comandante Nicola [Dionisio Gambaruto] che alle giustificazioni del prigioniero che asseriva di essere uscito una decina di giorni prima con altri cinque ex militari tra i quali c'era un certo Germano che era stato anche sul San Martino, convinse il Nicola nella buona fede di questi in quanto il Nicola nel periodo in cui noi eravamo al San Martino era del comitato di Milano che mandava uomini e materiali a noi che eravamo del Gruppo "Cinque Giornate". Il nostro amico ebbe salva la pelle ed il Nicola nel giro di qualche giorno riuscì a mettersi in contatto con noi. Così raggiungemmo Postalesio e lì rimanemmo per tutto il periodo della nostra permanenza in Valtellina. Mio fratello prese il comando di questo piccolo distaccamento e, per qualche giorno, potemmo finalmente riposarci. Il nostro ufficiale che si era aggregato a noi fu invece assegnato alla Volante, che era una unità di rincalzo, una specie di arditi, che interveniva di rincalzo in azioni che richiedevano un aiuto particolare ai vari distaccamenti. Nicola era uno studente di ingegneria, comunista convinto, che aveva organizzato la guerriglia in Valtellina, ed era il comandante indiscusso della 40ª Brigata Garibaldina Matteotti, il cui commissario era un certo Primo. Aveva fatto già diverse azioni e non tutte gli erano andate bene. Qualche tempo prima della nostra uscita dalla Svizzera aveva occupato un paese vicino a Postalesio, Buglio al Monte, e lo aveva tenuto per una settimana, ma poi aveva scatenato un rastrellamento che aveva coinvolto la popolazione locale, con tutti i danni che questo comporta, e non ultimo, la messa a ferro e fuoco del paese. Per la verità non era ben visto nella valle per il suo estremismo, ma noi non avevamo di meglio a cui appoggiarci. Da lui fummo subito coinvolti in un'impresa male preparata e peggio condotta, quella della diga del Venina, dove abbiamo perso il nostro commissario politico Beppo, un giovane comunista poco più anziano di me, avuto il ferimento di mio fratello ad un piede e la rottura di un mio timpano. Il Venina si trova dalla parte opposta di Portalesio e, a detta di chi aveva chiesto anche il nostro intervento, c'era la possibilità di prelevare una mitragliera antiaerea e tutto l'armamento del presidio fascista. Quando nella notte siamo giunti sul posto ci siamo accorti che chi ci guidava non sapeva tra quelle case quella dove vi era il presidio repubblichino, e la fa-

"Se non ci ammazza i crucchi… ne avrem da raccontare"

mosa mitragliera era un palo messo di traverso che di notte dava effettivamente l'impressione di una canna di mitragliera. Mentre si confabulava per vedere dove era alloggiato il presidio, una pioggia di bombe a mano ha fatto quello che dicevo prima. Ci siamo quindi dovuti ritirare con grande scompiglio anche perché non abbiamo neanche potuto sabotare la teleferica che da Sondrio avrebbe portato nel giro di poco tempo un aiuto al presidio fascista. Quando siamo rientrati al nostro distaccamento, ci siamo accorti che mio fratello ed altri cinque/sei partigiani non erano, dopo due giorni, rientrati. Una nostra pattuglia di cui facevo parte anch'io è ritornata sui propri passi, guidata da Giovanni, vecchio alpino della zona, che fortunatamente conosceva tutte le persone che incontravamo sul nostro cammino. Dopo un paio di giorni avemmo la speranza e poi la certezza che il nostro gruppo era passato da quelle parti con un ferito portato a spalla. Al rientro ho poi appurato che quel ferito era Germano. La ferita al piede era piuttosto brutta e quindi necessitava un intervento senza altri indugi. Dopo essere stato operato alla meglio da un medico di fiducia del manicomio di Sondrio, poté dopo qualche mese riprendere a camminare. Per tutto il periodo della convalescenza gli sono stato vicino e, Dio volle che superammo senza danni, altri rastrellamenti. In sostituzione di Beppo fu nominato commissario Baruffi il cui compito era quello di provvedere ai rifornimenti di un gruppo che oramai aveva raggiunto le cinquanta unità. Il Baruffi era un tipo sveglio, ma a nostra insaputa, si stava mettendo in contatto con un gruppo di partigiani dell'Alta Valle, le Fiamme Verdi, per trattare il passaggio a quell'unità. Le Fiamme Verdi si erano attesta-

te sopra Bormio, ed in seguito nel paese di Livigno, che è praticamente un paesino italiano dentro la Svizzera, ossia un'enclave. Qui gli alleati avevano paracadutato un comando inglese che, dotato di una radio rice-trasmittente era in contatto diretto con il comando alleato. Questo gruppo riceveva regolarmente lanci di materiali, armi e quant'altro necessario, e a loro dire non dovevano fare particolari azioni di disturbo, ma tenersi pronti alla fine per difendere le installazioni idroelettriche della Valtellina. Purtroppo i contatti che il Baruffi teneva con le predette Fiamme Verdi, erano giunti alle orecchie del Nicola che una notte è piombato a Portalesio con la Volante e ha catturato, processato e fucilato il Baruffi. A nulla sono valse le richieste di mio fratello per far desistere il Nicola dal suo proposito. Questa azione ha portato qualche tempo dopo la diserzione di un nostro distaccamento al completo, quello del Cesarino Parravicini, i cui componenti erano per la maggior parte del vicino paese di Castione. Da allora anche io e mio fratello siamo stati più accorti e ci siamo protetti a vicenda. Quando Germano era chiamato al comando di brigata, io lo accompagnavo sempre e rimanevo fuori armato per ogni evenienza. Debbo dire che Nicola aveva in mio fratello una fiducia assoluta al punto che, alla fine del 1944, fummo chiamati da Nicola in val Masino, dove la maggior parte dei partigiani si era installata in un confortevole albergo, a conoscenza che si stava preparando uno dei più massicci rastrellamenti, questa volta condotti anche dai cosacchi che si erano aggregati ai tedeschi. Mio fratello riuscì a convincere Nicola a lasciarci nella nostra zona dove ritenevamo di poter superare anche questo rastrellamento, che atte-

starci a difesa in quanto l'esperienza del San Martino ci aveva insegnato che era impossibile resistere a truppe meglio di noi addestrate e non ultimo meglio armate, rifornite, numericamente preponderanti. Nicola subì in quell'occasione una dura sconfitta e se la cavò con pochi rifugiandosi in Svizzera dove rimase fino alla fine del conflitto. Questo consentì a noi di toglierci da una condizione di sudditanza che ne limitava molto le nostre azioni"[20].

Germano Bodo conclude il racconto della loro esperienza resistenziale valtellinese annotando i difficili momenti seguiti al grande rastrellamento.

"Era dicembre e si poneva il problema di come passare l'inverno: fu riunito un consiglio di guerra e decidemmo di salire in alto, a Pra' Maslino, a quota 1600 metri. Per mangiare usavamo viveri acquistati con dei buoni di prelevamento o facevamo delle requisizioni od ottenevamo aiuti dalle famiglie della zona. Anche la propaganda politica era attiva, per merito soprattutto del Partito comunista che inviava alle formazioni pubblicazioni e giornali del 'Fronte della Gioventù', dell''Unione delle Donne Italiane' ne guadagnava il dibattito ed il confronto politico, diretto soprattutto da 'Maio' un compagno molto preparato, vicino con il suo insegnamento ai partigiani. Certo non mancarono in me e nei miei amici non comunisti momenti di grande perplessità quando, in qualche occasione, fummo esclusi dalle riunioni dei comandi: ci sentimmo in quelle ore emarginati, fuori gioco, appartenenti ad una categoria quasi inferiore. La 40ª 'Matteotti', dopo la morte a dicembre del 1944 del giovane Rinaldi, assunse il suo nome. Le azioni ripresero con nuova forza. Gli avvenimenti incalzavano: fu organizzato un Comando operativo di zona comandato dal tenente colonnello dei carabinieri Edoardo Alessi, 'Maio' era il commissario. Il 18 marzo 1945 ci fu l'attacco al Distretto militare di Sondrio per recuperare un po' di armi e di munizioni, poi si svolsero le ultime battaglie sino alla Liberazione"[21].

Vittorio Popov chiede il 26 giugno1944 di lasciare la Svizzera e di essere condotto alla frontiera italiana a Como.

Don Mario Limonta si allontana dal campo di internamento di Arch il 9 luglio 1944 con Carlo Croce e Gasparini, sopraggiunto dal campo di Oberwil. Raggiungono la stazione ferroviaria di Solothurn dove l'autista che li accompagna ha l'imprudenza di chiedere un biglietto per Poschiavo anziché per Pontresina. A Zurigo compiono, per distrazione un secondo passo falso, e cioè quello di dimenticare nel caffè della stazione un pacco, fatto che complicherà notevolmente la situazione. Una volta saliti sul treno diretto a Chur e scoperta la mancanza del pacco, cercano di rimediare chiedendo al personale del treno di richiedere a Zurigo il pacco e di farlo recapitare ad un certo indirizzo di Poschiavo. A Chur don Mario è fermato e controllato dalla polizia e poi lasciato proseguire. Due stazioni prima di Samaden un ufficiale della polizia del Cantone, in abiti civili, lo arresta e lo consegna alla polizia di Samaden. Nel frattempo il pacco è rintracciato e aperto: contiene alimentari razionati, medicine,

una mappa della Svizzera e una grande torcia.

Il 12 luglio1944, confermato il suo arresto perché sospettato di spionaggio, don Mario é trasferito al campo di punizione di Wauwileermoos, nel Canton Lucerna.

Nell'aprile del 1945 don Limonta è cappellano militare al campo di Eggwil. Rientrerà in Italia il 27 luglio 1945[22].

Il 24 luglio1944 verranno accompagnati alla frontiera italiana sulle montagne di Poschiavo, dopo averne fatto regolare richiesta, Guglielmo Vagliani, Aristide Milani, Artemio Sinigaglia, con altre persone, tra cui Umano Pozzoni.

> "Dopo aver camminato una giornata intera arriviamo in Val di Togno dove avremmo dovuto trovarci con il colonnello Croce, ma di lui nessuna traccia. Vedo più in basso un pastore e allora faccio cenno alla compagnia di fermarsi, mentre io vado a chiedere informazioni. Il pastore, a conoscenza di quanto accaduto al colonnello, mi informa che è stato preso, ferito e trasportato all'ospedale di Sondrio. Nonostante fossimo in sei senza armi, ci portiamo sopra a Sondrio. Qui incontriamo un certo Marco e un certo Hermes che si qualificano come partigiani e che ci invitano a seguirli. Acconsentiamo anche se con qualche perplessità. Ci portano presso il loro gruppo composto di altri 6 o7 partigiani, qualcuno in possesso di un'arma, comandati da un triestino. Decidiamo di andare a liberare il colonnello in ospedale. Percepisco, quasi subito, che non hanno nessuna intenzione di farlo: non capisco però il motivo. Poi ci siamo divisi. Non avendo punti e persone di riferimento, io, Milani e Sinigaglia, decidiamo di rientrare in Svizzera, utilizzando un falso nome: io scelgo quello di Mario Pivetti. Sono stato internato dapprima nel campo di Büsserach e poi trasferito in altri campi dove sono rimasto fino alla Liberazione"[23].

Il 30 giugno 1945 è la data del rientro in Italia dei primi due partigiani: Ezio Vitali e Vincenzo Fiore. Seguiranno tutti gli altri internati

Componenti del gruppo "Cinque Giornate"	***Data di partenza dalla Svizzera***
Candiani Attilio	2 luglio 1945
Guerra Raffaele	2 luglio 1945
Venturelli Giuseppe	3 luglio 1945
Campanelli Vittorio	6 luglio 1945
Capellaro Dino	11 luglio 1945
Lotti Primo	11 luglio 1945
Monaco Giuseppe	11 luglio 1945
Paraluppi Weber	11 luglio 1945
Riccio Mario	11 luglio 1945
Rinaldi Enrico	11 luglio 1945
Ventura Emilio	11 luglio 1945
Pianazza Ernesto	13 luglio 1945
Magri Giovanni	17 luglio 1945
Vitali Gino	17 luglio 1945
Romano Camillo	18 luglio 1945
Colamonico Biagio	19 luglio 1945
Di Bisceglie Francesco	19 luglio 1945
Rozza Gianfranco	19 luglio 1945
Brunella Angelo	21 luglio 1945
Cristofori Pasquale	24 luglio 1945

Boccellari Cesare	24 luglio 1945
Colamonico Carmelo	25 luglio 1945
Gaviraghi Riccardo detto Enrico	25 luglio 1945

"L'esperienza partigiana - sottolinea Emilio Ventura - si ferma per un gruppo di noi con l'internamento in Svizzera che terminerà soltanto dopo la fine della guerra, nel luglio 1945, ma ha segnato ognuno di noi nel profondo del proprio carattere, perché se è vero che il nostro coinvolgimento è retorico definirlo 'ideale', lo è certamente come scelta 'morale', come ribellione alla sofferenza e ai soprusi per tanti anni subiti"[24].

Note

[1] Memoria manoscritta del partigiano Biagio Colamonico, Milano, 29 maggio 2004.
[2] Museo Civico di Storia Naturale 'M. Ambrosiani', Comune di Merate, Archivio Giacinto Lazzarini, dattiloscritto del 1965.
[3] Cfr. F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana (Varese 1943-1945)*, prefazione di L. Zanzi, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 406 e Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano, 2001, pp. 264-265.
[4] TA del partigiano Sergio De Tomasi, Varese, 4 dicembre 1997.
[5] TA del partigiano Sergio De Tomasi, Varese, 4 dicembre 1997.
[6] TA del partigiano Carlo Alini, Varese, 26 giugno 1998.
[7] Da S. Leondi, *Eroismo e tragedia a San Martino*, in *Fischia il vento. Contributo alla storia della Resistenza operaia e partigiana in zona 13. Milano 1943-1945*, A.N.P.I.-Sezione Osvaldo Brioschi-Milano, Testimonianza del partigiano Giovanni Alberti.
[8] Cfr. N. Chiovini, *I giorni della semina*, Vangelista, Milano, 1979, p. 146 e E. Massara, *Antologia dell'antifascismo e della resistenza novarese. Uomini episodi della lotta di Liberazione*, Novara, 1984, pp. 255-256.
[9] ACB, Internati 1943-1945, vol. I-II, cart. 36, fasc. 1.
[10] ACB, Internati 1943-1945, vol. I-II, cart. 36, fasc. 1.
[11] AFB, Bestand 5791/1-A-7, Internati militari.
[12] E. Mondelli, *Per non dimenticare. La visione di mia madre mi ha aiutato a vivere*, Bollate, Il Laboratorio, 2000, p. 20.
[13] E. Mondelli, *Per non dimenticare. La visione di mia madre mi ha aiutato a vivere*, Il Laboratorio, Bollate, 2000, p. 46.
[14] TA del partigiano Sergio De Tomasi, Varese, 4 dicembre 1997.
[15] ACB, Internati 1943-1945, cart. 82, fasc.5.
[16] Cfr. E. Campodonico, *Il Gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", settembre 1949, n. 2, a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, p. 35.
[17] Cfr. E. Campodonico, *Il Gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", settembre 1949, n. 2, a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, p. 35.

[18] Museo Civico di Storia Naturale 'M. Ambrosiani', Comune di Merate, Archivio Giacinto Lazzarini.
[19] M. Fini, F. Giannantoni, *La resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina:1943-1945*, prefazione di Francesco Forte, Sugarco, Milano, 1984, p. 89.
[20] Memoria dattiloscritta di Giambattista Bodo, Roma, 2003.
[21] M. Fini, F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945*, Sugarco, Milano, 1984, vol. II, pp. 38-39.
[22] AFBe, Bestand 5791/1-A-7, Internati militari 3/4327.
[23] TA del partigiano Guglielmo Vagliani, Milano, 25 ottobre 2005.
[24] Memoria dattiloscritta del partigiano Emilio Ventura, Cucciago (Co), 14 novembre 2004.

La popolazione e il clero

Gli uomini del colonnello Croce sono immediatamente identificati come 'i partigiani' dalla popolazione, intesa sia come comunità abitante un territorio che è divenuto partecipe degli avvenimenti seguenti l'8 settembre, sia come singole persone o gruppi di persone coinvolte nelle vicende, per legami familiari o affettivi o semplicemente accomunate da valori ed ideali. L'ardire di questi giovani, la loro determinazione, la loro fierezza, infondono coraggio e speranza ad un popolo provato da anni di dittatura, di sopraffazioni e di violenze e rafforzano, in questo popolo, la convinzione che nulla sia perduto e che, insieme, si potranno sconfiggere soprusi e ideologie. Dapprima quasi in sordina, poi, sempre più palesemente prorompe una gara di solidarietà fatta di presenze, di aiuti e di collaborazioni. Non c'è paese che non abbia dato il proprio contributo alla causa partigiana. Antonio De Bortoli è tra i primi a offrire a Croce aiuto e collaborazione.

> Venuto a sapere che alcuni uomini si stavano concentrando sul San Martino mi misi in contatto con il colonnello Croce[1].

In ambito antifascista le notizie, riguardanti la disponibilità a lottare per la libertà, si diffondono con la velocità della luce e Antonio De Bortoli, fervente antifascista varesino, conosciuto e stimato dai suoi concittadini, senza la benché minima esitazione, si av-

ventura in questa nuova esperienza resistenziale con la caparbietà di chi possiede profonde e irremovibili convinzioni.

Le sue capacità organizzative gli consentono di operare su più fronti e la solidità del suo credere nell'uomo e nei suoi valori lo stimola a essere soggetto attivo nel faticoso percorso dell'unitarietà di intenti di persone e movimenti di diversa connotazione politica, quando non anche religiosa e militare.

"Le notizie del San Martino erano buone. A casa mia era un andirivieni di gente che chiedeva informazioni. Alla sera si teneva consiglio per decidere sul da farsi. Arrivò da me una sera il colonnello Croce, comandante degli uomini rifugiati sul San Martino. Erano con lui la moglie, il maggiore Biancardi ed altre persone. Si stabilì un piano per fornire il vettovagliamento agli uomini, ma in pratica mancava tutto. Allora cominciai a provvedere alla raccolta e al trasporto: in questo il gruppo di Induno fu esemplare. Comperarono un motocarro a loro spese con la scritta 'Trasporti edilizi' e tutti i giorni lo tenevano a disposizione per il trasporto di armi, munizioni e viveri. Tutti i giorni partivano da casa mia carichi di fagioli, patate, coperte, paglericci, biancheria alla buona e tutto ciò che si poteva raccogliere… Raccoglievano anche frutta e verdura… Mi mandò parecchia roba il commendator Pio Taborelli. I fratelli Pezzani mi inviarono un carretto carico di fagioli, patate, ecc… Parlai con gli amici Giuseppe e Carlo Sartorelli: mi mandarono subito picconi, carriole ed altro materiale e una busta con ventimila lire… un certo Bianchi mi portava sette chili di burro ogni settimana, poi un motocarro con otto-dieci quintali di riso. I fratelli Bonetti di Induno mi fornirono diverse forme di formaggio grana, altri mi portarono due provoloni, la signora Guzzi del salumificio mi portò delle belle mortadelle e dei salami… don Tintori aveva preparato 10.000 pacchetti di sigarette e due grossi pacchi di medicinali… il comm. Eligio Caronni, dirigente dell'aeronautica Macchi, mi mandò 27 quintali di carne in scatola"[2].

A Varese il comitato di Liberazione, di cui ci si è già occupati, costituitosi subito dopo l'8 settembre, annovera, tra le sue fila, nomi noti ed illustri che coordinano una folta schiera di antifascisti. Per quanto riguarda i rapporti con la formazione del San Martino, è doveroso ricordare l'impegno profondo oltre che di Antonio De Bortoli, di Silvio Bracchetti, e soprattutto, di Giacinto De Grandi. Giovanna Libé sottolinea la discrezione del suo agire.

"Giacinto De Grandi arrivava da Varese in bicicletta, la depositava nella nostra stalla, si caricava lo zaino sulle spalle e poi partiva per il San Martino. Non voleva essere accompagnato da nessuno.
Tre volte giunse con la moglie, anche lei impegnata nella resistenza. Dopo la guerra ha voluto ringraziarci per la collaborazione, trovando un lavoro a mio marito"[3].

Il rifornimento di pane da Varese è garantito da alcuni panifici, tra cui il panificio Miglierina di Piazza della Motta. Giuseppe Pietro Somaini è uno dei ragazzi impegnati nella raccolta del pane da recapitare ai partigiani del San Martino:

"Ogni mattina andavamo da un panificio all'altro a raccogliere il pane, circa 15/20 chili. Lo mettevamo nei sacchi della farina che sistemavamo sui portapacchi delle nostre biciclette. Arrivavamo in Valcuvia, passando dal Brinzio. Lasciavamo il pane in posti stabiliti e, poi, facevamo ritorno a Varese"[4].

Il caseificio Castelli di Gemonio invia parecchie forme di formaggio al San Martino affidandole, per il trasporto, ai coniugi Realini, come ricorda Giovanni Roncari.

"Questi viaggi li faceva, coi buoi, Domenico Realini di Vergobbio con sua moglie"[5].

È Filomena Franzetti, detta Mina, di Cassano Valcuvia ad occuparsi, nella sua cascina posta in prossimità del Convento dei Carmelitani Scalzi, dei malanni dei partigiani, causati dalle precarie condizioni ambientali in cui essi si trovano a vivere, fornendo loro medicinali e medicamenti[6].

Giovanna Libé, infermiera presso l'ospedale di Luino, accoglie nella sua casa, dopo la battaglia, tre partigiani milanesi e si prodiga per curare le ferite alla spalla e al polpaccio di due di loro. Restano in famiglia tre giorni e poi vengono accompagnati dalla mamma di Giovanna fino al fiume Tresa, e da lì avviati verso la Svizzera. Le due donne hanno anche la sorpresa di trovare nella stalla adiacente alla loro abitazione due partigiani inglesi ed uno sudafricano.

Rifornimenti di latte giungono anche dalla famiglia di Remo Passera di Brezzo di Bedero, addetta alla raccolta e al trasporto a Luino di detto alimento. Remo, allora ragazzino quattordicenne, conserva il ricordo degli incontri con i partigiani e di alcuni episodi di cui è stato testimone[7].

A Duno il punto di riferimento per i giovani diretti al San Martino, per i partigiani che già sono presenti sulla montagna e per le loro famiglie, è l'Osteria San Martino, gestita da Isabella Malcotti detta Maria. Il figlio Geo Michele annovera nella sua mente molti ricordi legati agli incontri con i partigiani.

"Mi sembra ancora di vedere il loro autocarro fermo sullo spiazzo del Mot con i due partigiani di guardia. Gli altri erano nella mia osteria a consumare qualche bicchiere di vino. Dopo un po' si davano il cambio. La mamma, quando poteva, dava loro quel poco di cibo che riusciva a racimolare: non faceva mai mancare una parola buona e un incoraggiamento. Ricordo in particolare quel giorno che sono entrati con del formaggio e Popov ha incominciato a fare le parti, mentre mia mamma portava in tavola il pane. Un pezzo a me, un pezzo a te e… lui è rimasto senza. Dopo un po' di scherzi e di risate, si è ristabilita la calma"[8].

La miseria imperante non impedisce ad alcune famiglie dunesi di condividere con i partigiani la frugalità di pasti consumati prevalentemente presso le baite dell'Alpe di Bis, possibilmente lontano da orecchie ed occhi indiscreti. Adele Calori sottolinea la diversa sensibilità delle persone nei confronti dei partigiani.

"Le persone che avevano i figli a militare erano quelle più generose, quelle che avevano più cuore"[9].

Giovanni Martinoli conferma la familiarità che i dunesi avevano con i partigiani.

> "Non ci facevano paura. Li incontravamo nei boschi a raccogliere con noi le castagne. Erano giovani e le nostre nonne e i pochi uomini anziani avevano per loro simpatia e parole di coraggio. Avevano capito che quei giovani si erano messi dalla parte giusta, contro i tedeschi e contro i fascisti"[10].

Ad un ferro della cappelletta, che molti ricordano al crocevia tra la strada che porta da Cuveglio a Vergobbio e la strada di collegamento con la provinciale per Duno, dietro la Torcitura della Valcuvia, i partigiani attaccano il mulo e, poi, si recano dal panettiere Mario Maretti a ritirare il pane, utilizzando le tessere annonarie fornite dai Comuni dove solerti impiegate provvedono a falsificare i registri dell'anagrafe annonaria[11]. Al colonnello Croce vengono consegnate 150 tessere provenienti dal Comune di Cuvio e 50 dal Comune di Casalzuigno, grazie all'azione coraggiosa di quattro impiegate, Maura Macchi ed Ercolina Resta di Cuvio e Antonietta Andreoli e Clara Ronchi di Casalzuigno. Altre tessere, oltre ad informazioni circa l'attività tedesca e fascista, sono recapitate a Croce tramite Sergio De Tomasi da Anna Sala e Mariuccia Zetta, impiegate del Comune di Varese che collaborano con il responsabile dell'Ufficio Anagrafe, Calogero Marrone, fervente sostenitore della formazione partigiana del San Martino e instancabile collaboratore del Movimento di Liberazione. Arrestato per il suo intenso e generoso impegno antifascista e antinazista è deportato nel campo di sterminio di Dachau dove muore il 15 febbraio 1945. Il suo nome è stato inciso su una delle lapidi del Sacrario del San Martino a suggello di quel suo legame con il comandante Croce e con i suoi uomini.

Altro fornitore di pane al gruppo del San Martino è Antonio Ciglia.

> "A quei tempi avevo il forno di prestinaio a Mesenzana e, ogni tanto, arrivava qualche partigiano a chiedere del pane e, qualche volta scese anche il colonnello Croce. Ma io ero in difficoltà perché loro non avevano la tessera annonaria e io avevo tutto controllato, così davo quel poco che potevo. Solo verso novembre, i partigiani arrivarono con un buon numero di tessere ricevute forse da Varese."[12].

Carlo Motti di Mesenzana ricorda perfettamente i numerosi viaggi compiuti da suo padre, con il loro carro trainato da buoi, per trasportare da Brinzio al San Martino gli aiuti provenienti da Varese e da tutto il circondario e, con orgoglio, racconta di averlo seguito e aiutato più di una volta in queste imprese molto rischiose. Durante i giorni della battaglia, dal 14 al 18 novembre, i Motti non possono sottrarsi all'ordine perentorio dei tedeschi di trasportare le loro cucine da campo al San Michele e di riportarle a valle al termine delle operazioni militari[13].

Anche il podestà di Mesenzana, Cesare Bonfiglio, provvede, in tutta segretezza, a fornire al colonnello Croce la paglia per i giacigli, come ricorda Pier Cesare Venturini.

"Per riuscire a portarla su al San Martino senza dare nell'occhio, il nonno l'aveva fatta sistemare qui, a Mesenzana, vicino al Teatro. Caricavano la paglia in mezzo alle fascine di legna e la portavano di nascosto al San Martino. Un giorno il colonnello Croce è venuto giù dal nonno e gli ha parlato in privato dicendogli che qualcuno gli aveva chiesto di mandare i suoi uomini ad ammazzarlo. - Stia tranquillo che da parte nostra ciò non succederà. Io so benissimo che lei è di idee contrarie alle nostre, ma so anche che è una persona perbene e tra persone perbene si può andare d'accordo - queste furono le parole pronunciate dal Croce e che Bonfiglio ebbe a riferire alla moglie"[14].

I partigiani, ricorda Carlo Parietti, poterono contare sull'aiuto di parecchie famiglie di Mesenzana.

Il podestà di Mesenzana ci inviò anche alcune tessere annonarie. Aiuti li diede anche il prestinaio Franco Giorgetti[15].

È una gara di silenziosa e, a volte, occulta solidarietà che coinvolge non solo chi condivide gli stessi intendimenti, ma che sa far breccia anche in chi coltiva buon senso ed esercita sensibilità ed umanità verso i propri simili. Aldo Mongodi rimarca, nei suoi interventi, come la solidarietà abbia creato solidi legami tra partigiani e popolazione.

"Dai magazzini del Barba, Antonio De Bortoli, di Varese (dove affluivano materiali e viveri destinati ai partigiani di Croce) i carradori di Brinzio si muovevano con pe-

ricolosi viaggi attraverso le strade della valle, talora trasbordando su carri a Mesenzana, Brissago o Rancio dove altra gente rischiava la pelle, non di rado giovanissimi coraggiosi, per portare a destinazione la solidarietà dei varesini"[16].

Il trasporto di viveri e armi da Cuveglio a Vallalta, passando per Duno, era spesso effettuato, con carro e buoi, da Luigi Corti, detto 'Ginot', in compagnia di Emilio Daverio, detto 'Bilet'. Testimonia il rapporto intercorso tra il Corti e il colonnello Croce un documento di pagamento da effettuarsi alla fine delle ostilità.

"Non si è posto fango sul nostro volto"
ESERCITO ITALIANO
Comando Gruppo "Cinque Giornate"
Zona d'onore, 4 Novembre 1943
Signor Corti Luigi
Cuveglio (Cuvio-Varese)
Con la presente vi diamo ricevuta per l'opera da voi prestata in occasione del guasto di un nostro autocarro: n.7 ore di lavoro di un uomo e di una coppia di buoi, con carro.
A suo tempo Voi potrete, presentando questa nostra dichiarazione, ottenere il pagamento di quanto Vi è dovuto in dipendenza di quanto è sopra indicato.
Patriottici saluti
Il Comandante
Colonnello Giustizia
Viva l'Italia libera nel mondo liberato[17].

Il partigiano Carlo Colombo non ha mai dimenticato l'accoglienza ricevuta in casa del medico Olimpio Moalli presso il quale si è recato una sera con il colonnello Croce[18].

Il dottor Moalli, uomo sensibile, discreto e generoso, si mette a disposizione dei partigiani, fornendo loro assistenza e medicinali.

Vescovi, sacerdoti, frati, suore sono state presenze determinanti per gli uomini della resistenza: il sostegno morale e spirituale che loro competeva è stato materializzato in azioni concrete di effettiva collaborazione, non scevre da rischi personali.

> La maggior parte dei sacerdoti, raccogliendo le lacrime di tante madri, trovarono così la forza di opporsi all'oppressore, ritenendosi in dovere di trovarsi vicini al loro popolo per condividerne le sofferenze e le privazioni, i sacrifici e le tragedie, ma soprattutto per rendere omaggio alla verità contro la menzogna con i loro mirabili esempi di eroismo e di carità[19].

E così è stato per il gruppo partigiano del San Martino. Antonio De Bortoli riceve da don Paolino Tintori, cappellano dell'Ospedale Militare di Varese, per il San Martino 10.000 pacchetti di sigarette e due grossi pacchi di medicinali vari[20].

Franco Mariconti racconta l'impegno del clero nella lotta di resistenza

> "Attraverso un sacerdote don Davide Pernicini, prete di Lodi, amico di don Mario Limonta, sono riuscito ad avere informazioni circa il gruppo del San Martino e con un viaggio Lodi-Milano-Varese ho raggiunto Cittiglio" [21].

Don Antonio Gatto è assegnato alla Vicaria di Duno come coadiutore di don Carlo Cambiano, di età avanzata e in cattive condizioni di salute, il 14 novembre 1942. Il suo antifascismo si esplica, con tutta la sua potenzialità, all'arrivo dei partigiani al San Martino. La casa parrocchiale di Duno diventa un preciso punto di riferimento per incontri istituzionali, per informazioni, per collaborazioni. I giovani, che giungono a Duno senza accompagnatori, prendono contatto con don Gatto che dà loro precise indicazioni.

Il sacerdote viene arrestato il 24 novembre 1943 e condotto alle carceri di S. Vittore. A perorare la sua liberazione, anche su sollecitazione dei famigliari, interviene il podestà di Cuvio, Umberto Ostorero, il quale invia al Capo della Provincia, un rapporto del segretario comunale di Cuvio Francesco Odoni, con la preghiera di inoltrarlo al Comando tedesco che si sta occupando del sacerdote.

> Il fatto del Monte San Martino ha dato luogo all'arresto del Sacerdote Don Antonio Gatto, Parroco di Duno, il quale è stato tradotto dalla SS a Milano.
> Nel comunicarle tale episodio mi preme anche farle saper ad ogni effetto: che Don Gatto, in seguito al mio colloquio avuto col Prefetto di Varese fu mio diretto collaboratore per avvicinare il Colonnello Cortese, comandante del Reparto di San Martino, onde consigliarlo affinché avesse a desistere da una lotta inopportuna e che

non avrebbe avuto altro risultato che il sacrificio inutile di tutti i suoi uomini.
Nel colloquio che abbiamo avuto a Duno, previo avviso al Maresciallo dei Carabinieri di Cuvio, Don Gatto ebbe a far presente al Colonnello lo stato di disagio in cui veniva a porlo poiché se fosse stato chiamato sul San Martino per ragioni del suo Ministero, si sarebbe messo in cattiva luce col Comando germanico.
D'altra parte, rifiutandosi, sarebbe venuto meno al suo Ministero Sacerdotale. Per l'occasione Don Gatto mise in evidenza l'opportunità di addivenire ad una conveniente resa, anche nell'interesse delle popolazioni sottostanti al Monte San Martino le quali non potevano essere coinvolte in simili avventure.
Queste dichiarazioni sono state fatte da me davanti a S.E. il Capo della Provincia nell'ultima adunanza alla presenza del Questore, del Colonnello Comandante i Carabinieri della Provincia di Varese, del tenente Comandante la Compagnia dei Carabinieri di Luino e di tutti i Podestà dei Comuni che circondano il San Martino.
Il Sacerdote Don Gatto ebbe più volte ad esprimermi anche in via privata, i suoi disappunti per la presenza delle Forze Armate sul San Martino perché costituivano un pericolo locale e specialmente per Lui, perché il San Martino stesso appartiene alla sua giurisdizione Parrocchiale.
Tanto per la verità
Il Segretario Comunale
Odoni Francesco[22]

Queste argomentazioni, addotte da un funzionario statale di tutto rispetto, sono di una tale veridicità da apparire convincenti e facilmente condivisibili da un nemico che vede, ovunque, oppositori. Una volta liberato don Antonio viene assegnato al domicilio coatto a Cesano Boscone. Il 20 novembre 1944 lascia Cesano perché destinato all'Istituto S. Gaetano di Milano. Trascorrerà poi il resto della sua vita a Roma fino al 21 agosto 1984, data del suo decesso.

Altro punto di riferimento per i partigiani è don Giuseppe Berna parroco di Muceno dall'11 giugno 1943, come riferisce Gian Piero Castellotti.

> "Arrivavano a gruppetti verso sera ed entravano dal prete. Fuori però ne restavano due di guardia"[23].

Sono ancora da ricordare don Mario Bedetti e don Ulderico Belli di Canonica di Cuveglio, don Ermanno Somaini di Cuvio, don Claudio Marchesi di Cavona, don Luigi Malcotti di Rancio Valcuvia, don Gioacchino Vannetti e Padre Ettore Spozio di Cassano Valcuvia, don Lorenzo Cattaneo di Ferrera di Varese, don Luigi Brizzio di Roggiano, don Piero Folli di Voldomino, don Carlo Agazzi Rota di Domo.

È il giornalista Aldo Mongodi a descrivere con dovizia di particolari in interviste ed articoli di giornali l'operato di don Piero Folli e del suo interessamento per il San Martino.

> "[…] quel pomeriggio del 13 novembre: fu proprio don Folli (un prete coraggioso e irrequieto, giornalista, organizzatore delle 'leghe bianche' in Valsassina, anima-

tore di cento battaglie a fianco dei diseredati, oratore fecondo, protagonista delle lotte operaie a Tradate e Cislago, quindi parroco a Carnisio durante la grande guerra, e, da allora, da venti anni parroco di Voldomino) che ansimante, raggiungeva Mesenzana con il tramvai bianco della Varese-Luino chiedendo ad amici fidati ragguagli per arrivare al più presto sul San Martino: doveva recare al colonnello Croce una notizia urgente.

Dissuaso dall'intraprendere la salita (il sacerdote aveva ormai 62 anni) fu lo stesso giovane amico [lo stesso Mongodi] a mettersi in cammino, latore del messaggio.

Era accaduto che la mattina stessa del 13 novembre il pretore di Luino che agiva d'intesa con il tenente dei carabinieri (entrambi impegnati a combattere i tedeschi) aveva trasmesso al sacerdote la grossa notizia. Nella notte, al più tardi la domenica mattina, tedeschi e fascisti sarebbero affluiti in forze da Milano e Torino per accerchiare il San Martino e intimare la resa agli uomini del colonnello Croce.

La risposta giunse in vetta prima delle 15 e il messaggero poté verso le 19 tranquillizzare il sacerdote. Croce ringrazia, ma prevedeva il tutto: mi ha mostrato il tedesco preso in ostaggio alcune settimane fa in Valcuvia; lavora, non vuol tornare fra i suoi, è pronto a battersi a fianco dei partigiani" [24].

Canonica di Cuveglio
Cronaca del parroco don Mario Bedetti [25]

Se volessi compiere la cronaca per riguardo a questi mesi passati, non farei altro che ripetere le cose solite. Credo meglio ritornare indietro e brevemente narrare la

storia di San Martino, cioè la battaglia contro i partigiani rifugiati nella villa S. Giuseppe (ex caserma Cadorna) in Val Alta, sotto la roccia quasi a strapiombo della cima del monte San Martino. Dopo lo scioglimento dell'esercito nostro sul fine del luglio 1943 e l'8 Settembre, vari soldati per assicurare la propria libertà credettero bene trovare asilo nella sopradetta villa S. Giuseppe. Questa villa era di proprietà dell'Istituto sordomuti di Milano, e serviva per le ferie estive autunnali del reparto femminile di detto istituto. I primi soldati erano appena tre o quattro, ma a poco per volta crebbe questo numero fino a passare e di molto il duecento. Là vivevano tranquilli sotto la direzione di alcuni ufficiali, e si dice che non mancassero di nulla sia per armamento come per la parte annonaria. Forse sarebbero stati lasciati in pace se due casi deprecabili non fossero sorti a intralciare la situazione e a decidere il comando tedesco ad impostare un'azione bellica contro gli stessi. Sulla strada provinciale che conduce a Luino, e precisamente poco lontano dalla stazione tranviaria di Cassano, un'imboscata sorprese un camioncino tedesco montato da due graduati, dei quali uno venne ucciso da una mitragliata, e l'altro ferito e trasportato all'ospedale di Luino. Tale imboscata fu attribuita ad un reparto di partigiani del San Martino. Così pure poco tempo dopo, e quasi sul medesimo punto di strada, un'auto montata di graduati italiani si incontrava faccia a faccia con un autocarro proveniente da Luino montato da soldati tedeschi, contro i quali fu fatta una scarica con fucili mitragliatori causando anche qui un morto ed un ferito. Dopo la mitragliata gli italiani si diedero alla fuga, e si dice che si fossero ricoverati presso i partigiani del San Martino.

La vendetta non si fece aspettare troppo. Eravamo al 14 novembre, giorno di domenica. Al suono delle campane per l'Ave Maria mi reco in Chiesa mentre la mattina cominciava appena a rischiararsi. In sagristia trovo il sagrestano che mi dice come sulla strada in faccia alla Canonica e per la lunghezza di un quarto di chilometro tutto fosse occupato da truppe tedesche con una quantità d'autocarri e automobili. Vi erano persino due grosse automobili del Comune di Milano. Mi reco subito sul portone d'entrata alla piazza della chiesa e vedo un brulichio immenso di soldati e un continuo andirivieni di auto montate da ufficiali, e tutte le strade bloccate da sentinelle. Ritorno in chiesa aspettando i fedeli per le confessioni e le sante comunioni, ma nessuno compare e la chiesa rimane totalmente deserta. Finalmente alle ore sette compare il coadiutore un sacerdote milanese che aveva passato la notte a Vergobbio e che con la corsa del tram delle ore sette doveva recarsi a Varese perché là era aspettato per la celebrazione della S. Messa, ma tutte le corse del tram erano sospese e così per forza di cose doveva fermarsi qui. E allora per dare alla popolazione la possibilità di poter adempire al precetto festivo, si stabilì che don Lisiade Bernini celebrasse a S. Rocco di Vergobbio e il coadiutore a S. Antonio di Cuveglio ed io in Canonica all'ora solita delle otto. Resta così stabilito ed io faccio suonare il terzo segno alle ore otto, ma vedendo che la chiesa è quasi vuota, aspetto fino a quando circa mezz'ora dopo un discreto numero di uomini e di donne stanno aspettando. Al Vangelo mi porto alla balaustra per una brevissima spiegazione del Vangelo, ma appena cominciato a parlare un vocio, un rumore di lamento e grida partono dal fondo della chiesa dalla parte occupata dalle donne. Domando cosa succede, e mi si risponde che si sentiva sparare e che si doveva sfollare la chiesa. Un gruppo di donne piangenti corrono verso di me domandandomi come dovevano comportarsi per la S. Messa che non avrebbero potuto ascoltare, e le ho tranquillizzate dicendo che erano dispensate, e che si ritirassero pure e che la S. Messa l'avrei celebrata per loro. Infatti la metà circa delle donne uscì di chiesa, ma gli uomini rimasero al completo. Ma ecco che terminata la S. Messa una brutta sorpresa spettava questi uomini, perché furono fermati sul portone d'entrata al piazzale e tutti dai 15 ai 60 anni furono caricati su camion e mandati a un campo di concentramento nelle vicinanze di Rancio, e alla sera rinchiusi nella chiesa parrocchiale, e furono poi lasciati in libertà solo il mercoledì seguente. Da notarsi in questa occasione l'ammirabile condotta del parroco che si prodigò giorno e notte in soccorso dei poveri prigionieri. La requisizione uomini fu per tutto il giorno della domenica fatta dalle truppe tedesche in tutte le case di Cuveglio, Vergobbio, Duno e anche Casalzuigno, dove anche al parroco toccò la sorte di condividere la prigionia con i suoi parrocchiani ammucchiati in un locale delle Marianne. E siamo al giorno 15, lunedì, giorno della battaglia. Le truppe tedesche con qualche reparto di fascisti in divisa tedesca (distinta da una semplice fascia bianca all'estremo della manica) sommavano circa a quattromila, si misero in moto prestissimo, salendo verso il San Martino in modo di circondarlo totalmente. Per alcune ore fu un silenzio completo, e poi verso le nove ecco sbucare di sopra al monte Campo dei Fiori una squadriglia di tre trimotori bombardieri in formazione

"Se non ci ammazza i crucchi… ne avrem da raccontare"

lo che gli stava capitando Isabella mi diceva: "Vedrai Padre Ettore, vedremo ancora da queste parti i tedeschi e allora accadrà quello che mio nonno diceva proprio in questo posto a mio padre bambino, scappiamo perché stanno arrivando i tedeschi. Lui purtroppo non riuscì a scappare perché fu ucciso di sorpresa. Dopo la battaglia, credo il lunedì, salii per vedere quello che era accaduto. Davanti al forte c'era un gruppo di persone e 8 partigiani morti stesi sul muretto. Li benedissi e poi salii dove c'era la caserma, la quale era stata distrutta la stessa sera in cui fecero saltare la Chiesa. Anche qui un gruppo di persone che commentava l'accaduto. Ritornai sui miei passi, pieno di angoscia e riferii a fra' Bonifacio e alle Suore quello che era accaduto sul monte San Martino. A poco a poco le cose ripresero sempre con l'angoscia di quello che era accaduto e che non si dimenticherà mai.

Cronaca delle suore di clausura presenti nel convento di Cassano Valcuvia, rievocante l'evento della "Battaglia del San Martino" [31]

Intanto a Cassano la pace abituale comincia ad essere disturbata da spari insoliti e da un ronzio di aeroplani; che cosa ci prepara Gesù?

Non ci si bada, ma il pomeriggio del giorno 14 novembre, una squadra di soldati tedeschi si presenta dopo Vespro per perlustrare la casa. Lo spavento ci invade, che cosa vorranno? Faranno della violenza? Madre Imelde è costretta ad aprire. Sentiamo i passi cadenzati su per le scale poi nel dormitorio, gli usci si spalancano ed ecco lì sulla soglia; uno sguardo, un piccolo inchino

e passano oltre; il Padre Cappellano e fra Bonifacio, bianchi come la cera li accompagnano: Visitano tutto, ma escono senza pronunciarsi. Il Signore ci ha meravigliosamente assistito! Non hanno toccato nulla. Suor Maria a letto nascondeva i titoli, i valori ecc…, ed essi non hanno chiesto nulla.

All'uscita dal Coro il 15 mattina, verso le otto, sentiamo il cane che abbaia in modo insolito, e subito vediamo spuntare dei fucili, poi degli elmetti, soldati armati fino ai denti, con mitragliatrici in spalla, comprendiamo: oggi è giornata di battaglia… I Tedeschi salgono per impadronirsi del San Martino dove l'8 settembre si sono rifugiati dei Patrioti rei di aver ferito il giorno innanzi, un ufficiale Tedesco.

Verso le 10,30, gli aeroplani cominciano a volteggiare per il cielo limpidissimo e quasi immediatamente udiamo il fragore delle detonazioni. La nostra posizione è pericolosa; il buon Padre Ettore ne sente tutta la responsabilità ed insiste perché si esca immediatamente.

Usciamo, e giù, di corsa a Cassano. Il Padre porta Gesù, la sorella Suor Maria in barellino, mentre gli spari continuano sopra il nostro capo. Fra Bonifacio è rimasto a custodire la casa, e finisce a rifugiarsi sotto una pianta.

In paese entriamo nella prima porta aperta giacché dal Parroco o in casa della Maria (la custode dei Padri) per il momento non si può andare: le truppe tedesche non lasciano passare più oltre.

Per fortuna è buona gente: portano subito una tovaglietta perché la Sacra Pisside possa essere decorosamente posta su un tavolino; ci portano delle sedie e ci fanno accomodare. Preghiamo e ci abbandoniamo nelle mani del Signore. Che momenti e senza Nostra Madre! La soffe-

renza morale è grandissima per tutto ciò che si vede intorno; scene di dolore da tutte le parti! Gli uomini sono stati chiusi tutti in Chiesa da domenica 14, le donne piangono e temono. Verso le 16, dieci Religiose ritornano a casa precedute dal Padre che porta Gesù. Le altre otto rimangono alloggiate nella casa della Aria, dove finalmente hanno potuto recarsi. In casa, grazie a Dio, nessun danno; il San Martino è in fiamme… Il 16 mattina, non sapendo come si imposterà la giornata (si sentono ancora degli spari) la S. Messa è celebrata alle 6 e un quarto… Verso mezzogiorno alcune scendono col Padre per riportare su Suor Maria, che finalmente compare tutta imbacuccata e sorridente. Una nuova scampanellata ci annuncia un'altra visita!… Sono di nuovo i tedeschi che girano per rintracciare i fuggitivi e farne uno scempio: siamo un po' in pena, non si sa mai dove queste visite vanno a finire. Madre Imelda spalanca immediatamente la porta ed è ben contenta di sentirsi dire, col caratteristico accento tedesco: "Si fida, non entrare". Grazie Gesù! Sappiamo poi in seguito qual trattamento ebbero gli altri paesi vicini, e ciò ci conferma sempre più nella persuasione di una particolare assistenza Divina che ci ha preservato da ogni male. … Il 17, parendo che tutto sia ritornato calmo, nostro Padre se ne parte la mattina, ma nel pomeriggio abbiamo ancora una emozione. Alcune mine fanno traballare la nostra povera casetta, a dire il vero poco in arnese per tali cimenti; si fanno saltare le fortificazioni del San Martino, e quando leviamo gli occhi verso la cima, anche la chiesetta è sparita. Ancora qualche sparo qua e là, poi finalmente anche questa parentesi si chiude e riprendiamo la nostra vita normale.

Ferrera di Varese
Cronaca del parroco Don Lorenzo Cattaneo[32]

Battaglia del San Martino in Culmine 15 novembre 1943
Giorni di ansia e di attività febbrile, quelli che precedettero la liberazione dell'alto varesotto dal giogo duro dello straniero. L'apporto generoso offerto dal Clero alla comune causa della Patria per quanto non disgiunto dalla oculata prudenza che il momento suggeriva, fu tutt'altro che indifferente.
Questo il motivo per cui io stesso, i pochi ricordi di quelle grandi vigilie d'attesa, li raccolsi in un primo tempo in fogli volanti gelosamente custoditi, allo scopo di non compromettere col mio Ministero, la sacra vita di coloro che a me si erano rivolti perché li agganciassi al pugno di eroi che da pochi giorni si erano annidati nella Villa di S. Giuseppe (ex Caserma Cadorna) in Vall'Alta, sotto la roccia quasi a strapiombo del Monte San Martino.
Questo era avvenuto a seguito dello scioglimento dell'Esercito nostro, verso la fine Luglio 1943 e soprattutto dopo l'8 settembre dello stesso anno. I giovani colà rifugiatisi non raggiungevano forse che la decina inizialmente. Il loro numero però in breve si accrebbe, fino a superare, a quanto mi fu dato appurare, i 150.
Un giovane Sacerdote, P. Mario Limonta, dall'apparente età di 30-35 anni, già Cappellano nelle file del disciolto Esercito, mal si adattava alla forzata rinuncia del suo sogno, che era pure il suo ideale di Sacerdozio: trovarsi con quei giovani pieni di ardimento, sostenere il loro coraggio, tenere accesa la fiaccola della loro Fede, in Dio innanzitutto, ma anche nei destini della Patria, che

non doveva più essere la "Grande Umiliata". Anche Lui doveva concorrere a preparare il nuovo Risorgimento dell'Italia!

Fu così che verso la fine di Ottobre del 1943 e precisamente il pomeriggio di venerdì, giorno 29, si portò da me questo giovane prete, dalla barbetta caratteristica, che fu poi costretto a radersi per non tradire l'incognito.

Pernottò da me, dopo aver preso opportuni abboccamenti con elementi della stessa idea dei paesi circostanti.

Il mattino seguente, dopo la celebrazione della S. Messa, consumata presso di me la sua breve colazione, gli indicai la via del San Martino, sul quale alla distanza di una quindicina di giorni, avrebbe vissuto il suo battesimo di fuoco - forse non era il primo.

Era proprio sul San Martino, che il Comando Tedesco aveva impostato un'azione bellica, a seguito di due fatti deprecabili, attribuiti a reparti partigiani colà esistenti.

1) Imboscata tesa nella zona, e precisamente sulla strada provinciale Cittiglio-Luino, tra Ferrera e Cassano, a un camioncino tedesco montato da due graduati dei quali uno ebbe il petto squarciato da una bomba a mano, l'altro gravemente ferito venne trasportato al vicino ospedale di Luino.

2) Autocarro montato da Tedeschi provenienti da Luino fatto segno a nutrito fuoco di fucili mitragliatori. Eran graduati italiani a bordo d'un auto che, aperto il fuoco sui Tedeschi, s'eran rifugiati in seguito sul San Martino.

Verso le ore 9 dello stesso 15 novembre, notai una squadriglia di tre trimotori bombardieri in formazione triangolare, sbucata con probabilità dal Campo dei Fiori. Si poté scorgere quello di punta sganciarsi dagli altri e puntare direttamente sulla Villa S. Giuseppe in Val Alta: lo si vide

scendere in picchiata, sganciare le bombe e sollevarsi. Si udirono enormi scoppi, cui fece seguito il crepitare delle mitraglie partigiane. Due dei bombardieri si seppero colpiti e verso mezzogiorno tutto era tornato la normale.

Fu la sera di quel giorno che verso le 21 e 30 circa che sentii bussarmi alla porta: era P. Mario e un figliolo di Varese, lui pure reduce dal San Martino che per la seconda volta cercavano a me asilo e carità di cibo. Affrontai di buon grado il pericolo cui poteva espormi la loro presenza in casa in tali momenti, misi a loro disposizione quel poco cibo di cui potevo disporre e senz'altro vedendoli molto stanchi, li invitai a prendersi un po' di riposo. Ricordo che ebbi l'impressione di rimanere un po' sconcertato, nell'apprendere da loro la narrazione dei fatti di sangue che lassù si erano verificati.

La morte di parecchi figlioli nostri e di un numero molto più rilevante di Tedeschi, si seppe più tardi a mezzo cappellano militare di Varese, che il numero di questi ultimi era di 136, mi fece istintivamente pensare all'angoscia di tante povere famiglie, private dei loro cari. Piansi e pregai, augurando a me stesso e alla dilaniata Patria, che il sacrificio di tante giovane esistenze fosse segno di non dubbia resurrezione, impostata non più sulle fasi dell'odio che tutto distrugge, ma sugli ideali del Cristiano amore che tutto redime, e della fraterna intesa che tutti salva.

Rancio Valcuvia
Cronaca del Parroco Don Luigi Malcotti[33]

14-15-16-17 novembre 1943.

Nella notte 13-15 novembre 1943 il paese di Rancio ebbe la sgradita visita degli invasori militari germanici che

irruppero in questa zona di San Martino, per combattere un nucleo d'avanguardia dei Partigiani d'Italia, che si apprestava a scrivere una delle prime pagine del Secondo Risorgimento. Questi patrioti, in tutto quasi duecento, al comando del colonnello Giustizia (Ten. Col. Carlo Croce) erano annidati in Vallalta presso l'antica caserma, sotto il San Martino. Il comando della spedizione germanica si installò in questo paese con sede nel Municipio, trasformato in quei tristi giorni, non solo in uffici del comando nazista, ma anche a sede della "gestapo". Ivi furono sottoposti a interrogatorio più di 500 concentrati italiani, presi dai tedeschi nei diversi paesi limitrofi, e condotti in questa Chiesa Parrocchiale trasformata in luogo di concentramento. Secondo l'ordinamento dei nazisti, i concentrati non potevano ricevere nessun soccorso di cibo e bevanda. Il Parroco allora pensò e ritenne opportuno di recarsi presso il comando tedesco, per cercare di ottenere qualche agevolazione per i connazionali concentrati, digiuni da più di 24 ore; ma una sgradita sorpresa l'attendeva presso il comando nazista. Risultava presso detto comando, che egli era un fiancheggiatore dei "ribelli di San Martino" venne preso, trattato male, e sottoposto a stringente interrogatorio. Il Curato, senza smarrirsi, si difese con calma e sangue freddo, poté evitare la prigione che gli si voleva infliggere al primo incontro, fu rimandato a casa con l'obbligo di non uscire e con la qualifica di amico degli assassini!!! A casa, visto che le sentinelle tedesche erano bene inclinate, dispose subito, coadiuvato dal parroco di Cavona, per l'approvvigionamento dei generi alimentari che si potevano avere in paese per venire in soccorso dei concentrati. Tutto andò bene, anche il comando nazista lasciò fare; un ordine solo mandò al Parroco: di non tenere in cucina più di due o tre concentrati per volta. Anche gli ammalati furono assistiti da un medico concentrato, già compagno di Seminario del Parroco. Ma scene barbare avvenivano nel sotterraneo del Municipio (Ghestapo) ove vennero rinchiuse parecchie persone. Esse vennero maltrattate, qualcuno seviziato e ucciso. A mezzogiorno del giorno 17 Novembre, arrivò l'ordine di libertà per i concentrati; e verso sera anche i tedeschi partirono, forse per commettere misfatti in altri luoghi! I patrioti ebbero 37 morti nel combattimento (perdite dolorose) e i gloriosi superstiti tra cui un decorato di Rancio ripararono in Svizzera. I tedeschi aggressori ebbero la peggio: 142 morti e circa 260 feriti. Dicesi che un ufficiale tedesco ebbe a esclamare "Molto duri questi ribelli". Chiudo la nera cronaca di quei tristi giorni, elevando il pensiero e una fervida prece a suffragio delle povere vittime della barbarie nazista, povere vittime che tanto hanno sofferto in questo Municipio e altrove; Iddio pietoso accolga nel suo regno della eterna gloria questi eroici difensori della Patria!

Mesenzana
Cronaca del Parroco don Giovanni Olivieri [34]

14 Novembre: durante la notte dalle tre in avanti si sentì un continuo rombare di motori: erano i tedeschi che venivano per snidare dal forte di San Martino i ribelli. Si posero in Canonica di Cuvio, Duno, Rancio, Cassano, Mesenzana e Brissago. Era la prima domenica di Avvento: fu impedito il suono delle campane, requisiti gli uomini e chiusi nelle scuole. Il parroco di Mesenzana

fu lasciato in casa colla proibizione di allontanarsi, poté però andare secretamente in chiesa a celebrare e così anche al lunedì e martedì: al mercoledì se ne andarono. Furono sepolti nel nostro cimitero 8 partigiani fucilati dai Tedeschi e fascisti sul monte San Martino.

Cardano al Campo
Testimonianza di don Giuseppe Oldrati, coadiutore dell'oratorio[35]

Le prime azioni partigiane del luogo si ebbero da parte di Cetti Ugo, Castiglioni Pierino e Gaviraghi Riccardo, aiutati da Senaldi Adriano passato poi alla Repubblica, i quali subito dopo l'armistizio del settembre 1943, asportarono dal palazzo Comunale apparecchi telefonici con cavi, armi e munizioni che, depositati provvisoriamente presso l'Oratorio Maschile furono prelevati più tardi da un camion e trasportate al San Martino. Insieme alla qual refurtiva furono pure trasportati undici moschetti con munizioni prelevati da via Cavour di Gallarate sempre da Cetti, Gaviraghi e Senaldi. Furono pure trasportate quasi tutte in bicicletta sul San Martino oltre 200 coperte da Castiglioni, prelevate dal Rev. don Dante di Verghera. Il 30 settembre Gaviraghi partì per il San Martino raggiunto da Idalio Spotti il 15 ottobre e più tardi da Castiglioni che teneva pure il collegamento col Cetti al quale si erano uniti altri. L'infelice tentativo del San Martino per il quale trovarono la morte molti di quegli eroici difensori che per i primi tentarono la resistenza al tedesco, ci sbigottì senza farci indietreggiare sicuri della riuscita. Ora sappiamo che morì Spotti Idalio. Passarono dei mesi di sosta. I difensori del San Martino non ci inviavano più notizie.

Note

[1] A. De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di Luciano Francesco Viganò, Tipografia Caravati, Varese, 1975, p. 22.
[2] A. De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di Luciano Francesco Viganò, Tipografia Caravati, Varese, 1975, pp. 27-37.
[3] TA di Giovanna Libé, Cassano Valcuvia, 16 novembre 2005.
[4] TA del partigiano Pietro Giuseppe Somaini, Varese, 30 dicembre 1997.
[5] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza di Giovanni Roncari, Cuvio, 1987.
[6] TA di Guido Calori, Cassano Valcuvia, 15 novembre 2005.
[7] TA di Remo Passera, Brezzo di Bedero, 1 aprile 2003.
[8] TA di Geo Michele Cotta, Duno, 23 febbraio 2005.
[9] TA di Adele Calori, Duno, 20 settembre 1999.
[10] Celebrazione del 56° Anniversario della Battaglia, Grantola, 14 novembre 1999, Orazione di Giovanni Martinoli.
[11] TA di Andreina Maretti, Gemonio, 19 novembre 2003.
[12] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza di Antonio Ciglia, Comacchio, 1987.
[13] Cfr. A. Mongodi, *Tutti rastrellati gli uomini della valle*, in "La Prealpina", 15 novembre 1988.
[14] TA di Pier Cesare Venturini, Mesenzana, 2 novembre 2005. Cesare Bonfiglio, dopo aver subito parecchi atti intimidatori, fu ucciso, nella sua abitazione, da soggetti appartenenti alla banda Lazzarini il 10 agosto 1944 non per motivi politici, ma per antichi rancori seguiti alla nomina di Bonfiglio a podestà, rancori che non si estinsero neppure a Liberazione avvenuta quando, per mano dello stesso comandante Lazzarini, fu ucciso, il 30 aprile 1945, dopo atroci torture, il genero del podestà Bonfiglio, Guglielmo Venturini.
[15] Ap Giorgio Roncari, Testimonianza del partigiano Carlo Parietti, Mesenzana, 19 gennaio 1987.
[16] Da A. Mongodi, *La Storia passò dal San Martino*, in "News", n. 460 dal 9/11 al 15/11/1991.
[17] TA di Renzo Macchi, Canonica di Cuveglio, 11 ottobre 2005. Il documento citato è conservato presso l'archivio privato di Pierluigi Macchi.
[18] TA del partigiano Carlo Colombo, Cesano Maderno, (Mi), 31 luglio 2002.

[19] Da M. Limonta, *Il Clero*, in *Comitato per le celebrazioni del XX anniversario della Resistenza, Istituto Lombardo per la storia del movimento di Liberazione in Italia*, "La Resistenza in Lombardia", lezioni tenute nella Sala dei Congressi della Provincia di Milano (febbraio-aprile 1965), Edizioni Labor, Milano, 1965, p. 160.
[20] A. De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di Francesco Luciano Viganò, Tipografia Caravati, Varese, 1975, p. 36.
[21] TA del partigiano Franco Mariconti, Lodi, 28 novembre 2003.
[22] ACCu, Fondo Comune di Cuvio 1928-1956, fasc. *Battaglia di San Martino 14-17 novembre 1943*, Lettera di Francesco Odoni al Podestà di Cuvio Umberto Ostorero del 30 novembre 1943, trasmessa l'1 dicembre 1943 dal Podestà di Cuvio al Capo della Provincia di Varese.
[23] TA di Gian Piero Castellotti, Muceno, novembre 2004 .
[24] Da A. Mongodi, *Sul San Martino la prima battaglia partigiana del nord. L'Opera di don Folli allora parroco a Voldomino*, in "Avvenire del Verbano", novembre 1980.
[25] APCu.
[26] Ap.Giorgio Roncari, Testimonianza di don Ulderico Belli, Comacchio, 1987.
[27] APCZ, parrocchia di S. Ambrogio in Arcumeggia, *Liber Chronicus dall'anno 1931 all'anno 1978*.
[28] APC, *Liber Chronicus.*
[29] APCV, *Liber Chronicus, anno 1943.*
[30] AdA, Manoscritto di padre Ettore Spozio, Milano, 8 ottobre 2002.
[31] Da Padre Fausto, *Le monache di Milano a Cassano Valcuvia nella tormenta della guerra 1943-1945*, Eremo del Carmelo di Cassano Valcuvia, 2005, in *1934: dalle Cronache del Monastero di Milano*.
[32] APFV, cart.1, fasc.1, *Cronaca della Parrocchietta di S. Maria Maddalena anno 1935-1977.*
[33] APRV, *Cronaca della Parrocchia di Rancio Valcuvia incominciata nell'anno 1908 dal Sac. Giovan Battista. Vannetti-Parroco*, p. 77.
[34] APM, *Cronistoria della Parrocchia di Mesenzana, anno 1943.*
[35] APCC, Cronaca Parrocchiale.

Se non ci ammazza i crucchi

Se non ci ammazza i crucchi,
se non ci ammazza i crucchi,
i bricchi ed i crepacci
e il vento di marenca…
Se non ci ammazza i crucchi,
se non ci ammazza i bricchi,
quando saremo vecchi
ne avrem da raccontar.

(2vv.)

La mia mamma mi diceva:
«Non andare sulle montagne;
mangerai sol polenta e castagne,
ti verrà l'acidità.»

(2vv.)

La mia morosa la mi diceva:
« Non andare con i ribelli;
non avrai più i miei lunghi capelli
sul cuscino a riposar.»

(2vv.)

Se non ci ammazza i crucchi,
ecc.

Questa notte mi sono insognato
che ero sceso giù in città;
c'era mia mamma vestita di rosso
che ballava col mio papà.

(2vv.)

C'era i tedeschi buttati in ginocchio
che chiamavano pietà!
C'era i tedeschi buttati in ginocchio
che chiamavano pietà!

C'era i fascisti vestiti da prete
che scappavan di qua e di là!
C'era i fascisti vestiti da prete
che scappavan di qua e di là!

Se non ci ammazza i crucchi,
ecc.

Bibliografia

Luigi Ambrosoli, *Varese, storia millenaria*, Varese, Macchione, 2002

Anpi Milano, *I martiri della libertà*, Milano, Arti Grafiche A. Battezzati, s.d.

Pietro Arienti, *Cesano Maderno. Dalla Resistenza alla Liberazione 1943-1945*, Anpi Sez. "G. Pellegatta", Cesano Maderno (Mi), 2002

Alfonso Bartolini, Alfredo Terrone, *I militari nella guerra partigiana in Italia 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1998

Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza Italiana*, Einaudi, Torino, 1953

Roberto Battaglia, Giuseppe Garritano, *Breve storia della Resistenza Italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1972

Gianfranco Bianchi, *Dalla Resistenza. Uomini eventi idee della lotta di Liberazione in Provincia di Milano*, Amministrazione Provinciale di Milano, Milano, 1969

Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana. Settembre 1943-Maggio 1945*, Laterza, Bari, 1966 [nuova edizione Mondadori, Milano, 1995]

Antonio Bolzani, *Oltre la rete*, Istituto Ticinese d'Arti Grafiche ed Editoriale S. A. Grassi & Co, Bellinzona, 1946

Renata Broggini, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 1993

Guido Bustelli, *Ricordi della Resistenza italiana (1943-1945)*, in "Rivista Militare", Lugano, XLVII, 1975

Guido Bustelli, Piero Chiara, Carlo Musso, Elisa Signori, *Un confine per la libertà: la Resistenza antifascista e la solidarietà dei Ticinesi*, Istituto Varesino per la storia contemporanea e del movimento di Resistenza, Varese, 1985

Enrico Campodonico, *Il Gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", a. I, n. 2, Milano, settembre 1949

Mario Chiarotto, *Episodi di lotta partigiana Varesina*, Anpi Varese, 1970

Angelo Chiesa, *Racconti di vita e di lotta dalle guerre alla Resistenza alla libertà tra speranze e delusioni*, Arterigere, Varese, 2003

Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi, *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino, 2000

Comitato per le Celebrazioni del XX Anniversario della Resistenza, Istituto Lombardo per la Storia del

Movimento di Liberazione in Italia, *La Resistenza in Lombardia*, Labor, Milano, 1965

Antonio De Bortoli, *A fronte alta*, Francesco Luciano Viganò, Tipografia G.C.B, Varese, 1975

Don Luigi Del Torchio, *Non c'è amore più grande. L'atto eroico di Peppino Candiani nel contesto della lotta di resistenza nel Varesotto*, D.D.T., Varese, 1998

Marco Fini, Franco Giannantoni, *La resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945*, Sugarco, Milano, 1984

Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano, 2001

Pierangelo Frigerio, *Storia di Luino e delle sue valli*, Macchione, Varese, 1999

Franco Fucci, *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza Italiana*, Mursia, Milano, 1983
Giovanni Galli, *Memorie ritrovate. I diciassette ragazzi fucilati a Baveno nel giugno 1944*, Istituto Storico della Resistenza e della Società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornaia", Comune di Baveno, Novara, 2004

Francesco Gallina, *"Non si è posto fango sul nostro volto": la Resistenza dei militari nella fascia delle*

Prealpi nell'autunno del 1943, in "Storia in Lombardia", nn. 2-3, 1998

Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana (Varese 1943-1945)*, Franco Angeli, Milano, 1984

Franco Giannantoni, *La notte di Salò (1943-1945) L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, 2 voll., Arterigere, Varese, 2001

Franco Giannantoni, *Un eroe dimenticato*, Arterigere, Varese, 2002

Giorgio Giannoncelli Corvi, *Uomini e donne nella "Resistenza più lunga"*, Polaris, Sondrio,1998

Istituto Varesino per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, *La Resistenza in Provincia di Varese. Il 1943*, Varese, 1983

Istituto Varesino per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, *La Resistenza in Provincia di Varese. Il 1944*, Franco Angeli, Milano, 1985
Istituto Varesino per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, *La Resistenza in Provincia di Varese. Il 1945*, Varese, 1986

Istituto Varesino per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, *Momenti di storia varesina tra unità e seconda guerra mondiale*, Varese, 1991

Istituto Varesino per la Storia dell'Italia contemporanea e del Movimento di Liberazione, *Mezzo secolo fa. Guerra e Resistenza in provincia di Varese*, Franco Angeli, Milano, 1995

Sergio Leondi, *Fischia il vento, Contributo alla storia della Resistenza operaia partigiana in zona 13. Milano 1943-1945*, Anpi, Sez. "O. Brioschi", Milano, s.d.

Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano, 1952

Franco Maccagnini, *Infiltrati e spie nel movimento di liberazione. Analisi di un caso di delazione nella formazione partigiana del colonnello Croce sul San Martino*, in "Prismi", 2004

Claudio Macchi, *La 121ª Brigata d'assalto Garibaldi "Walter Marcobi"*, E. Pozzi, Varese, 1978

Giuseppe "Claudio" Macchi, Claudio Macchi, *Resistenza contro il nazifascismo nella zona di Varese*, Macchione, Varese, 2003
Elia Mondelli, *Per non dimenticare. La visione di mia madre mi ha aiutato a vivere*, Il Laboratorio, Bollate, 2000

Carlo Musso, *Diplomazia Partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano, 1983

Pieffe, *Testimonianze sul movimento di Liberazione nel Luinese. Gli espatri clandestini (1943-44)*, in *Travalia - Studi su Luino e gli immediati dintorni*, Biblioteca Civica di Luino, Luino, 1975

Paolo Pilitteri, *Una valle lunga un anno. Sondrio, 28 aprile 1945 quando Germano con Ennio, Ettore*, Greco & Greco, Milano, 2005

Quaderni di storia della Resistenza nel Varesotto, *Episodi della lotta partigiana*, vol. I, Fiap Gruppo "Comolli", Varese, 1969

Giorgio Roncari, *Cuvio, la Valcuvia e i Valcuviani nella storia*, a cura della Pro Loco di Cuvio (Va), 2003

Franco Salanga, Gabriella Ungarelli, *L'Italia della Resistenza. Luglio 1943 - aprile 1945*, Edizioni Varese Libri, Varese, 1970

Pietro Secchia, Filippo Trassati, *La guerra di Liberazione in Italia. Storia della Resistenza 1943-*1945, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1965

Elisa Signori, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Einaudi, Torino, 1961

Ruggero Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano, 1964

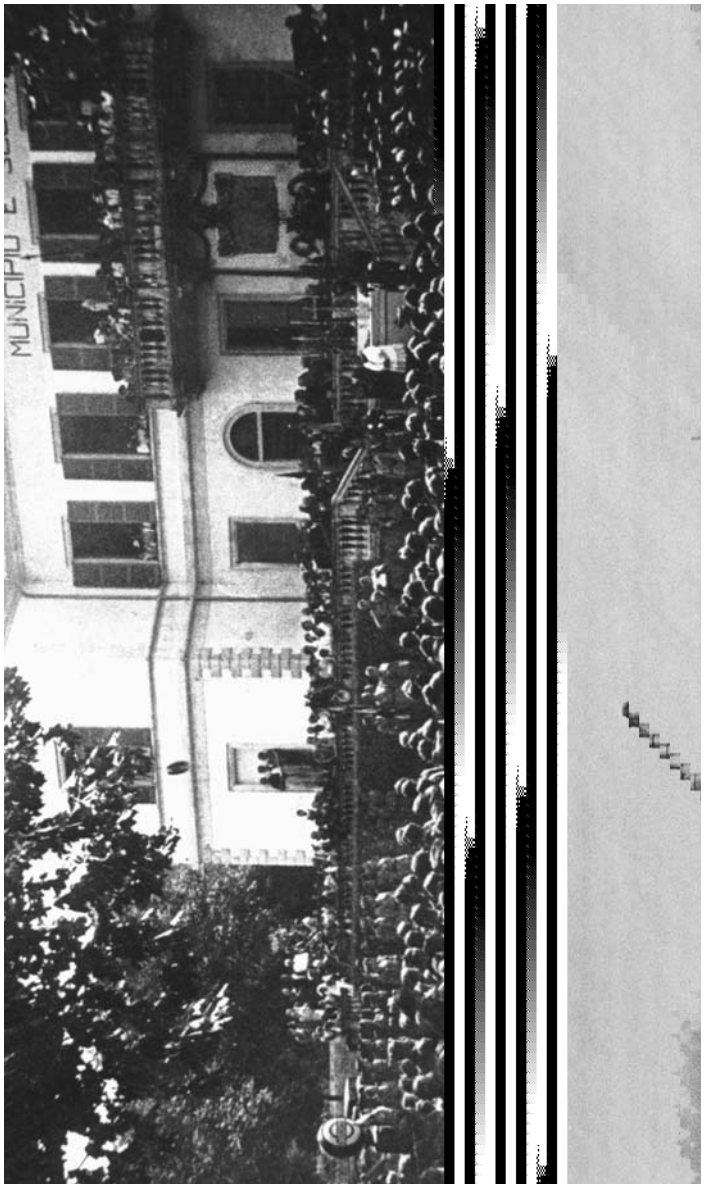
Tavola delle abbreviazioni

AdA Archivio dell'Autrice
AFBe Archivio Federale di Berna (Ch)
ACB Archivio Cantonale Bellinzona (Ch)
ASVa Archivio di Stato di Varese
ASPVa Archivio Storico della Provincia di Varese
ACBV Archivio Comunale di Brissago Valtravaglia
ACCu Archivio Comunale di Cuveglio
ACPo Archivio Comunale di Porto Valtravaglia
APCZ Archivio Parrocchiale di Casalzuigno
APCC Archivio Parrocchiale di Cardano al Campo
APCV Archivio Parrocchiale di Cassano Valcuvia
APCu Archivio Parrocchiale di Cuveglio
APC Archivio Parrocchiale di Cuvio
APDu Archivio Parrocchiale di Duno
APFV Archivio Parrocchiale di Ferrera di Varese
APM Archivio Parrocchiale di Mesenzana
APRV Archivio Parrocchiale di Rancio Valcuvia
Ap Archivio privato
TA Testimonianza all'autrice

“Se non ci ammazza i crucchi… ne avrem da raccontare”

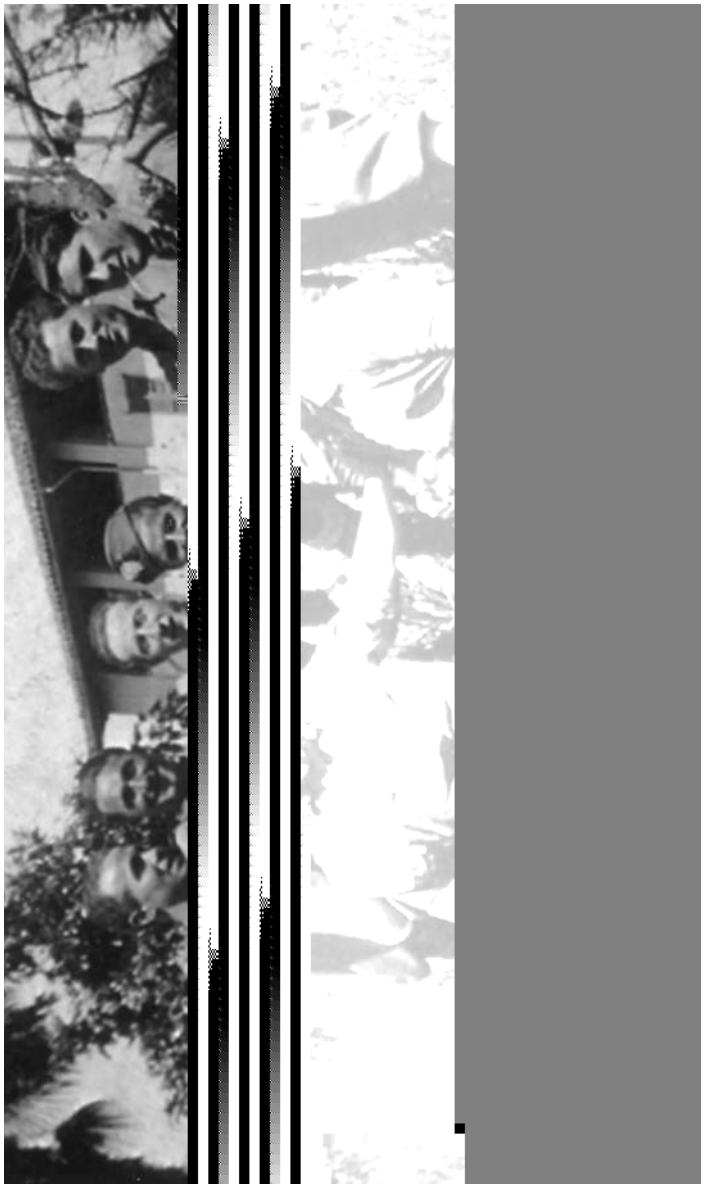
Fotografie

Il presidio di Porto Valtravaglia
La vetreria Milanese Lucchini e Perego di Porto Valtravaglia, anni Venti (Ap. P. De Micheli).

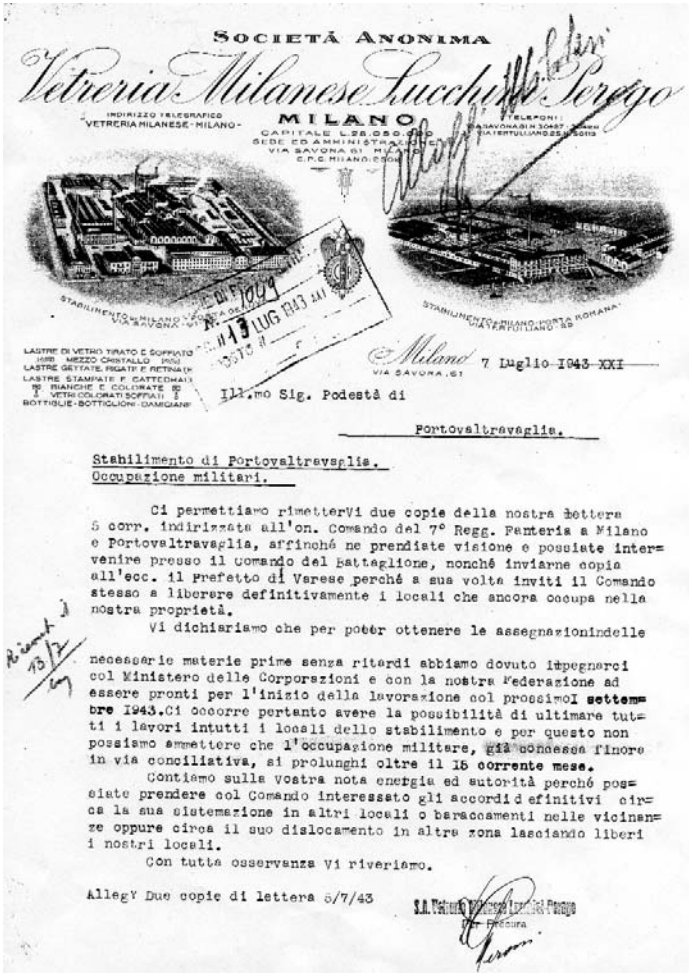


Soldati del Presidio di Porto Valtravaglia schierati davanti al Municipio (Ap. P. De Micheli).

Soldati del Presidio di Porto Valtravaglia schierati davanti al Municipio (Ap. P. De Micheli).



Gruppo di militari del Presidio nel distaccamento della Frazione Torre (Ap. F. Rabbiosi).



SOCIETÀ ANONIMA

Vetreria Milanese Lucchini e Perego

MILANO

Milano 7 Luglio 1943 XXI

Ill.mo Sig. Podestà di

Portovaltravaglia.

Stabilimento di Portovaltravaglia.
Occupazione militari.

Ci permettiamo rimetterVi due copie della nostra lettera 5 corr. indirizzata all'on. Comando del 7° Regg. Fanteria a Milano e Portovaltravaglia, affinché ne prendiate visione e possiate intervenire presso il Comando del Battaglione, nonché inviarne copia all'ecc. il Prefetto di Varese perché a sua volta inviti il Comando stesso a liberare definitivamente i locali che ancora occupa nella nostra proprietà.

Vi dichiariamo che per poter ottenere le assegnazioni delle necessarie materie prime senza ritardi abbiamo dovuto impegnarci col Ministero delle Corporazioni e con la nostra Federazione ad essere pronti per l'inizio della lavorazione col prossimo **I settembre 1943.** Ci occorre pertanto avere la possibilità di ultimare tutti i lavori intutti i locali dello stabilimento e per questo non possiamo ammettere che l'occupazione militare, già concessa finora in via conciliativa, si prolunghi oltre il 15 **corrente mese.**

Contiamo sulla vostra nota energia ed autorità perché possiate prendere col Comando interessato gli accordi definitivi circa la sua sistemazione in altri locali o baraccamenti nelle vicinanze oppure circa il suo dislocamento in altra zona lasciando liberi i nostri locali.

Con tutta osservanza Vi riveriamo.

Allegv Due copie di lettera 5/7/43

Lettera del procuratore della Società Anonima Vetreria Milanese Lucchini e Perego al podestà di Porto Valtravaglia (ACPo).

Il tenente colonnello Carlo Croce
Il tenente colonnello Carlo Croce (Ap. E. Mondelli).

Ten. Colonnello

Croce Carlo

A 15 aprile 1892 — Ω 24 luglio 1944

La cara salma riposa
al forte S. Martino - Varese

†

La tua dolcezza
La tua serenità
Il tuo gran cuore
Erano la nostra luce
Il nostro sole

Ora s'è fatto buio
E una tristezza infinita
Grava sulle nostre anime

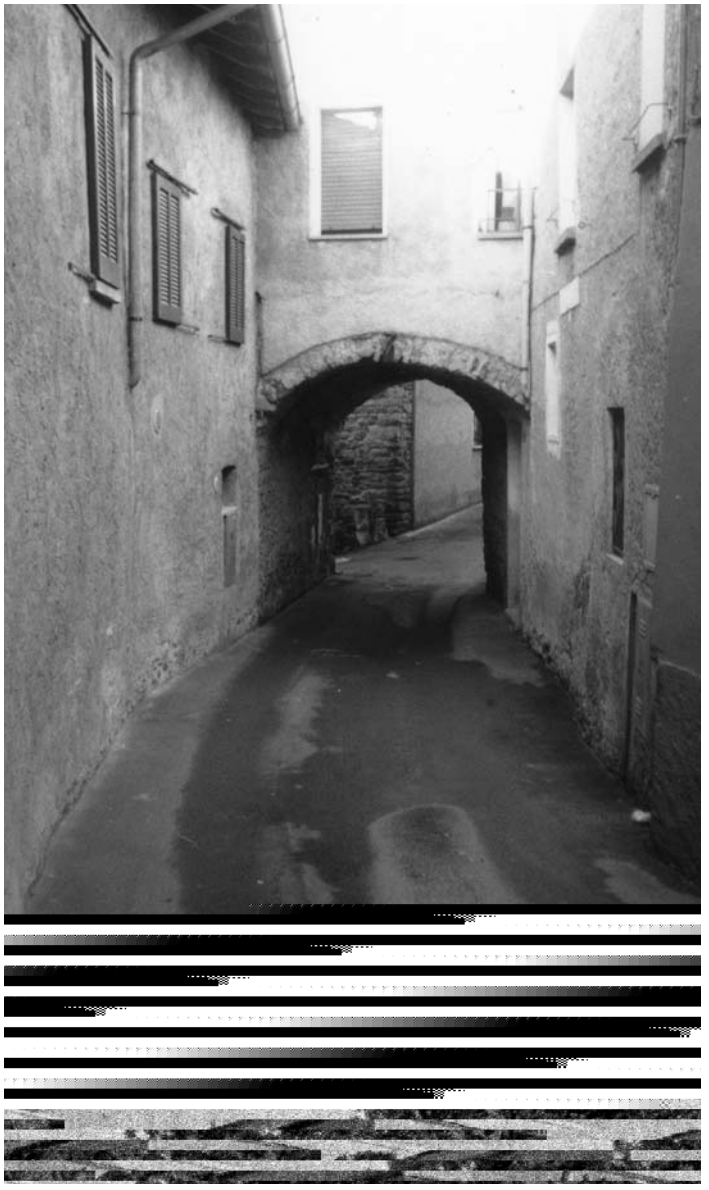
Ricordaci Carlo,
Dal tuo Paradiso,
Ed invoca da Dio
Su di noi un po' di tregua
Ad un'angoscia che non ha confine

L. BOSCO • VIALE MONZA 184 • MILANO

Biglietto commemorativo in onore del tenente colonnello Carlo Croce (Ap. E. Mondelli).

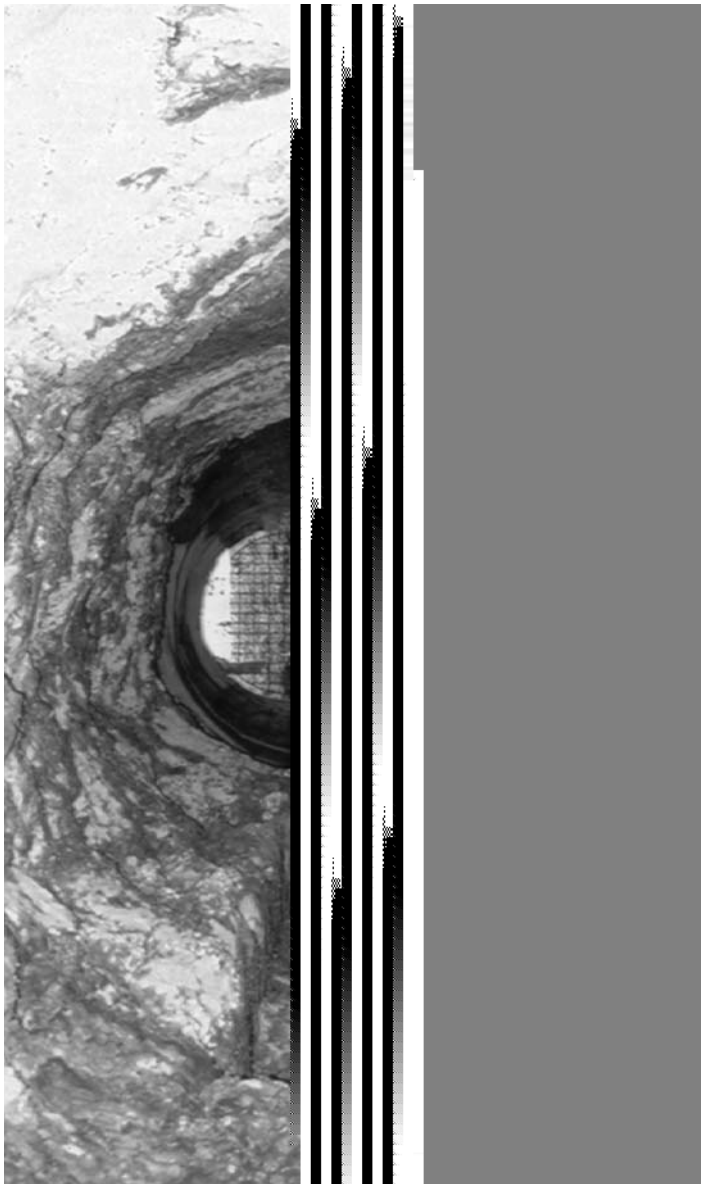
Celebrazione dell'XI anniversario della battaglia del San Martino, Mesenzana, 15 novembre 1954. Da destra: Antonio De Bortoli, Alberto Croce, Albertina Seveso Croce, Ada Croce(ACM).

La nascita del gruppo partigiano
Porto Valtravaglia, Albergo del Sole, anni Trenta (Ap. P. De Micheli).



Strettoia di Brezzo di Bedero (Foto di L. Petrolo).

Interno del Forte «Vittorio Emanuele», località Vallalta, sede della Compagnia Comando (Foto di R. Testa).

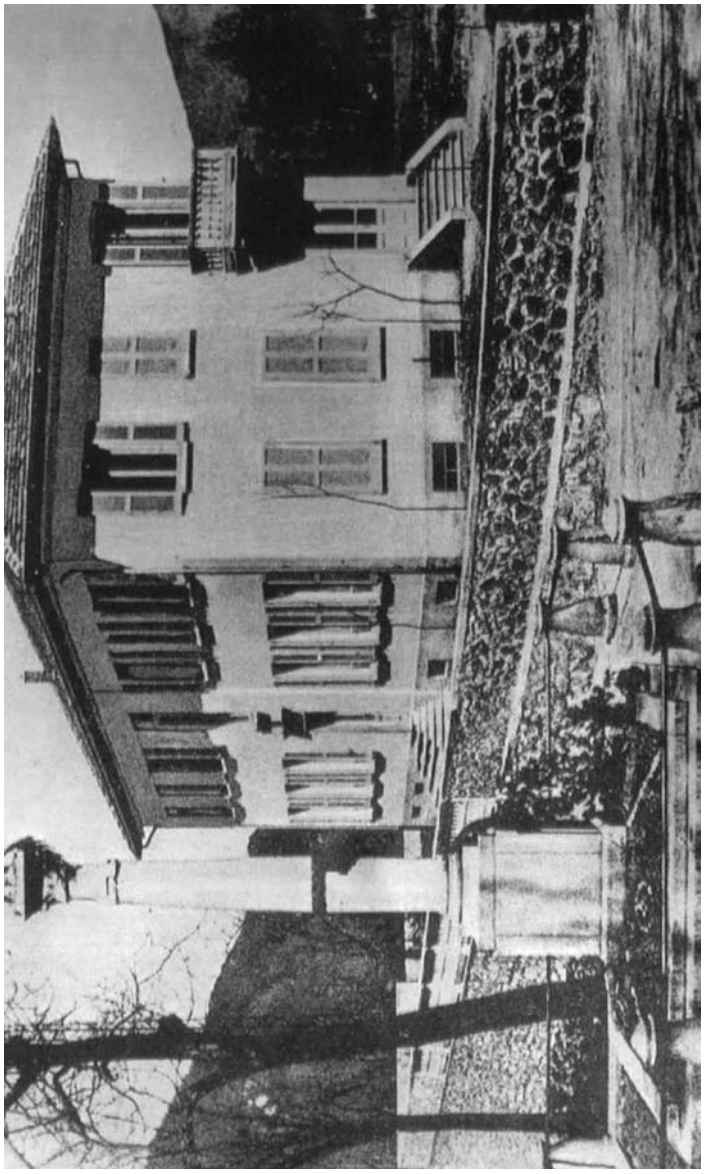


Postazione di comando del tenente colonnello Carlo Croce (Foto di R. Testa).

La radio ricetrasmittente del Gruppo «Cinque Giornate» (Foto di C. Cattaneo).

Partigiani del San Martino, ottobre 1943. Da sinistra: Vittorio Campanelli, Emilio Friggione, Vincenzo Fiore, Weber Paraluppi (Ap. P. De Micheli).

Ritratto di don Antonio Gatto del pittore Aldo Carpi.

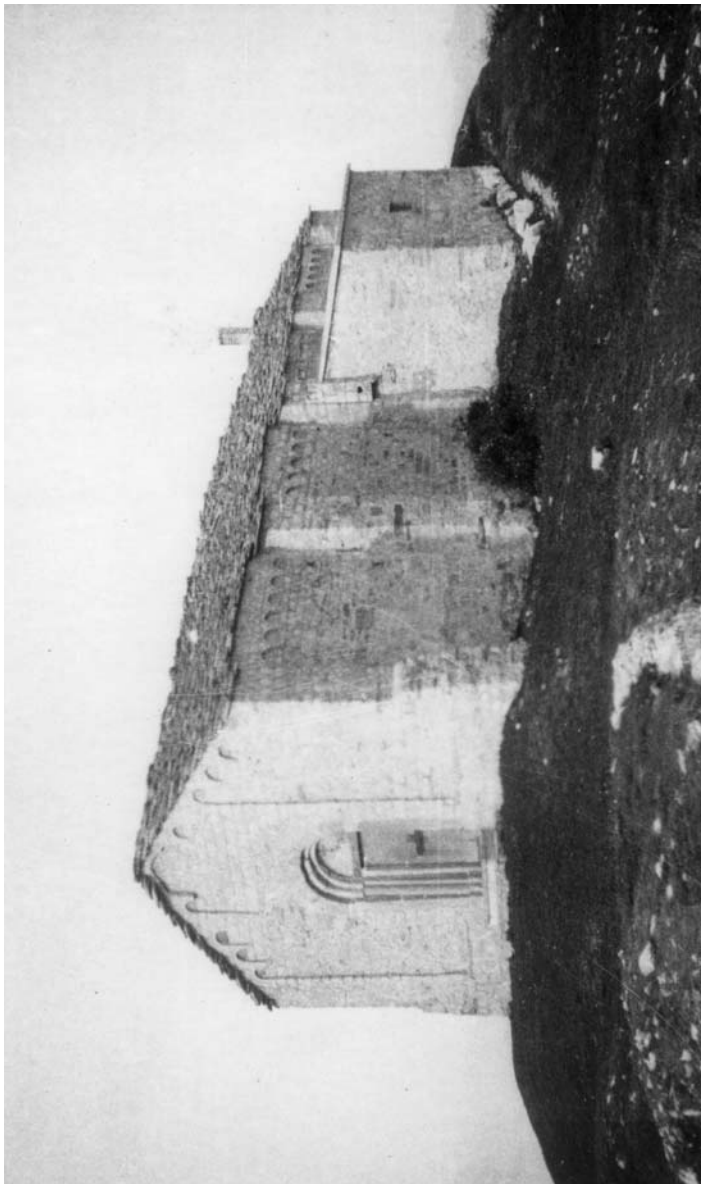


La battaglia
Municipio di Rancio Valcuvia, sede del Comando tedesco nei giorni della battaglia (AdA).

Chiesa di Rancio Valcuvia, luogo in cui trovano ricovero gli uomini rastrellati dai nazifascisti (Ap. R. Bernasconi).

Duno, località Croce. I Partigiani del San Martino, protetti dalla catasta di fascine, al momento del primo attacco ai tedeschi (APDu).

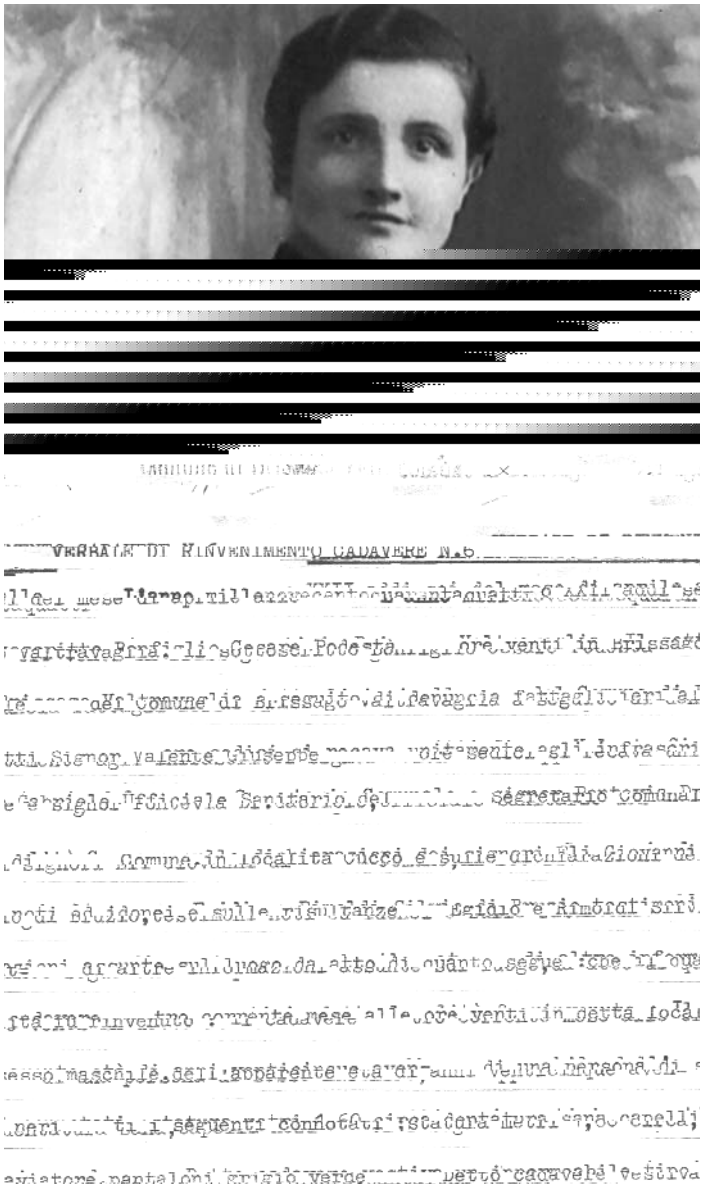
Bombardamento aereo sulle fortificazioni di Vallalta, mattina del 15 novembre 1943 (Ap. G. Bodo).



Chiesa di San Martino in culmine, prima della battaglia (AdA).

Chiesa di San Martino in culmine, alcuni giorni dopo la battaglia
(Archivio del Club Alpino Italiano - Sezione di Varese).

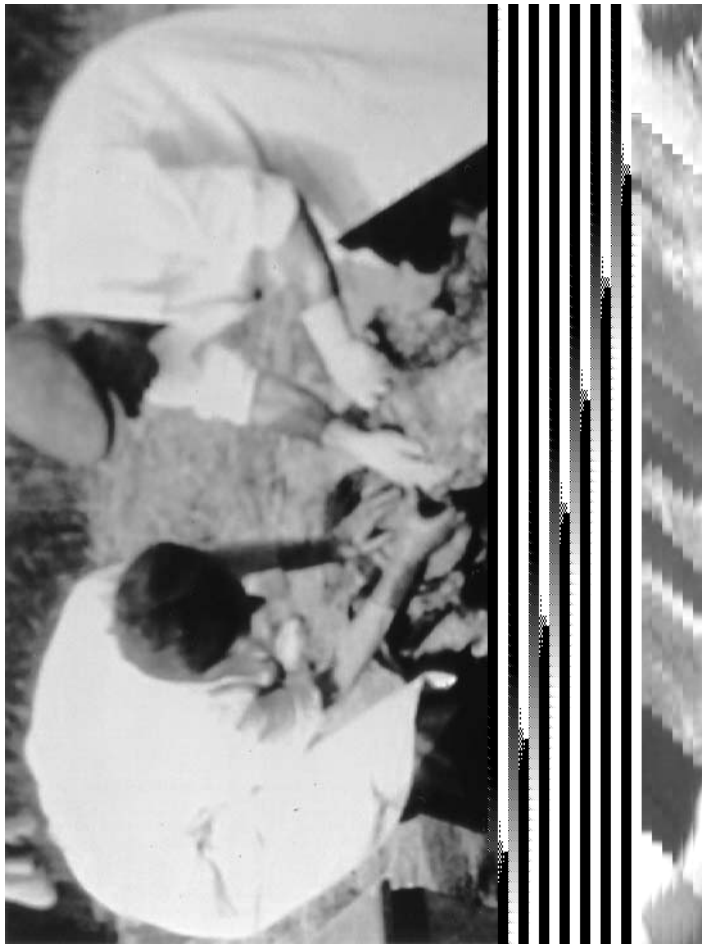
Augusta Lazzarini (Ap. Franco Rabbiosi).



Anna Vagliani (Ap. Franco Rabbiosi).

Radegonda Lazzarini Boldrini (Ap. A. Boldrini).

Brissago Valtravaglia, località Cucco, riesumazione delle salme di otto partigiani del San Martino (Museo Civico di Storia Naturale «M. Ambrosini», Comune di Merate, Archivio G. Lazzarini).



Brissago Valtravaglia, località Cucco, riesumazione delle salme di otto Partigiani del San Martino (Museo Civico di Storia Naturale «M. Ambrosini», Comune di Merate, Archivio G. Lazzarini).

N.

Marca da L. 100

Comune di MESENZANA

PROVINCIA DI VARESE

IL SINDACO

Vista la domanda in data 10 Dicembre 1955 presentata dal Sig. Giacinto De Grandi per conto del Presidente dell'Ass.5 giornate Monte S.Martino per ottenere l'autorizzazione al trasporto da questo Comune a CANONICA di CUVIO (1) della salma (o) ~~dei resti mortali~~ del partigiano CARAVATTI Attilio fu Enrico deceduto a Mesenzana il novembre-dicembre 1943.

Visto il NULLA-OSTA DEL MINISTERO DELLA DIFESA

Vista la bolletta in data ========== 195 N.======== dalla quale risulta effettuato il pagamento della tassa di concessione governativa;

Riconosciuta la regolarità dei documenti esibiti dall'interessato;

Visto l'articolo 339 del vigente T. U. delle Leggi sanitarie, approvato con R. D. 27 luglio 1934, n. 1265, modificato dall'art. 30 del Decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 1955 N. 854 (G. U. 29 settembre 1955 N. 225).

Visti l'art. 342 del predetto T. U. nonchè le disposizioni del regolamento generale di polizia mortuaria, approvato con R. D. 21 dicembre 1942, n. 1880;

DECRETA

È autorizzato il trasporto da questo Comune a Canonica di CUVIO *della salma di* del partigiano CARAVATTI Attilio fu Enrico *sotto l'osservanza degli articoli 27 e seguenti del richiamato Regolamento di polizia mortuaria.*

Addì 11/12 1955

IL SINDACO

(1) Cancellare la voce che non serve.

Autorizzazione del Comune di Mesenzana per il trasferimento della salma di Attilio Caravatti a Canonica di Cuvio, 11 dicembre 1955 (AdA).

La fuga in Svizzera
Bellinzona (Svizzera) Scuola «Ravecchia», novembre 1943. Da destra: Germano Bodo, Teodoro Guelfo Pizzato, Enrico Campodonico, Giorgio Vabre, Dino Cappellaro (Ap G. Bodo).

Bellinzona (Svizzera) Scuola «Ravecchia», novembre 1943.
Da destra: Giorgio Vabre, Dino Cappellaro, Germano Bodo,
Enrico Campodonico, Teodoro Guelfo Pizzato.

Campo di internamento di Büren (Svizzera), novembre 1943.
Da destra: Dino Cappellaro, un ufficiale presente nel Campo,
Teodoro Guelfo Pizzato, Germano Bodo

ARMÉE SUISSE
GENDARMERIE DE L'ARMÉE

SCHWEIZERISCHE ARMEE
HEERESPOLIZEI

ESERCITO SVIZZERO
GENDARMERIA DELL'ESERCITO

No. 482/Be.

DET. Int.

Bern, den 12. Juli 44.

An den

Det. Chef H.P. Internierungen

Feldpostnummer 5o94.

Mittwoch, den 12. Juli 1944 wurde vom Unterzeichneten vom Bez. Gefängnis Bern nach dem Straflager Wauwilermoos transportiert :

DON LIMONTA Mario, 1915, ital. Internierter.

Dieser war am 9. 7. 44 mit dem Oberstlt. CROCE aus dem Lager Aroh und Hptm. Gasparini aus dem Lager Oberwil entwichen. Don Limonta konnte in Samaden festgenommen werden und wurde von der Wache nach Bern begleitet.

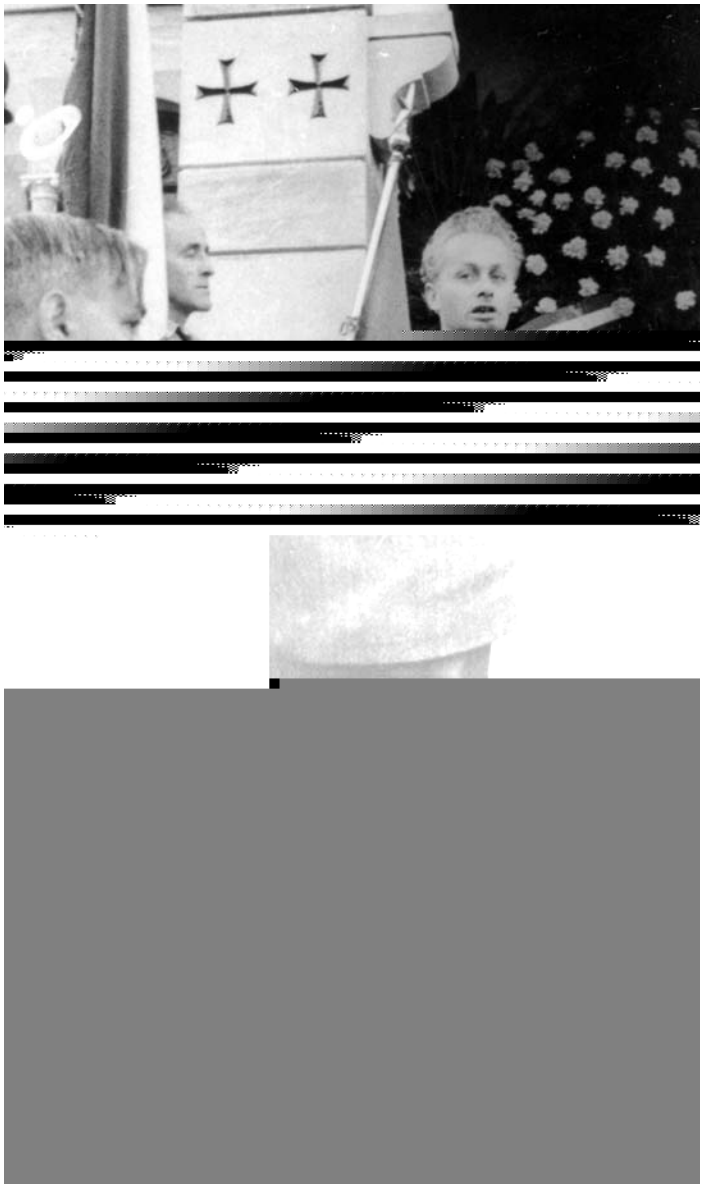
Da anlässlich der Evasion der 3 Offiziere beobachtet wurde, dass diese ein Auto bestiegen, wurde Don Limonta vom Unterzeichneten einvernommen, zwecks Eruierung des verantwortlichen Autolenkers der den Internierten zur Flucht verhalf. Der Einvernommene erklärte konsequent, dass er nicht wisse,wie der Autofahrer heisst, noch könne er angeben wo dieser wohnhaft ist. Der mitentwichene Oberstlt. CROCE der bis jetzt noch nicht eingebracht werden konnte,dürfte diesen kennen, da der Oberstlt. den ganzen Fluchtplan organisiert hatte.

Gfr. Bettschen.

visiert: Heerespolizei-Internierung Poste BERN Der Postenchef

Rapporto della Gendarmeria dell'Esercito Svizzero relativo a don Mario Limonta del 12 luglio 1944 (AFB).

Ritorno al San Martino
Prima celebrazione in ricordo dei Caduti del San Martino, 10 maggio1945, vetta del monte San Martino.(Archivio Club Alpino Italiano-Sezione di Varese).



Celebrazione dell’XI anniversario della battaglia del San Martino, Mesenzana, 15 novembre 1954. don Mario Limonta (ACM).

Partigiani del San Martino, Vallalta, 16 novembre 1958. 1ª fila, da sinistra: Alini Carlo, Fausta Niada, [non identificato], Ferruccio Alini, Emilio Ventura, Cesare Niada. 2ª fila, da sinistra: [non identificato], Guglielmo Vagliani, [non identificato], Francesco Di Bisceglie, [non identificato], Enrico Campodonico, Albertina Seveso Croce, [non identificato], Alberti, Antonio De Bortoli, [non identificato],Gianfranco Bianchi, moglie del prof. Bracchetti, Rinaldo Frattini (Ap. C. Alini).

F. Boldrini
“Se non ci ammazza i crucchi … ne avrem da raccontar”
La battaglia di San Martino - Varese, 13-15 novembre 1943
Revisore editoriale: Chiara Bassani

© 2006
Editore Mimosa srl Milano
Via dei Transiti, 21 - 20127 Milano
Telefono 02.2841986 - Fax 02.26825110
info@ mimosasrl.it

Stampa: Editoria Grafica Colombo
Via Roma 87 - 23868 Valmadrera (Lc)
Tel. 0341.583015 - Fax 0341.583062
e-mail: *info@edgcolombo.it*